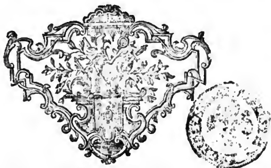
LETTERE
TEOLOGICHE
DIRETTE AD UN VESCOVO
IN RISPOSTA
ALLE OSSERVAZIONI TEOLOGICO-CRITICHE
DELL' ARCIPRETE
DONNINO GIUSEPPE COPELLOTTI
Dottore Collegiato in Sacra Teologia

Sopra alcune Tesi Piacentine esposte al Pubblico
l'anno 1762. dal P. Lettore N. N.

DEDICATE
ALLE CELEBRATISSIME E PRECLARISSIME SCUOLE
AGOSTINIANA, E TOMISTICA.
PARTE PRIMA.



IN VENEZIA,
MDCCLXIV.

APPRESSO GIUSEPPE BETTINELLI,
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MONITUM AD LECTOREM.

Pag. 86. lin. 43. loco *amisisti* lege *admisisti*.

CELEBRATISSIME E PRECLARISSIME

S C U O L E.



Ol mettere che io fo questo carteggio Teologico non sotto l' ombra, come alcuni dicono, ma veramente sotto la luce dell' augustissimo, e celebratissimo vostro Nome, SCUOLE PER ECCLESIASTICA, E

APOSTOLICA DOTTRINA LUMINOSISSIME, altro non intendo io, che di pagare un debito, e proferire un dono di quello stesso, che pur è debito. Egli è un debito infallibilmente: conciossiachè le dottrine in ogni Lettera contenute sien di vostra ragione, perchè nate sul vostro fondo, lasciatovi a difesa del Santo Dogma a utilità della Chiesa, a edificante istruzion de i Fedeli da i due Maestri Santissimi, lumi primarj della Sagra Teologia, AGOSTINO, E TOMMASO. Quindi avendo io lavorato col vostro e sul vostro, a Voi per ogni titolo di proprietà si conviene; e debitore che mi conosco, fedelmente vel rendo. Ma siccome non è sì vostra la proprietà, che ad altrui siane disdetto l'uso; così può ognuno che voglia usare di quell'esimie, e salutevoli dottrine, e dir suo l'acquisto, che coll'uso ne fa; senza scemar punto la principal ragione di Signoria, che voi tenete. Or se da quel tempo, che io mi occupo delle immortali e divine Opere de i Maestri vostri Santissimi, uso facendone ne' miei studj là principalmente, dove convenuto siami, e mi convenga ragionare della predestinazione e della Grazia d'Iddio, non fossi infelicemente riuscito all'acquisto, non potrei con fiducia dir anche mio quel che è vostro? In tal caso colla dedicazione di queste Lettere oltre al pagare un debito, perchè vi rendo il vostro, esibirei un dono, proferendovi quel ch'è mio. Ma lasciamo che mi possa o no dar questo vanto: vanto egli è certo di FRANCESCO GRASSI, uno de i Signori della Missione, Lettor celebre in Teologia nel Collegio di San Lazzero dalla Città di Piacenza non molto lungi. Tenne questi nell'Aula Episcopale; com'è uso di quel Collegio, e alla presenza dell'addottrinatissimo Vescovo di questa Città, Monsignor Pietro Cristiani, Disputa pubblica di Teologia nel Luglio dello scaduto anno 1762. Cimentò il suo Alunno alla difesa della Predestinazione dei Santi, concepita, esposta, e condotta sì conforme agl'

in-

insegnamenti de i Santi Agostino e Tommaso, che in tutte quelle numerose e profuse Tesi quasi altro linguaggio non vi si parla, che quello di questi Santi: e, ciò che dolcemente sorprende, tal linguaggio letteralmente espressivo de i loro insegnamenti cade in quelle Tesi sì opportuno e da se, che sembra natìo all'autore: facilità acquistata collo studio sulle lor Opere, e colla penetrazione delle dottrine loro. In questa situazione di cose siccome io non so che vendicar quelle Tesi da certo scritto Moliniano, usando per lo più della dottrina stessa, che ci espongono; così riusciranno queste mie Lettere un dono vero, offerendovi, Lui come spero non repugnante, ciò che senza fallo è suo, e che forse sarei ripreso di vana fiducia col dirlo mio. Non vuò qui celebrare la grandezza, e la eccellenza di quei pregi, che meritevoli vi fanno di assai maggiore e più prezioso tributo, che questo non è. Non vuò qui diffondermi in vostre lodi. Il Nome TOMISTICO, E AGOSTINIANO è sonoro abbastanza; e le Cattedre delle più cospicue Università del Mondo da Voi occupate; la dottrina degli Apostoli, e della Chiesa, che di Predestinazione e di Grazia insegnando per Voi si propaga, lo zelo degli Augusti Monarchi nello sciegliere fra di Voi Precettori chiarissimi, e nelle Teologiche Facoltà prestantissimi Precettori, perchè la scienza delle Sacre cose derivi nella sua purezza a i loro popoli; sono trombe festose, che vi acclamano, e alle loro acclamazioni debbonsi vergognar, e tacere quelle di un dicitor meschinissimo, qual io mi sono. Che magnifico e onorevole testimonio della celebrità di vostre dottrine non diede in questi ultimi tempi la gran Donna, che siede sull'Augusto Real Solio della Germania, MARIA TERESA, onde il secol nostro tanto se ne onora? Bolliva nell' amplo suo Imperio guerra feroce: e con mente piena di providenza e di consiglio regolando le mosse de' suoi eserciti, pensò nel tempo stesso

al rifiorimento degli ſtudj nelle ſue Scuole, *a ſe chiamando l'*AGOSTINIANA, *e* TOMISTICA. *L' intereſſe di guerra com' è il più grave*, *così rieſce la più grave premura de i Sovrani belligeranti. Ma in queſt' egregio e grand' animo vedete*, *che il penſare alle voſtre Teologiche Scienze* (*che ſuol eſſer penſiere d' un animo in tranquillità e pace*) *tien luogo d' un intereſſe*, *a cui non ſi conoſce bene*, *ſe prevalga quel primo*, *perchè con quel primo naſce*, *ſi promove*, *ſi effettua*, *ſi perfeziona. Che più? Il Maeſtro univerſal della Chieſa* CLEMENTE XIII. *Sommo Pontefice*, *che felicemente regna*, *e che ſerbi Iddio molti anni a regnare*, *non è concorſo con autentiche ſue Lettere a preferirvi ſopra d' ogni altra Scuola a voi contraria? E' celebre al Mondo la riformazione degli ſtudj della Congregazione Vallombroſana*, *e quanto fra l' altre coſe moltiſſime fu ſtabilito nel trattare i miſterj della Grazia d' Iddio.* Vogliamo (*così i providi e ſaggi Superior di quell' Ordine*) vogliamo che ſi ſpieghi il Trattato della divina Grazia compatibile col libero arbitrio dell' Uomo, e ſi ſtabiliſca il VERO ſiſtema della ſua efficacia AB INTRINSECO CONTRO I MOLINISTI. *Riuſcì un tal Decreto sì a cuor del Pontefice*, *che ne approvò il tenore*, *e con autorità Apoſtolica lo confermò*, *onde* quæ pro ſalubri Collegiorum in quibus Religioſi viri propriæ alienæque ſalutis cupidi, pietatis, bonarumque litterarum ſtudiis ſedulam dant operam, felicique progreſſu pie prudenterque conſtituta, atque ordinata eſſe noſcuntur, firma ſemper atque illibata perſiſtant (*). *Voſtro è certamente*, *Scuole preclariſſime*, *il celebrato Siſtema ; e dilata pure la noſtra conſolazione al ſentirlo quì annoverato fra gli ſtudj*

(*) In Brevi *Eccleſiæ Catholicæ Regimini* 8. Julii 1760. dove pur leggeſi : *Omnia & ſingula auctoritate Apoſtolica tenore præſentium confirmamus*, *& approbamus*, *illiſque inviolabilis Apoſtolicæ firmitatis robur adiicimus.*

dj della pietà e delle buone lettere, e pienamente e prudentemente stabilito da Uomini Religiosi cupidi della propria e altrui salute. E che altro può mai essere un sistema diretto dagli Apostolici, ed Ecclesiastici insegnamenti d'un AGOSTINO, e di un TOMMASO. Cum multi Pontifices (*disse già un altro Clemente, e fu l'VIII. di questo nome, allo incominciarsi le famose Congregazioni* de Auxiliis) cum multi Pontifices, & Prædecessores nostri doctrinæ Sancti Augustini tam acres fuerint assertores, ac vindices, ut quasi hæreditario jure eam in Ecclesia relinqui voluerint, æquum non est, ut patiar, illam hac hæreditate privari. *E le lodi sieno immortali al Sommo nostro CLEMENTE, che erede de i sentimenti dell'altro suo Predecessore la Ecclesiastica ed Apostolica dottrina di questo Santo e conserva e promove, quella conservando e promovendo nel tempo stesso di un TOMMASO, che per giusto encomio di un suo celebre Commendatore,* collegit quidquid doceri potest, aut sciri. Inclusit Ambrosios, Hieronymos, Augustinos, Gregorios; *insegnando egli una Teologia, direbbe Vincenzo Lirinense,* sibi creditam, non a se inventam; quam acceperat, non quam excogitaverat; rem ad se perductam, non a se prolatam; in qua non auctor fuit, sed custos; non institutor, sed sectator; non ducens, sed sequens. *Al tanto pregiar che vi fanno le Pubbliche Podestà della terra, e i Sommi Pastori universali Maestri della Chiesa, non tornerebbe a confusion di chiunque disperatamente ajutandosi coll'adulazione, e la menzogna, coll'invidia e le calunnie tentasse di oscurar lo splendore vostro con infami, atre, e dalla Chiesa assai volte condannate appellagioni? Ma dove ciò (che giammai non sia) addivenisse, la confusion di cotali Uomini riguardereste, come un grado di più al vostro esaltamento. Esaltate così come siete, io vi stimo assaissimo; e ne venero quelle dottrine, per cui le siete; e testimonian-*

Petrus Labbeus in Elogiis.

In Commen. cap. 47.

nianza della mia venerazione sien le presenti Lettere, che vi consagro: testimonianza minore ben assai di quel che debbo; ma che autentica tutto quel che desidero, e quel che posso.

L' Autore

L' AUTORE
A CHI LEGGE.



On prima fu inteso, che il Signor Arciprete Donnino Giuseppe Copellotti erasi accinto alla confutazion delle Tesi teologiche sostenute nell'anno 1762. dal Collegio di San Lazzero, che niente difficile si fu agl'Intendenti l'indovinar la cagione di questa coraggiosa impresa, sul riflesso di ciò ch' era seguito, allorchè comparvero in pubblico la prima volta le Tesi suddette sì nella Chiesa di San Lazzero, che successivamente nell' Aula Episcopale, dove esposte vennero, giusta il costume della Scuola del Collegio, a pubblica Disputa. Veggendo alcuni sovverchiamente delicati, che nel Trattato *de Deo Homine facto*, congiunto a quello *de Praedestinatione Sanctorum*, confutavansi certe dottrine del P. Berruyer (benchè a dirla sinceramente con troppo risparmio, ed eccessiva moderazione) ne fecer schiamazzo : e non soddisfatti di tessere private insidie, affin d'impedire, se lor riusciva, che le Tesi pubblicamente si difendessero; nemmen vollero venire al Circolo, sebbene invitati. Fu questo un nuovo motivo d' aggiunta a i molti e interessanti, che si hanno i Regolari attuali Professori di Teologia di non chiamare più a i Circoli sì fatta gente, nè d' intervenire alle Scolastiche fonzioni loro.

La cosa andò più oltre. Non ebber rossore far delle doglianze ancora in pubblico; ed ebbevi chi si spiegò con aria minaccevole contro l'Autor delle Tesi *de*

Deo Homine facto . Penetraron sì fatte doglianze al Trono di S. A. R. , che avute da suoi Ministri più distinte le notizie richieste a loro e del fatto, e dello Stato di quest' affare , ripiena di un ardentissimo zelo per la conservazione della Dottrina Cattolica , qual tesoro ereditato da suoi Augusti Antenati, e da essa con luminose doti accresciuto , accordò per atto d'innata Clemenza la sua Real protezione alle Tesi , e al loro Autore ; non volendo , che ne i felicissimi suoi Stati verun soggiaccia ad oppressione , e soffra molestie senz' altro demerito , che il propugnare la verità.

Sparsa la fama di questo Real Padrocinio , cambiaron tosto idea gli Avversarj ; e vedendo non tornar più loro di promovere attacchi per quella parte, si diedero a sfogare la commossa lor bile contro al Collegio ; e dietro molte cabbale e dicerie , convennero nell'idea d'incominciare coll'orditura di qualche Scritto , in cui s'impugnassero le Tesi *de Prædestinatione Sanctorum* . Messo insieme lo Scritto , travagliarono circa due Mesi più Giovanotti a farne copie ; e compartivansi di soppiatto agli amici con gelose caldissime premure di non lasciarle cadere in mano al partito contrario. Chi alle copie fu guardian destinato , certo procedeva cautissimo ; nè fu possibile in quel tratto di tempo che il Signor Francesco Grassi, Autor di esse Tesi , potesse vederne , non che ottenerne pur una , benchè gliene fosse stata promessa . Per la qual cosa andava questi sfogandosi alla meglio, col ripetere il sentimento di San Girolamo contro Ruffino : *Scribuntur contra me libri , ingeruntur omnibus audiendi ; & tamen non eduntur & ut simplicium corda percutiant , & mihi facultatem pro me auferant respondendi. Novum malitiæ genus , accusare quod prodi timeas , & scribere quod occultes! Si sunt vera quæ scribit, cur publicum timuit? Si falsa , cur scripsit ? Olim* pue-

Lib. 1. in princip.

pueri legimus (presso Cicerone citato dal Santo) : *intemperantis esse arbitror scribere quidpiam, quod occultari velis*.

Alla fin fine scapponne fuori una copia, che giunse fortunatamente alle mani di chi non avea premura alcuna di occultarla. Della qual cosa avvedutosi il Copellotti, spacciolla in appresso con libertà ; e anche a Personaggio per carattere, per dignità, per sapere distinto coraggiosamente più del dovere la presentò.

Incominciossi allora a parlar da per tutto delle *Osservazioni Teologico-Critiche dell' Arciprete Donnino Giuseppe Copellotti Dottor Collegiato in Sacra Teologia sopra alcune Tesi Piacentine esposte al Pubblico l' anno* 1762. *dal P. Lettore N.N.*, che tale appunto si è il titolo della Scrittura. Questa dal partito Molinistico fu accolta con gusto così squisito, acclamata con trionfo così eccedente, che fra i Molinisti più appassionati, e creduti i più autorevoli ogni lor discorso incominciavano (benchè non cerchi da veruno) e finivano dicendo: *Non v' è risposta*. Quì non si esagera punto: ed io stesso n' ebbi sentito di molti. Udivasi anzi a dir qua e là, che lo Scritto era a bella posta italiano, perchè ogni persona anche di volgo prendesse in orrore il Collegio e la dottrina da Maestri suoi insegnata. In fatti di ciò sen parlava nelle botteghe, ne i fondachi, sotto a i portici, e in ogni dove.

In mezzo a sì fatto romore il Signor Grassi, contro cui si è volto il Copellotti, è stato fin quì aspettando che il suo Contraddittore facessegli tener copia di quello Scritto, come da principio gli si fè sperare. Ma (difetto o di coraggio, o di urbanità) ei non l'ha fatto. Sia pur quello Scritto in ogni mano; sia pur agevole al Grassi l'averlo d'altronde: non l'ha certo da chi aver nel dovea; che, avendolo, ricevuto ne lo avrebbe come una sfida a rispondere, e a buo-

na risposta sarebbesi accinto. Ma perchè non son gite le cose, come si conveniva, non s'è creduto in impegno di fare alla Moliniana Scrittura un onor, che non merita, occupandosi a confutarla.

Ma e doveansi lasciar in inganno tanti piccoli, che non ancor bene addestrati in queste materie, si avvezzano a ragionare più per impressione, che per sentimento? E altri non tanto piccoli, che altra Teologia mai non videro da quella in poi, che negli anni lor giovanili mandarono a mente coll'ajuto di un cartello Molinistico dettato dal lor Maestro s'han pur questi a lasciare nelle obbrobriose persuasioni, che la Copelloziana Scrittura si sforza d'insinuare contro alla dottrina purissima di un Professore di credito, di sapere, di probità? A questi ragionati motivi, come che non sia reprensibile il contegno dell' Autor delle Tesi, non hanno altri voluto trascurar la risposta.

E affinchè proceda sinceramente, quì si pone sott' occhio anche la Scrittura medesima, che sin'ora non è girata, che in Manoscritto. Posso non pertanto assicurar chi che siasi in miglior modo, che la copia a me pervenuta è tratta con minutissima fedeltà dal suo Originale : e dove mi si volesse apporre alterazione di testo, la sarebbe una calunnia niente difficile a smentirsi.

Fuor di proposito incomincierei a rispondere, se vi dicessi quale si abbian formato concetto dello Scritto Copelloziano insigni Teologi, a i quali si fè pervenire, per averne il loro giudizio. Ma, dove nasca il bisogno, farò al caso di produrne le lettere per disteso.

Fra di noi è solenne la comparsa ch'ei fece in vistosa Conclusione, dove si vagliò per ogni verso dal P. Reggente Prospero Marini Agostiniano, con affluenza di studiosi d'ogni ordine, e carattere. Di una tal Conclusione precorse voce assai prima che si tenesse;

e an-

e anche il minuto popolo ne ſapeva : voce , fattaſi penſatamente precorrere , affinchè il Signor Copellotti, volendo, poteſs'anch'egli aſſidere in quell'ornatiſſimo e floridiſſimo Circolo, e dir delle ſue. Ma qualunque foſſe l' impedimento , che il teneſſe lungi , a quella numeroſa adunanza altro non reſtò , che bramarlo.

A rilevare poi colla maggior preciſione che ſia poſſibile il contenuto di queſto Scritto, ſi divide l'Opera preſente in due parti. Nella prima ſe ne conſidera il compleſſo, tutti quei principj eſaminando, che qua e là ſparſi, fanno, giuſta l'idea del ſuo Autore, la baſe alla gran macchina, che architettò. Nella ſeconda ſe ne conſiderano le parti, eſaminando ciaſcheduna Oſſervazione, che fa alle Teſi.

Per ultimo avvertirò, che le circoſtanze, le quali hanno ſvegliato fra noi un tal veſpajo , non hanno acconſentito , che io mi conteneſſi nel mero uffizio di Apologiſta, che difende una cauſa amica , perchè innocente ; ma hannomi obbligato alle parti di Avverſario , che attacca ed inveſte di quando in quando la contraria, perchè certo non incolpabile . Così penſo che debba farſi all'onor del vero , ſempre che abbiavi chi, cedendo alla forza delle proprie prevenzioni ſi accinge a diſonorarlo.

INDICE

Delle Lettere, e degli Argomenti della PARTE PRIMA.

LETTERA PRIMA.

LET-

LETTERA VI.

Argomento.

Mal si dice, che Santo Agostino nel libro *de Gratia Christi* non parli di Grazia intrinsecamente efficace.

LETTERA VII.

Argomento.

Le formole di parlare tenute da Santo Agostino, trattando cogli Eretici della Grazia di Gesù Cristo, non furono di stile alto, enfatico, figurato, e oscuro; ma proprio, naturale, e chiaro.

LETTERA VIII.

Argomento.

Falsa intelligenza dell'Avversario sul primo libro di Santo Agostino *ad Simplicianum*; e uso illegittimo, che ne fa.

LETTERA IX.

Argomento.

La Scienza di mezzo non fu mai adoperata da Santo Agostino dopo il suo ravvedimento dal Semipelagiano errore.

LETTERA X.

Argomento.

Non è opera affatto perduta lo studiarsi d'impugnare il Moliniſtico Sistema colla dottrina di Santo Agostino.

LETTERA XI.

Argomento.

Vero carattere della Grazia insegnata da Santo Agostino, che gli Eretici Pelagiani, e Semipelagiani negaron sempre; e che non si può ben conoscere confessata sinceramente dal Signor Arciprete Copellotti.

LETTERA XII.

Argomento.

Esame della declamatoria Esortazione, fatta dal Copellotti alla Gioventù Moliniſtica, perchè si guardi da i Giansenisti.

Amant

Amant ſententiam ſuam non quia vera eſt, ſed quia ſua eſt. Alioquin & aliam veram pariter amarent; ſicut & ego amo quod dicunt, quando verum eſt; non quia ipſorum eſt, ſed quia verum eſt. Si autem ideo amant illud, quia verum eſt, jam & ipſorum, & meum eſt quoniam in commune eſt omnium veritatis amatorum.

S. Auguſt. lib. 12. Confeſs. cap. 25.



LETTERA PRIMA.

Quale impulso ebbe il Signor Dottor Copellotti alle sue Critiche Osservazioni.

Dic quod dicturus es, egregie Corrector.
S. Aug. lib. 3. Oper. Imperf. cap. 57.

I.  Ragion buona, dopo di aver lette le Tesi, sostenute lo scaduto anno dal Signor Francesco Grassi (*a*), de' Signori della Missione, e Lettore di Sagra Teologia nel Collegio Alberoni, a ragion buona, io dico, fate, Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo, a quelle Tesi il nome di solida e maestosa Teologia. I dotti anche de i paesi stranieri, che le hanno con avidità richieste (*b*), fanno applauso alla cele-

(a) Così chiamasi l'Autore delle Tesi, che certo non è ignoto al Copellotti. Tuttavia nel malmesso titolo della Scrittura segnar lo volle per N. N. Avrà forse creduto fargli un gran servizio, risparmiando di nominarlo: Davvero che una gran confusione gli perdonò, nol chiamando per nome! Le Tesi non passano che col nome del Difendente Alunno: riguardo all'Autore non v' ha nome nè espresso, nè tacito col N. N. Quindi sapendol già molto bene, potea esprimerlo, o nemmeno sostituir dovea I N. N.

Ho detto malmesso il titolo della Scrittura; perchè in quelle due linee son quasi più le incongruenze, che le parole. Le Tesi contraddette son chiamate dal Critico Teologo *Piacentine*. Un libro di dottrina tolta da San Tommaso, si dice Tomistico: una frase tolta da Cicerone, chiamasi Ciceroniana; e così discorrendo. Or leggo io, e rileggo quelle Tesi; nè vi scorgo un ette, che tolto sia da Scrittore intitolato *Piacenza*, per poterle dir *Piacentine*. Scorgo bene che presso che tutta la dottrina di quelle copiose Tesi è tolta da Santo Agostino; e quindi non *Piacentine*, ma *Agostiniane* hannosi a chiamare.

Siegue il titolo *Tesi Piacentine esposte*. Voleaci tanto a continuare la verità di fatto, aggiugnendo *e difese*? Così pur anco di quell'*al pubblico*. Richiedeva sincerità di notarle *esposte al pubblico, e difese alla presenza del Vescovo*; che sta bene parlare in presenza d'un Pastor della Chiesa di una dottrina tutta Ecclesiastica, e Apostolica: ma il Signor Copellotti, che la vuole Eretica, soffre di mal cuore, che un dottissimo Vescovo siane testimonio.

(b) Non è complimento, ma puro fatto di verità. In Roma, in Napoli, in

celebre dottrina di questo Signore; e nel tempo stesso si compiacciono di ritrovare nell'addottrinatissima Persona vostra il lor sentimento. Egli è vero, che ha ritrovato un Impugnator Molinista, il quale Dottor Donnino Giuseppe Copellotti si fa chiamare; volendo molti, che non sia desso veramente, almeno in tutto, l'Autore di quello Scritto, ma parte v'abbiano alcuni altri, a i quali l'esposizion delle Tesi dispiacque assai; nè han per bene di comparire in questo fatto colle divise loro proprie. Per altro, a dirvela schiettamente, io, che già da un pezzo so quai libri suol trattare il Signor Dottore, lo credo capace più che abbastanza per mettere insieme una Scrittura di quella sorta. La maggior premura, che rilevo dalla lettera vostra, si è d'intendere qual'impulso abbia avuto a questa impugnazione, e di qual valore giudicata sia fra noi. Accolgo come un onore la incombenza di esattamente informarvi e di quel che è, e di quel, che si dice che sia.

II. Riguardo al primo, dirò, Monsignore, che sono varie le voci, e sembra che tutte abbian quasi lo stesso suono; cioè esser idea del Copellotti di far popolo al Molinismo, che in oggi piucchè mai fosse, vede eziandio fra noi la sua truppa discresciuta e scemata, fuor di speranza di rimetterla con nuove reclute. La maggiore, e miglior gente di nuova leva, prende partito nell'Alberoniano Collegio, dove addestrata viene a sostenere i Dogmi Sacrosanti, maneggiando arme di una tempera assai diversa dal Molinismo; e vedesi d'anno in anno uscir in campo, e dare pubblico saggio del suo valore con piacere, e grande edificazione degli Spettatori de' suoi cimenti. E ogni professore della miglior dottrina non finisce di applaudere, e benedire la buon'anima del Cardinale concittadin nostro Alberoni, che pensò di affidar questi allievi a i Signori della Missione. Fin quì i Perandi, i Grassi, i Buongiovanni, i Cravosj, superiori a qualunque siasi invida gelosia, non han temuto di spiegare le insegne della verace dottrina, e fornirne con bravo modo una milizia di gran decoro all'Ecclesiastica Gerarchia.

III. Or questa, o Monsignore, è una positura di cose, che, come sapete, non può piacere alla Molinistica Scuola, nè al di lei vecchio partito, di cui è membro l'impugnator Copellotti. Questi sull'appoggio del credito, che si gode presso a i non molto esperti nelle Teologiche facoltà, ha voluto erger Cattedra, sedotto dalla persuasione di poter oscurar lo splendore della Scuola del Collegio, renderla sospetta di erronei insegnamenti, alienare da quella la Gioventù, e così reclutare per il Molina. Per agevolare l'esito di questo

in Torino, in Milano, in Bergamo, in Cremona, in Lodi, ed in altre Città ancora furono generalmente applaudite, e con elogi singolari da celebri Teologi, che le disaminarono, e da altre persone assai cospicue per sapere, e dignità.

sto reo disegno, lo Scritto si è disteso in lingua Italiana. Si legge nelle Botteghe, sotto a i Portici, e si passa a tutte le mani; onde i Padri di famiglia diffidino di quella Scuola, nè si azzardino di sacrificare i loro figliuoli; consegnandoli alla educazion di persone, da cui vuolsi, che non possan contrarre, se non veleno di riprovate dottrine. Può sognarsi idea più sediziosa, e al pubblico bene contraria? Ma quanto strane, altrettanto vane lusinghe! In quest'anno appunto 1763. è stato più che in addietro numeroso il concorso de' Giovani; e da ottanta in circa sonosi presentati. Non so, se più da un sì fatto concorso, o dalle Tesi venga il Copellotti indispettito. La Tesi XXXII. senza dubbio lo indispettisce all'eccesso: più indispettiti ne sono i Gesuiti, che l'hanno incoraggiato all'impresa sul consueto riflesso, che tal sia di lui, se male incontri la sua fatica. Ajuto certo non gli è mancato; nè mancò fra i Gesuiti medesimi chi molto si desse attorno, onde mettere all' onore del Mondo la Scrittura dell'impugnator partitante.

IV. L'altra cosa, che bramate di sapere, si è; qual fortuna abbia sortita la Scrittura di questo Dottor Molinista. Ve ne dirò con quella indifferenza, che a Voi è sì cara, quando s'ha a ragionare di affari di Scuola. Nel partito Molinistico v' ha della ragazzaglia, che suda, e trasuda a far copie della Scrittura, ne decanta il trionfo dell' Autore, e gli va addietro, come a Giove i suoi satelliti. Coloro poi, che fra i Molinisti sono un pò più maturi, provano qualche difficoltà in lodarlo: e seppur lo fanno, lo fanno con del ribrezzo, sul timore che siasi egli messo in un torrente difficile a trapassare senza naufragio. Più franco è il sentimento di coloro, che instrutti nella vera Teologia, si ridono, se di mal occhio li guardino i Molinisti. Dicono, che il di lui Teologico Scritto annoja, e poc'oltre può uno protrarne la lettura; poichè dicendo, e ridicendo presso che sempre lo stesso, obbliga il leggitore a presto metterlo da una parte. Dicono pur anco, non aver egli usato nella sua confutazione di molta sincerità; e fra l' altre una ve ne dirò, che quì certo ha fatto un' impressione al Signor Copellotti poco favorevole. Impugnando le Tesi del suo Avversario incomincia ad investirne la IV., indi la V., la VI., l'VIII., e da questa trapassa alla XXXI. Un volo così enorme sospetta rende la sua sincerità; e un' occhiata, che diasi alle Tesi IX., e X., che sono tra le ommesse, senza replica ne convince. Il gran romore, ch' ei mena colla pretesa impugnazione delle prime Tesi, versa sul dire che fanno, che il consenso libero della volontà è dono d' Iddio, ed effetto della predestinazione, benchè la volontà possa contraddirvi. A toglier via tutto quell' imbroglio, che nella fantasia d'un uom inesperto in queste cose possono cagionare le Tesi accennate, vaglion moltissimo le profuse dottrine, che son contenute nelle Tesi IX., e X. Nella IX. dimostra Santo Agostino, che a

 dire

dire dono di Dio il consenso, o che altro sia, donde la volontà nostra dicesi buona, non basta un ajuto semplice, che ci venga da Dio, ma ci vuole un ajuto *donante* la stessa volontà buona. Il discorso promosso dal Santo, e quivi registrato dall'Autor delle Tesi, è vivo, penetrante, dimostrativo a segno, che fa chinare il capo alle Tesi IV., V., VI., e VIII., e mette in croce chi ha avuto il coraggio di cavillar sopra di esse. Quì non si tratta di solamente venerare l'autorità di un Agostino, ma di aprire gli occhi a i lampi dell'ingegno suo mirabile; nè questo divin Maestro della Grazia ci vuole solamente ossequiosi, ma convinti. E il Signor Copellotti a non comparire convinto trasanda, dissimula cosa sì necessaria? E il Signor Copellotti occulta a i suoi Giovani un lume efficacissimo a disgombrare dalle lor menti quella nube di polvere, ch'ei solleva sulle Tesi del suo Avversario, per isgomentarli? Che sincerità, che zelo, che spirito ha egli avuto mai acciabattando quella Scrittura!

V. Si dice, che con pari artificio abbia messo in obblio la Tesi X., e dicesi con ragione. Imperciocchè a rendere vieppiù certo, che il buon uso della volontà libera è dono d'Iddio, ivi si stabilisce, che l'uomo non può scorgere in se stesso cosa di buono, che propria sia di lui. E affinchè ognuno ciò conosca indubitatamente esser vero, si mette in capo alla Tesi Agostino, che fa le maraviglie al vedere la fatica, e lo studio di alcuni, che cercano per ritrovar nella volontà qualche cosa di buono, che non sia a noi dato da Dio; da che protesta solennemente, non saper egli come sia possibile di rinvenirlo. *Laborant homines invenire in nostra voluntate quid boni sit nostrum, quod nobis ex Deo non sit; & quomodo inveniri possit ignoro.* E di tutto questo il Signor Capellotti non ne fa caso! Avea egli paura, che i suoi Giovanotti in veduta di autorità sì decisive perdessero il credito alla sua impugnazione nell'atto, che con questa s'industriava di togliere il credito alle Tesi impugnate? Questo appunto è quel che si dice; e a smentir questo detto, altro luogo non gli rimane, che rimediare alla sua ommissione, producendo quel che lasciò, e valorosamente impugnarlo.

VI. Si dice, che a bello studio non abbia fatta parola delle Tesi XI., e XII. (*a*); perchè mettendo sott'occhio la XI., non avrebbe avuto più il comodo di sfoggiarla con quel suo *Corollario*, in cui non fa altro, che travisare i bei insegnamenti di Santo Agostino intorno alla Grazia, come si vedrà a tempo. Cosa intendesse Pelagio, cosa volesse da Pelagio Agostino nel libro *de Gratia Christi*,

(a) Chi sa, che il Copellotti non trovi qualche cosa d'*enfatico* anche nelle frasi di Celestino Papa, che si leggono in quella Tesi XII.?

sti, quella Tesi lo dice, quanto basta a far conoscere quel *Corollario* inconcludente per ogni verso. Soltanto poi che avesse indicato la Tesi XII., non andava all'aria quanto si avea già detto, sul chiamarsi nelle prime Tesi da lui contrastate il consenso libero della volontà un dono della Grazia, senza punto pregiudicare alla libertà dello stesso consenso? Per questo non ci stava il di lui interesse nell'esaminarla; e quindi non la curò. Ma doveasi pur egli immaginare, che a lungo andare verrebbe poi colto con tai contrabbandi; e che tradotto colle sue frodi al Tribunale del buon senso, e della ragione, ne avrebbe anche pagato il fio. Adunque non può lagnarsi che di se stesso.

VII. Altre cose si dicono: e certo alla moltiplice confusion delle cose, che io scorgo in que' suoi cartelli, alla stravagante intelligenza de i sensi di Santo Agostino, e alla miserabile condotta de i raziocinj, che ora su di un punto va formando, e ora sull' altro, vi dico, senza balbettarci dentro, ch'egli o non dice quel, che fa, o non fa quel, che dice. Vi esporrò, Monsignore, le dotte Osservazioni, che sulla Teologia di questo novello Impugnatore si sono fatte; e voi stupirete non poco del suo coraggio. La faccenda riuscirà un po' lunga più di quello che possa comportare una lettera. Per la qual cosa sarà bene, che ei dividiam la fatica, onde sia minore la vostra in leggendo, la mia in iscrivendo, col ragguagliarvene a mano a mano. Intanto vi supplico di accogliere la presente con quella benignità, colla quale siete uso di diportarvi verso di chi si pregia

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima.

Piacenza 1. Settembre 1763.

Umil.mo Divot.mo ed Obb.mo Serv.e
N. N.

LETTERA II.

Vecchia difficoltà, nata già da più secoli, promossa dal Copellotti in tutte le sue Osservazioni.

Quis dedignetur talem habere Doctorem? O admiranda, atque sectanda doctrina!
S. Aug. lib. 2. de Orig. animæ cap. 9.

I. Ritorno a voi, Monsignore, coll' esatto scandaglio alla mano della Scrittura, con cui pretende il Copellotti d' impugnar le Tesi Teologiche del Signor Grassi. Questa Scrittura viene qui considerata e nel suo complesso e nelle sue parti. Nel complesso la cosa e il modo si considera per lui tenuto in esporla; le pretensioni per lui innoltrate; i principj stabiliti; le ipotesi fissate: cose tutte, che allo stimatissimo, dottissimo, arcisapientissimo Impugnatore formano un piedestallo per innalzare la sua Cattedra; e nelle sue parti le dottrine vengono disaminate, colle quali esce a contraddire or l'una, or l'altra Tesi del suo Avversario. Considerandone il complesso, ognuno di noi strignesi nelle spalle; e dice, che se una tale Scrittura fosse uscita a i tempi di Santo Agostino, avrebbe il Santo Dottore per quella ripetuto ciò, che disse contro
Lib. 3. cap. 3. a Giuliano: *Mira sunt, quæ dicitis; nova sunt, quæ dicitis; falsa sunt, quæ dicitis. Mira stupemus; nova cavemus; falsa convincimus*. Considerandone le parti, *Non laboras*, ripiglia animosamente il valente di lui Avversario, *non laboras, ut me intelligas, quod facillime potes; sed laboras, ut me refellas, quod non potes*. Voi farete giustizia all' applicazione di questi detti, sempre che rifletta-te su quello ch' andrò dicendo, colla consueta vostra ingenuità di pensare.
Idem lib. 32. Op. Imp. cap. 139.

II. E a dire con ordine, qual cosa mai prende il Copellotti a trattare in quel teologico suo Scritto? Crederete di sentir una Disputa affatto nuova, non agitata mai più? Promosse difficoltà pellegrine, e dottrinali fino ad ora incogniti? Stabiliti ed inculcati de' Sistemi, che senza eccezione faccian tacere ogni Scuola contraria; obbligata perciò a cangiar sentimento? Non è vero nemmen per sogno. Il Signor Grassi esponendo il suo Trattato *de Prædestinatione Sanctorum*, stabilisce la Predestinazione medesima *ante prævisa merita*, colla supposizione della Grazia efficace *ab intrinseco*; dimostrando che i meriti de i predestinati sono veri doni d'Iddio, e veri effetti della Grazia e predestinazione divina, siccome in altre sue Tesi in avanti da lui esposte avea abbastanza indicato. Quindi congruentemente innoltra le sue proposizioni sulla dettatura di Santo Agostino; e ciò perchè in certe altre Tesi, uscite lo

stesso

stesso anno 1762. in questa Città da Scuola Molinistica, si era preteso di far comparire Santo Agostino qual Molinista. A tal cosa ingelosito, che più non può dirsi, il Dottor Copellotti, mena di gran fracasso; e ripigliando le Tesi del suo Avversario, ne trae conseguenze orribili. Uditelo, Monsignore. *E' ripugnanza manifesta, che il nostro consenso sia dono della grazia; e poi che il consentire o dissentire alle chiamate del Signore sia atto della nostra propria volontà*. Se il nostro consenso al bene è dono d'Iddio, la nostra volontà non v'ha più che far nulla; perchè *tutto ciò che è dono, deve venir tutto dal donatore; nè veruna parte deve avere in esso il donatario*. Questa è una cantilena, con che sotto maniere varie si fa sentire or qua, or là; nè vuole che altro debba conchiudersi dalle Tesi del *P. Lettore* esposte così, come stanno. La nota poi di Giansenista a chi non è professore di dottrina Moliniana, è il trionfo della sua fatica; ed è un incanto l'apporre che fa questa nota a Personaggi per dottrina, e probità rispettabili con una grazia la più cara, la più leggiadra, ed ingegnosa del Mondo; e lo vedremo a suo luogo. Tesi V. §. La ripugnanza. §. Posto ciò

III. Ma e non si vergogna egli di obbiettare per questo modo? Non sono questi, a dirla con un proverbio, che già è in voga, non sono questi

Cavoli cotti, e ricotti
Che ci vende il Copellotti?

Da i tempi di Santo Agostino insino a i nostri han sempre detto altrettanto gl' inimici della Grazia di Gesù Cristo. Vivea ancora il Dottore santissimo: e sì nell'Africa, che nelle Gallie ebbe de' contraddittori a' suoi insegnamenti, ripudiati da coloro come perniciosi alla libertà. Non prima fu morto, che uscirono degl' infami libelli a mordere quanto scrisse in difesa della Grazia, come troppo avverso al nostro arbitrio: e ne fanno indubitata testimonianza le risposte di San Prospero *ad Capitula calumniantium Gallorum ad obiectiones Vincentianas, & ad excerpta Genuensium*. La medesima scioccheria, come la chiama lo stesso San Prospero, non si udì contro a i discepoli del medesimo Santo Agostino? *Nimium vero inepte, nimiumque inconsiderate ab adversantibus dicitur, quod per hanc Dei gratiam libero nihil relinquatur arbitrio*. Ma con un linguaggio, che più distintamente specifica il nostro caso, *Non enim conturbat nos*, dice, *superbientium inepta querimonia, qua liberum arbitrium causantur auferri, si & principia, & profectus, & perseverantia in bonis operibus usque in finem Dei DONA esse dicantur*. Alle stesse accuse non furon poi soggetti i Teologi tutti preclarissimi, che colla Grazia di Dio per se efficace, e col rifiuto della scienza di mezzo non vogliono il Molinismo? Troppo vasta, o Monsignore, è la vostra erudizione; e perciò non acconsente, che io Epist. ad Ruf. Lib. contra Collat. cap. 18.

io qui narri quanto nelle Congregazioni *de Auxiliis* si affaticò il Gesuito de Bastida a dimostrare la coerenza della dottrina Tomistica colla Calviniana; quanto di poi il Gesuito Meyer, e Rainaudo, e Daniele con non pochi altri, che da i dottissimi Domenicani Lemos, Delbecchio, Soto, Natale Alessandro Serry, Orsi furono smentiti con Apologie valorosissime. Meno ignoto vi è certamente quel molto di calunnioso, che soffrirono i due celebratissimi Maestri della Scuola Agostiniana, Cristian Lupo, e il Cardinale Noris d'immortale memoria. Il primo fu per ben tre volte dinunziato qual Eretico Giansenista: e l'erudito Giuseppe Sabbattini Ravennate, che scrisse di quel grand'uomo, ne lo attesta: *Qua etiam tempestate nonnulli alii, quorum nominibus parco, eo processere, ut Virum tranquillitatis amantissimum, ac in primis Catholicum, tamquam turbarum incentorem, ac purum putum Jansenistam [sic enim modo contumeliæ causa a quibusdam appellari solent quicumque vel Augustinianam doctrinam sectantur, vel morum laxitati adversantur] incusarunt &c.*

In Prefat. Oper. Lupi Edit. Ven.

IV. Il secondo anch'egli fu l'invidioso bersaglio di replicate malivolenze. Innanzi che fuora mettesse colle stampe la Storia Pelagiana, e la Dissertazione della quinta Sinodo, fu tradotto per Bajanista, per Giansenista. Nuovi Revisori si deputarono all'esame dell'Opera; e ritrovatala cattolicissima, si stampò. Di lì a non molto fu detto, che nell'Opera avea egli intruso furtivamente de' fogli. Si purgò dalla calunnia; e con applauso concorde vide ricevuta la sua fatica. Soggiornava in Firenze, quando a se chiamonnelo il Pontefice Innocenzo XII. in primo Custode della Biblioteca Vaticana. Da ciò ingelositi i suoi emoli di vederselo promosso al Cardinalato, il posero in mala fede presso il Pontefice, tacciandolo ancora con de i libelli, qual uomo di mala dottrina, e infetto di Giansenismo. A queste dinunziazioni delegò il Pontefice otto Teologi al Sindacato dell'Opera. Vieppiù Ortodossa fu dichiarata; tantochè dal Pontefice stesso fu aggregato al Collegio de' Consultori della Sacra Inquisizione. Gl'invidiosi emulatori non deposero per tutto ciò il mal animo di nuocere alla chiarissima fama di quell'Uomo dottissimo. Dissero al Papa, che intorno alla dottrina del Noris aveano ancora qualche scrupolo; e intanto con libelli sparsi per Roma davano sfogo a i loro scrupoli. Per comando del Papa lavorò il Noris cinque eruditissime Dissertazioni; e sono: *De uno ex Trinitate passo*: *Apologia Monachorum Scythiæ ab Anonymi scrupulis vindicata*: *De Anonymi scrupulis circa veteres Semipelagianorum sectatores*: *Responsio ad Appendicem Auctoris scrupulorum*: *Jansenianî erroris calumnia sublata*. Questa fu una batteria, che rovesciò, e distrusse la truppa nimica, restandogli sol fiato a vivere, per vederselo dal sopraddetto Pontefice innalzato alla dignità Cardinalizia, pensate, o Monsignore, con quale e quanta

ama-

amarezza di chi tante calunniose cabbale lavorò a depressione del di lui merito.

V. Nientedimeno il Noris è un Giansenista. L'incomparabil Pontefice Benedetto XIV. lo dice *Romanæ Ecclesiæ splendidissimum lumen*. Non importa: questo lume splendidissimo della Chiesa si vuole un Giansenista: e han pochi anni, che come tale fu inserito anch' egli (e sappiamo per opera di chi) nell' Indice dal grande Inquisitor di Spagna. Breve Inter maximas an. 1745. 31. Martii.

VI. Le cose, che ho dette, non son mica canzoni, ma autorevoli documenti, che il lodato Pontefice si fè recare dall' Archivio della suprema Romana Inquisizione, come afferma Egli stesso nella Lettera data al sopranominato grande Inquisitore, perchè togliesse via da quell' Indice il chiarissimo nome del Noris. Leggete anche la *Biblioteca Giansenistica* del Gesuito De Colonia; e vel troverete. Oh questa è proibita per infamatorio libello: non rileva. Leggete il *Dizionario Giansenistico*; e quivi pur lo vedrete messo nel mazzo de' Giansenisti assieme col dottissimo è piissimo Cardinal Bona. Oh questo infame Dizionario è lo stesso che la Biblioteca [benchè in esso molto più ampliata] a cui si cambiò il titolo, per darlo a leggere agl'incauti come non proibito; quando per altro lo fu anch'esso severamente. Che volete ch' io dica, o Monsignore. Non altro, se non che calunnie sì fatte sono a dì nostri la marca più autentica degli uomini illustri, gli Avversarj de i quali concorrono a sublimarne, e a renderne più chiaro il merito, e più luminosa la dottrina cogli attentati delle lor depressioni. Non sono fresche le vicende de' PP. Berti, e Bellelli, collocati essi pure nel detto Giansenistico Dizionario? Chi è concorso più alla fama del loro gran nome dell' Arcivescovo di Vienna in Francia, che tentò di screditar le lor Opere coll' ingiurioso libro intitolato: *Bajanismus & Jansenismus redivivus in scriptis PP. FF. Bellelli, & Berti*? L'Arcivescovo Languet non ha dato un bel risalto a questi sapientissimi Padri? L'Apologia in due Tomi (esaminata in Roma per ordine speciale di Benedetto XIV.) ficcata nelle coste al primo; e il libro: *In Opusculum inscriptum Reverendissimi Joannis Joseph Languet Archiepiscopi Senonensis Judicium de Operibus Theologicis FF. Bellelli & Berti æquissima hujus expostulatio*, che serve per una buona pillola in corpo al secondo, son pruove, che pongono all' utima evidenza ciò, che vi dico. 31. Luglio 1748.

VII. Ora il Signor Grassi niente diverso ei sente nelle sue Tesi da quello, che col Dottore di Santa Chiesa Agostino sentirono il Noris, il Lupo, il Berti, il Bellelli; e, a dirla in due parole, gli Agostiniani, e Tomisti tutti. Che occorre dunque che il Copellotti venga a seccare l'universo Mondo, coll'obbiettare una conseguenza dal quinto secolo in qua nata in capo a i Semipelagiani, e per quasi due secoli sempre ripetuta da chi, benchè forse abbia

B un

un sentimento diverso, non pertanto vuol parlare lo stesso linguaggio; quasi nè da Santo Agostino, nè da i suoi Discepoli, nè da tanti versatissimi professori dell' adorata sua dottrina mai fosse stata ribattuta, depressa, e annichilata?

VIII. Sebbene quel più, donde la teologica sua Scrittura riesce dozzinale e stucchevole, si è il mettersi egli a dettar dottrinali sulla división della Grazia, sulla condizion dell' arbitrio, sulla ragione del merito, a discorrere della giustificazione dei sistemi varj per conciliare la libertà colla forza della Grazia, dir molto della predestinazione *post prævisa merita*, della Scienza di mezzo, e propugnarla, e obbiettarsi e rispondere, e conchiudere *secundum propositum voluntatis suæ*. Che cosa intenda egli con ciò, noi nol sappiamo. Ma certo se avesse mai in animo di stabilire una guerra di pura carta, egli è in inganno. Ci vuol qualche cosa di più di quel che sia o aver tra mano i soli scritti co i quali *nella scuola della Scienza Media* dice *di aver avuto l' essere di Teologo*, o fare uno spoglio del Tournelly, e raccoglierne i testi; o trarre indiscreta-mente, e furtivamente tai cose dal P. Ulloa, onde peggiorare la causa. Tutta quella gran roba sappiamo noi dove allogia. Al *væ tibi Corozaim*, *væ tibi Bethsaida*, al *venite benedicti &c. esurivi enim &c.* e ad altri cento, egli è un pezzo, che vi abbiam fatto l' orecchio. Che si dica il Concilio di Trento al proposito della giustificazione; cosa sia il merito *de congruo*, e quell' altro *de condigno*; quale sia l' applicazione, che la Moliniana Scuola faccia e degli Scritturali passi, e de' testi Conciliari, e di queste dottrine; come spieghi la scienza di mezzo, come se ne prevalga, Dio buono! non avvi scolastica Biblioteca, che non conti delle ventine d' Autori Medisti, che ne scrissero con impegno, e profusione; e altrettanti Tomisti, e Agostiniani, che ripigliano, e contraddicono. Può dunque non riuscire dozzinale e stucchevole quello scritto, che ridice il già detto da cento e cento, le cento, e le cento volte? Lo scopo nostro non è solamente di liberare le Tesi del *Padre Lettore* dalle pretensioni, che innoltra il Copellotti; che di ciò neppure abbisognano: ma eziandio di metter fuora per altrui disinganno gli errori in Teologia massicci, de i quali la Copelloziana Scrittura abbonda: e il faremo, allorchè si prenderà a ventilare lo scritto non più nel suo complesso, ma nelle sue parti. Per altro se voglia il Copellotti esser Medista, e adorar quel sistema come sacrosanto, si serva pure alla buon ora: conciossiachè non torni mandar all' aria quanto dice, replicando noi quello, che ognuno può vedere da se su più volumi, che sventano quelle omai anticaglie di pensare. Lemos, Alvarez, Gonet, Bannez, Soto, Delbecchio, Nugno, Aravio Avendagno, Giovanni, a S. Thoma, Contenson, Natale Alessandro, Massoulie, Graveson, Serry, Orsi, Lupo, Noris, Macedo, La Piette, Bellelli, Berti, e quanti più se ne volessero,

Tesi IV. §. Not.

potran

potran dare al Signor Copellotti il maggior esercizio, che sia possibile.

IX. L'altra cosa, che qui non piace, è l'aver messo sotto l'occhio del Pubblico quelle materie in Italiano dire, onde de i sovrani misterj della Grazia e Predestinazione ne possano parlare anche i Mugnaj, i Bottegaj, i Macellaj, e le Donnicciuole. Oh sammi pur male, che un uomo per età, per corporatura, e per aspetto sì grave, qual è il Teologo Copellotti, corra il pericolo di essere in questa occasione tradotto per meno cauto, e pesato ne' suoi pensieri! Udite un' amena istorietta. Han pochi dì, che andando pe' suoi affari certo Signore amico, passò lungo una Casuccia, dove una delle nostre vulgari femmine insegnava a de i fanciulli a raccozzare le lettere, per iniziarli a leggere; e venne fatto a quel Signore di accorgersi, che la Maestra avea tra mano le metamorfosi di Ovidio, e ne usava a quel suo ufficio. Comunque sia che al detto fine potesse ancor di quel libro servirsi la donna; non per tanto ei fu sorpreso come a stravagante cosa: e innoltratosi, mostrando di seco lei congratularsi, o buona donna, le disse, anche a voi Ovidio? Ovidio a questi fanciulli? Ed ella, come offesa delle maraviglie di quel Signore, così a lui arditetta: Ovidio, Signor sì, Ovidio; perchè? perchè? Anzi va bene, ripigliò l'amico; e vi fate pur animo, che tra poco sarete anche nel caso di leggere molto meglio i trattati *de Gratia Christi, & Prędestinatione sanctorum*. Nel ridersi di quella femmina, chi non vede, che fu un riconvenire il Copellotti, perchè di tali materie scrivendo Italiano, abbia, dirò così, voluto introdurre nel sacrario della sapienza d'Iddio anche il più minuto imperito profano volgo, e dare in mano alla plebe una gemma, che troppo è facile che l'abbia a vile, per non conoscerne il pregio. *Quid*, possiamo contro a lui muover querela così bene, che il dottissimo Serry contro al Gesuito Daniele, *quid abstrusiora divinę gratię mysteria subtilioribus Theologis inaccessa, vernaculo idiomate commentatur; ipsumque prophanum vulgus in sapientię sacrarium inducit?* Schola Tom. Vind. II. Libelli summa Animad §. At si tanta.

X. Sebbene (replichiam pur collo stesso, che non diremo male) vuolsi qui notar nel Copellotti una sagacità assai provida alla strana idea, ch'egli ebbe nello scrivere queste cose, e renderle italiane. Fu senza fallo per darsi prova, se, non potendo aver dalla sua gli uomini nell'Agostiniana dottrina eruditi, gli riesca di condurre i semplici, e illiterati (*a*). Quindi con un favellare piuttosto alla buona, si fa intendere da chichessia, che *abbiamo nemici sempre a fronte, e sempre in armi ..... i Giansenisti .... ad affermare una* Corollario.

 gra-

(a) Noi pure scriviam qui in idioma volgare; ma così obbligati dall' Avversario Arciprete; non essendo possibile di toglier in altro modo d'inganno quegl' ignoranti, alle cui mani fè egli giugnere il seducente Italiano suo Scritto.

grazia efficace, *che colla sua possanza prosterni la libertà d' indifferenza nell' uomo*; insinuare volendo con ciò negli animi degl' Ignoranti, che il Molinismo è quel solo, che è intento a mantenere i diritti dell' arbitrio, e che s' ha a bere come la più pura e casta dottrina della Chiesa, e il più sperimentato antidoto del Giansenistico condannato errore. Guai, per suo avviso, chi ha dell' antipatia alla Scuola di Molina; e volendo la Grazia di per se stessa efficace sta per la Scuola Tomistica e Agostiniana! vien riguardato come un Giansenista, che *abbiamo sempre a fronte*; benchè la Tomistica nominando ne affetti stima a maggior depressione del Signor Grassi. Può darsi un pensare più stravagante? Non gli va bene quel *mira sunt*, *quę dicitis?* Ma su questo punto non più per ora. Un parlare sì fatto è, Monsignore, una cifera, che saprò svilupparvi a suo luogo.

XI. Che pretende poi il Dottore dal suo Avversario? Spiegazioni di tutta luce e chiarezza delle Tesi esposte. Egli è un lamento, anzi una riprensione, che o gli fa apertamente, o gli accenna in ogni Tesi, che prende a contrastargli. Nella quarta, che è la prima da lui impugnata, incomincia così: *Questa è concepita in termini un po' aspri*, *e duri*, *alieni da quelli*, *che sogliono adoperarsi nelle Cattoliche Scuole*, *per ispiegare gli effetti dell' attual Grazia*; *ed a i nemici del libero arbitrio dar potrebbe occasione*, *se non altro*, *di cavillare*. Nella seguente §. *La ripugnanza* ritorna, e replica: *La materia della Grazia è una delle più scabrose*, *che nelle Teologiche Scuole si tratti*; *e a diradarne soltanto quelle più dense tenebre*, *che la ingombrano*, *tutta vi vuole la luce*, *e la chiarezza di chi insegna*. Così egli ora in un modo, or nell' altro in tutte quelle, che si mette a ventilare. In personaggio laureato in Teologia, anche questo reca dello stupore. Possibile ch' ei non sappia, che incombenza della Tesi si è il proporre, non lo spiegare? Che lo spiegare riserbasi alla Cattedra, al Circolo, al Catechismo? Certo che quelle Tesi non sono affatto sterili, e secche; ma bravamente ragionate. Con tutto ciò nè sono, nè hanno a essere in quell' aria, in cui usano i Professori di difendere negli Scritti loro Scolastici le quistioni; dove hanno luogo e definizioni, e animavversioni, e corollarj, e obbiezioni, e risposte. Vada egli alla Scuola del Signor Grassi; e delle spiegazioni di tutta luce e chiarezza ne udirà quante vuole. Le Tesi non furono già impresse, perchè venissero solamente spacciate; ma si bene perchè poste fossero, come furon di fatto più volte, a pubblica discussione, e a pubblico cimento, con ampia facoltà a chichessia di contraddirvi. E perchè non è egli comparito il Signor Arciprete a dir delle sue che gli si sarebbero *diradate quelle più dense tenebre*, *che lo ingombrano?* Ogni testa ragionevole, a cui possano quelle Tesi parer esposte in termini, a senso del Copellotti, pericolosi, ferma il suo giu-

giudicio; e al sapere, che quanto e dalla Tesi proposto insegnasi in Scuola Cattolica, spiegasi dalla Cattedra, e si discute al Circolo, si persuade del senso Cattolico, e della verità, o per lo meno probabilità della medesima Tesi, comechè un pò aspri, e duri le sembrino i termini; nè gli salta in capriccio di fargli un criminale addosso. Sebbene qual è la testa ragionevole, cui possano sembrare le proposizioni del Signor Grassi un pò aspre e dure, fuori di quella del Copellotti, e di qualch'altro egualmente preoccupato? Ma, dic'egli, *a i nemici del libero arbitrio dar potrebbe occasione, se non altro, di cavillare*. Fin ad ora il Copellotti solo ha trovato in quelle Tesi materia di cavillare: è egli forse un nemico del libero arbitrio? La occasione in questo caso sarebbe presa, e non data: *occasione accepta*, dice l'Angelico Maestro, *non data*; Lect. 2. ad Rom. 7. e non la Tesi, ma la perfidia, o l'ignoranza dell' Eretico sarebbe da condannarsi. Qual è l'Eretico, che dalla Santa Scrittura preso non abbia occasione di cavillare? Dirà adunque il Signor Dottore, che que' tali detti della Scrittura *son concepiti in termini un pò aspri e duri, alieni da quelli, che sogliono adoperarsi nelle Cattoliche Scuole?*

XII. Non gli si niega, che non siano condannabili, e state anzi condannate talvolta delle Tesi *pro ut jacent in terminis*; e recente recente ne abbiamo un esempio nella condanna di parecchie tratte dal Probabilismo, difese nella Diocesi di Trento; poi dinunziate al Tribunale di Roma, e dal Regnante Pontefice proscritte e fulminate. Ma che per tutto questo? Sta bene a quelle Tesi probabilistiche la condanna. Son elleno così sfacciate, così scandalose, e orribili, che non è possibile idearsi spiegazione di Scuola Cattolica, che le qualifichi, e le salvi. La cosa è ben poi onninamente diversa nel fatto nostro; e il volerne dire più oltre a dimostrarlo, sarebbe uno scriver soverchio e nojoso. Vedrete, Monsignore, ogni Tesi del Signor Grassi pienamente Ortodossa ne' soli suoi termini; e come in uom Teologo sia una ridicola vanità, non volerle tali, senza di spiegazione, che per tali le caratterizzi: vanità tanto più ridicola, quanto che il Grassi medesimo ce le propone spiegandole anche più di quello, che dal suo Avversario pretendere si dovesse. Ma ad altra lettera riserbo il trattare con maggior precisione di questi punti. Chiudo la presente, perchè non ho agio di riferirvi tutto ciò, che da principio v' ebbi accennato: ma non avrete a desiderarlo molto. Feliciti il Signore co' vostri anni la vostra Pastorale sollecitudine; e baciandovi la mano, mi rassegno

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima.

Piacenza 5. Settembre 1763.

Umil.me Devot.mo ed Obb.mo Servo
N. N.

LET-

LETTERA III.

La Molinistica Scuola nè mai concertò, nè può concertare in ordine alla Grazia e alla Predestinazione cogl' insegnamenti di Santo Agostino, e de' suoi Discepoli.

Nunc in familiarissimis meis similiter non sentientibus me jam vulnerastis, torquetisque sentientem.

S. Aug. lib. de duab. animab. cap. 14.

I. SUl fine dell'ultima lettera, che v'innoltrai, v'ebbi accennato, o Monsignore, che il Grassi spiega nelle Tesi le sue proposizioni più di quello, che lo stimatissimo suo Impugnatore debba pretendere. Nientedimeno lo fa con diletto e con vantaggio di chi ama instruirsi nelle dottrine di Santo Agostino, da cui il valentuomo ha tratta la sua Teologia *de Prædestinatione Sanctorum*. Se ne ride il Signor Copellotti; poichè sia di parere esser ella *opera affatto perduta lo studiarsi d'impugnare il Molinistico Sistema colla dottrina di Agostino .... e chi si pone a tal impegno, altro non fa, che seminar la fatica*. La ragione sua si è; perchè della quistione, che si agita nelle Scuole sul punto dell'efficacità della Grazia, *Santo Agostino non ne tratta per niente, ed è affatto eccentrica alla sua dottrina*. Con ciò si fa animo a stabilire come una Tesi incontrastabile, che la Scuola Molinistica *giammai non potrà soggiacere al rimprovero di aver rigettata la dottrina del Santo*; benchè si appigli ad un Sistema contrario al Tomistico: anzi, spiegate a dovere le formole, che Agostino, parlando della Grazia adoperò, riescono una corda, *al cui suono la Molinistica Scuola ha sempre concertato il suo Sistema*.

Corollario.

Tesi XL. §. *Egli è di fede*, verso la fine.

Ivi.

Coroll. nell' Apostrofe alla Giuventù.

II. Questi vanti, Monsignore riveritissimo, quì da noi son chiamati paradossi incredibili, e intollerabili. Mi appello a voi, che nella letteraria Istoria siete versatissimo. Nelle Congregazioni *de Auxiliis* continuate per ben dieci anni, la occupazion maggiore fu di porre al vaglio la dottrina del Molina: e con quante intrigate e storte esposizioni non tentò il Gesuito Arrubal di coonestarne i testi alla presenza del Pontefice Clemente VIII.? Il Tomista Lemos scuoprì, confutandolo, ogni artificio, e deluse quel Dissertatore venuto co' suoi giri e rigiri nauseoso ed importuno così, che lo stesso Pontefice fu indotto a reprimerne la troppa animosità di parlare a difesa dello Scrittore Molina, troppo apertamente ingiurioso allo incomparabil Dottore di Santa Chiesa Agostino. *Non video*, così il Pontefice, *quomodo possitis excusare Molinam in hac parte, aut qua-*

Serry Hist. Cong. de Aux. lib. 3. cap. 23. Ed. Ven. 1740.

quomodo illius impudentissima verba cohonestari valeant: e fu allora, quando il Gesuito giuocava di cervello, per indennizare il testo di Molina, che il Grassi appunta sotto alla Tesi XXXIII. Ora si compiaccia, se può, il Signor Copellotti di quelle due facciate, che nel di lui Scritto impiega a purificare il Moliniano detto; dissimulando però tutto quello, che v'ha d'indecente. Di quanto scrive Molina, niente ei ravvisa in quel testo, che abbia di sconcio, e sconvenevole: eppure il Pontefice pronunzia, che non si possono cooneſtare *illius impudentissima verba*. In questa discrepanza di sentimenti sulla cosa medesima che faremo noi? Da qual banda piegheremo? *Io riguardo con tutta la stima e la persona* del Signor Copellotti, *e i suoi studj*; ma non mi sento di allontanarmi punto punto da Clemente VIII., Vicario di Gesù Cristo, e Dottor primario della sua Chiesa, per venir dietro a lui; e dirò sempre essere una falsità di fatto, che *la Scuola Molinistica giammai non potrà soggiacere al rimprovero di aver rigettata la dottrina di Santo Agostino*.

Tesi XL. §. Ma per non aggirarmi.

Tesi V. §. La ripugnanza.

III. E chi più espressamente lo dice di Molina stesso in quel suo libro della *Concordia*, origine infelice di tante discordie? Il testo è già famoso: *Si ea data explanataque semper fuissent, forte neque hæresis Pelagiana fuisset exorta, neque Lutherani tam impudenter arbitrii nostri libertatem ausi fuissent negare, obtendentes cum divina gratia, præscientia, & prædestinatione cohærere non posse; neque ex Augustini opinione, concertationibusque cum Pelagianis tot fideles turbati fuissent, ad Pelagianosque defecissent; facileque reliquiæ illæ Pelagianorum in Gallia, quarum in epistolis Prosperi, & Hilarii fit mentio, fuissent extinctæ, ut patet ex iis, in quibus homines illos cum Catholicis convenisse, & ab eis dissensisse eædem epistolæ testantur: concertationes denique inter Catholicos facile fuissent compositæ*. Tutte queste il Pontefice Clemente VIII. chiamò *impudentissima verba*. Or se questi ritrovamenti del Molina per accoppiar la forza della Grazia colla libertà dell'arbitrio erano ignoti a Santo Agostino; com'è possibile, che il Molinismo gli abbia comuni col Santo? Se questa è una corda, che il Santo giammai non toccò, nè mai fè suonare; perchè si dice che *al suono di questa corda la Molinistica Scuola ha sempre concertato il suo Sistema?* E questi non s'avranno a chiamar paradossi?

Edit. Ulisip. disp. 44. membr. ult.

IV. Eppure il Signor Copellotti vuol farne credere, che il Molina non fu ritrovatore di nuove dottrine, ma solamente di un *nuovo metodo più facile al comune intendimento, più accomodo per ispiegarci l'efficace grazia, e conciliarla col libero arbitrio*: ond'è, che, *salva la sostanza della dottrina* di Agostino, *un nuovo metodo ne aggiunga per ispiegare con più di chiarezza ec.* In primo luogo non si desse giammai a credere di aver pensato con ciò un qualche pellegrino ripiego, plausibile, se non altro, per la sua rarità.

Tesi XXXIII. §. La Scienza media adunque.
Tesi XL. §. Ma qui per non aggirarmi.

Una

Una canzona ella è questa, che nella 27. Congregazione *de Auxiliis* cantò anche il Gesuito Arrubal alla presenza del Pontefice Clemente VIII., *Molinam in Scientię Medię defensione non nova, sed nove dixisse, quia hujusmodi cognitionem in mysterio prędestinationis agnoverat Augustinus*. Ma all' orecchio di quel gran Pontefice seppe d' un tuono sì ingrato, e disgustoso, ch' egli stesso toccò altre corde, al cui suono s' intese tosto da que' sapientissimi Congregati, che il citato Molinista Oratore non facea che violentare i sentimenti di Santo Agostino. Legganfi gli Atti della Congregazione stessa *die* 5. *Maii* 1603. (a). Dall' altro canto con questi suoi, e sì fatti lamenti fa intendere il Copellotti, che Molina in quanto a sostanza di cose non ha rigettato la dottrina di Santo Agostino; anzi in quel libro della *Concordia* sente con esso lui concordemente; ma ha battuto solamente un sentier nuovo in quanto al modo d' insegnar quello stesso, che Agostino pure avea insegnato. Che deboli stiracchiature! Converrebbe aver per cervello un fungo, a non rilevare se il Molina abbia messo a mano solamente un nuovo metodo di spiegare, agevolando il difficile, e non già dottrine nuove, contrarie affatto agl' insegnamenti di Santo Agostino. E a provarlo con tutta quella evidenza, che può esser massima, non ci dipartiremo dallo stesso P. Molina, che ci favorisce più che abbastanza.

V. Nella Edizione Veneta della *Concordia* abbiamo questo bellissimo, e modestissimo sentimento: *Hæc nostra ratio conciliandi libertatem arbitrii cum divina prædestinatione A NEMINE, QUEM VIDERIM, HUCUSQUE TRADITA; ideo fatius duxi paulo fusius explicare*. E men pago di aver dato l' esclusiva ad ogni uomo del Mondo, s' innoltra piucchè cortese a volerne fuori espressamente e individualmente Santo Agostino, dicendo: *Neque vero dubito, quin ab AUGUSTINO & cęteris Patribus unanimi consensu comprobata fuisset hęc nostra de prędestinatione sententia, ratioque conciliandi libertatem arbitrii cum divina gratia, pręscientia, & prędestinatione, si eis fuisset proposita*. Anche nell' Edizione della stessa *Concordia* uscita da torchj di Anversa con nuove aggiunte l' anno 1595. troverete, che scrive e insegna, *Sanctum AUGUSTINUM sub ea quasi caligine ad hoc non attendisse; scilicet fuisse prędestinationem & reprobationem non*

Apud minimam Societ. anni 1602. disp. 44. qu. 14. art. 13. §. ult. Longior fui.

Ibid. §. Juxta hæc.

Quæst. 23. art. 4. & 5. Disp. 1. membr. 6.

(a) E poi questa è una galanteria comprata dalla Storia Letteraria tom. x. fol. 401. Il Copellotti se ne fa bello, e vien mostrandola in diverse occasioni; anzi fa nascere tutte le occasioni che vuole, per metterla in vista, e innamorarne quel popolo, per cui disinganno protestasi di avere scritto. Chi la vuole, è là nelle Tesi 33. §. *La Scienza Media adunque*; 34. §. *Ma qui*; 40. §. *Per non aggirarmi*. Ma dovea riflettere, che quella Storia è una Dogana fallita di credito; che s' ingegnò anch' essa di comperare quella galanteria dal Meyer, il quale va pur debitore al P. Serry di somme impreziabili.

non sine præscientia qualitatis usus liberi arbitrii. La previsione della qualità del libero arbitrio non è un sostanziale constitutivo del Moliniano Sistema? Non è sotto questa previsione, che Dio forma i decreti collativi delle sue Grazie? E se, per detto di Molina, Santo Agostino non badò a questa previsione; se fu come all'oscuro di questo bel ritrovato; come si vuol quì spacciare, che Molina architettando il suo Sistema colla previsione della qualità dell'uso del libero arbitrio, nol costruisse allontanandosi dalla realità e sostanza della dottrina del Santo, ma anzi la ritenesse? A sciogliere questo nodo vi vuole qualche cosa di più, di quel che sia *aver avuto nella Scuola Molinistica l'essere di Teologo*. E poichè il Signor Copellotti si protesti fin dal principio del suo Scritro coll'Apostolo San Pietro: *Parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem*; lo sfidiamo con prontezza pari a darne su di ciò ragion convincente; che certo gli torna al conto suo, affinchè non paja aver egli scritto per imporre al volgo, e agl'indotti. Ma senza questo, nel testo di Molina rapportato dal Signor Grassi alla Tesi XXXII., e da me già riferito al numero III. della presente, abbiamo un fondaco opulentissimo per mantenerci a dire del P. Molina quel che appunto vogliamo. Tesi VI. §. Not.

VI. A detta di questo Principe de' Molinisti, se dati, e spiegati si fossero in tempo i principj avanzati da lui, nata per avventura non sarebbe la Eresia Pelagiana; nè i Luterani così imprudentemente avrebber negata la libertà dell'arbitrio, prerendendola incomponibile colla Grazia, prescienza, e predestinazione; nè dall'*OPENIONE* di Santo Agostino e dalle *CONTESE* co' Pelagiani tanti fedeli si sarebbero conturbati, nè piegato avrebbero al Pelagianismo, e agevolmente estinte si sarebbero nella Francia quelle reliquie di Pelagio, delle quali i Santi Prospero, e Ilario fan menzione nelle lor lettere ad Agostino, come si vede da quelle cose, nelle quali le dette lettere attestano, che quegli uomini (i Semipelagiani) convennero co i Cattolici. Or bene; la Eresia Luterana, il turbamento, e l'apostasia di tanti fedeli dalla dottrina della Chiesa per quella seguir di Pelagio, dal M. R. P. Molina si teme insorta dall'*OPINARE* di Santo Agostino, e dal suo *CONTENDERE* con Pelagio. Adunque avanzandosi egli a dire, che se in tempo si fosser dettati i *PRINCIPJ* da lui stabiliti, quella Eresia non sarebbe nata, nata non sarebbe l'apostasia di tanti fedeli, era egli stesso persuaso di recarci una tutt'altra *OPENIONE* da quella del Santo Padre.

VII. Meglio ancora venghiamo a conchiudere l'opposizione della Moliniana dottrina coll'Agostiniana, facendosi su quelle parole: *facileque reliquiæ illæ Pelagianorum in Gallia, quarum in epistolis Prosperi, & Hilarii fit mentio, fuissent extinctæ, ut patet ex iis, in quibus homines illos cum Catholicis convenisse, & ab eis dissensisse*

siſſe eędem Epiſtolę teſtantur. E che coſa ci rapportano mai queſte Lettere? Avea Santo Agoſtino nell'aureo ſuo libro della *Correzione*, *e della Grazia* diviſo la Grazia che fu data al primo uomo nella innocente e ſana natura, da quella, che data viene a i ſuoi figliuoli nella natura colpevole, ed inferma. La prima era un ajuto, *in quo per liberum arbitrium permaneret* (Adamo), *ſi vellet*. La ſeconda è un ajuto, *quo fit ut homo velit*. Al primo ajuto, che parea rimaneſſe in balìa dell'arbitrio, facilmente ſi accomodavano i Semipelagiani; ma di mala voglia ſoffrivano, che oltre queſto ajuto, doveſſero confeſſare ancora l'altro, che dall'arbitrio certo non dipendeva: *Moleſte ferunt ita dividi gratiam, quæ vel tunc primo homini data, vel nunc omnibus datur, ut ille acceperit perſeverantiam, non qua fieret ut perſeveraret, ſed ſine qua per liberum arbitrium perſeverare non poſſet: Nunc vero Sanctis in Regnum per gratiam prædeſtinatis non tale adjutorium perſeverantiæ datur; ſed tale, ut perſeverantia ipſa donetur; non ſolum ut ſine iſto dono perſeverantes eſſe non poſſint, verum etiam ut per hoc donum nonniſi perſeverantes ſint*. Così Sant'Ilario al Maeſtro ſuo Agoſtino: tanto che *his verbis*, ſoggiugneva, *Sanctitatis tuæ ita moventur, ut dicant quamdam deſperationem hominibus exhiberi*. Tiene un linguaggio pari San Proſpero nella ſua lettera, che è la ducenteſima vigeſima quinta al numero 2.

S. Auguſt. de corrept. & grat. cap. 11. n. 12.

Epiſt. 226. n. 6.

VIII. Dal tenore di queſte lettere è chiaro tanto bene, che il mezzodì, che il tumulto e lo ſcandolo ne i Semipelagiani naſceva, perchè Santo Agoſtino non volea accordar loro la ſola Grazia, *in qua per liberum arbitrium permaneret homo*, *ſi vellet*, com'è la indifferente, e verſatile voluta dal P. Molina; ma oltre a queſta volea, che ne confeſſaſſero un' altra; ed è anche notata dal Graffi nella ſua Teſi XXXII. Poſto ciò; non dice Molina, che i ſuoi *principj* avrebbero tolta via ogni conteſa? Tali adunque ſaranno, che altra Grazia non accordino, ſe non quella, che i Semipelagiani ammettevano, tenendo ben lontana quell'altra inſegnata da Santo Agoſtino; poichè non la poteſſero ſoffrire, dice Sant'Ilario, *moleſte ferunt* ..., e per modo ſi turbano, *ut dicant quamdam deſperationem hominibus exhiberi*. Nè per altra guiſa, ſecondo che ſcrive il Molina, ſi potevano compor quelle liti. E come conoſcerlo? *Ex iis, ex quibus homines illos cum Catholicis conveniſſe, & ab iis diſſenſiſſe epiſtolæ teſtantur*. A i Semipelagiani non diſpiaceva certo la Grazia indifferente: adunque a non contraſtare, abbiſognava acconſentarſi di queſta, nè mai eſiggere coſa, da cui *patet homines illos* (i Semipelagiani) *diſſenſiſſe ab eis*, da i Cattolici.

IX. O i Semipelagiani, quì m' interrompe l'Impugnatore, erravano intorno all'uſo di quella Grazia, che ammettevano, e che i Cattolici lor pure accordavano; e intorno all'uſo verſava il diſparere frà gli uni, e gli altri. Queſta primieramente ſarebbe una riſ-

poſta

posta fuor di proposito; poichè le querele de i Semipelagiani non fosser già del sentire che faceano, ammettere Agostino una Grazia *in qua per liberum arbitrium permaneret homo, si vellet*; ma soltanto perchè il Santo Dottore ne volea un'altra, non voluta da loro. *Moleste ferunt ita dividi gratiam &c.* Se non che poco dopo vedremo, che questa è una seure, alzata dal Copellotti per far legna; ma che gli torna *su i piedi per modo, che ne riporta una assai grave ferita*. Intanto torniamo a noi. Tesi VIII. §. Sin qui abbiamo.

X. Dietro un sentimento esposto dal P. Molina con tanta precisione, e non sarà, torno a dire, una ridicola vanità, e una vilissima stiracchiatura quel metterfi a perorare per il Molina, volendo, che non mai siasi inteso di rigettare la Grazia voluta da Agostino; ma che solamente abbia detto e inteso di aver ritrovato un nuovo metodo più facile a conseguire la intelligenza di cose difficili? Questa medesima facilità per acquietare *homines illos* non l'avea in pronto anche Agostino? La Grazia di possibilità, che il Santo avea già insegnato, e che i Semipelagiani senza difficoltà ammettevano, era giusto il facilissimo modo a comporre ogni contesa. Eppure il Santo, per altro di pace amantissimo, altra Grazia di più, e ben diversa da quella, non si rimase d'insinuare; nè i coloro lamenti lo mossero giammai a dettare diversamente. Eh, che per quanto si scorge, il Signor Copellotti è assai digiuno intorno a ciò, che dicesi nelle Scuole, circa gli errori de' Semipelagiani. Se ne l'avessero informato bene, non si sarebbe perduto a declamare su questo punto con delle chiacchiere, che nulla giovano; ma avrebbe anzi (e in verità con lode) confessato l'eccessivo parlar di Molina, e disapprovato anch'egli *illius impudentissima verba*.

XI. Ma quì replica il Critico Osservatore: E' vero che i Semipelagiani ammettevano la Grazia *possibilitatis*, e indifferente; ma vero è altresì, che (testimonj i Santi Prospero, e Ilario nelle citate lettere) faceano pur anco *precedere il futuro condizionato libero esercizio della volontà, o sia la prescienza del medesimo in genere di causa meritoria del decreto collativo della Grazia*; e poi escludendo *l'attuale interior Grazia dell' opera iniziale alla nostra salute, qual è il principio del credere e all' ultima salutevol opera del nostro vivere qual è la finale perseveranza, volevano che la previsione del futuro condizionato esercizio dell' umana volontà precedesse il decreto collativo della medesima Grazia non solo in genere di causa meritoria, ma di causa talmente meritoria, che si fondasse sopra i soli e puri meriti di natura*. Fin quì il Signor Copellotti, o chiche altro, a cui abbia egli imprestato il nome. Comunque sia conceder gli vogliamo ciò, che per rapporto ai Semipelagiani errori asserisce egli qual cosa indubitata (a): e poi addimando: O il P. Tesi XI. §. E qui vedo.

 Mo-

(a) Che i Semipelagiani non volesser Grazia nessuna al principio del credere,

Molina ha intefo co' fuoi principj di accordare a i Semipelagiani ciò, che a detta del Signor Copellotti abbiamo quì riferito, o no? Se no, in qual maniera avrebbero que' principj estinti gli avanzi del Semipelagianifmo, e fedato il contrasto, che pendea fra i Semipelagiani, e i feguaci di Santo Agostino? Come aggiustare le parti, fe quella, ch' era la rea, e la più pertinace vedea negarfi ogni fua pretenfione creduta da lei equa, e legittima? Eppure il Molina coraggiofamente fcrive: *Quod fi hæc principia data explanataque femper fuiffent . . . . facile reliquiæ illæ Pelagianorum in Gallia, quarum in EPISTOLIS PROSPERI ET HILARII fit mentio, fuiffent extinctæ, ut patet &c.* Abbiam dunque a conchiudere, che i fuoi decantati principj paffino d' intelligenza con quelli de i Semipelagiani? Che il Semipelagianifmo non borbotta più? Più *non ita movetur, ut dicat quamdam defperationem hominibus exhiberi?* e che accogliendo i facili e benigni ritrovamenti di Molina uniformi a fuoi, più non istimi, come stimava al fentir la dottrina di Agostino, *excludi omnem prædicandi vigorem, fi nihil, quod per eum excitetur, in hominibus REMANSISSE dicatur?* Mi pare che *argumentandi gratia* fi poffa così conchiudere, fenza che ci fi muovano contro le Costituzioni Apostoliche, e i Decreti; avendone per garante lo stesso Signor Copellotti, uniforme in ciò a quanto dice il Signor Graffi nella Tefi XXXII.

Hilar. ibi

Idem ibid.

XII. Mi affida a dir questo anche la religiofa edificante docilità del P. Nicolò Ghezzi della Compagnia di Gesù. In un fuo libro, intitolato *Principj della Filofofia Morale* avea egli detto di molte cofe, per verità un pò eforbitanti. Quindi dalla Sacra Congregazione dell' Indice fu obbligato a DICHIARAZIONE, e PROTESTA da premetterfi in fronte del libro, e da confiderarfi come parte dell' Opera. Fra le molte avea stampata ancor questa nel Dialogo 8. del libro 2., cioè, che Gianfeniano era *il Siftema di quei Teologi, che riponendo l' efficacia della divina Grazia nella dilettazione*

---

re, è una quistion nelle Scuole; quistione per altro instituita da Molinisti, onde fpalleggiare il loro Sistema. Se volesse taluno confultare le lettere de' Santi Profpero, e Ilario, vedrebbe che non è tanto certo, come fi vuole, che neffuna Grazia ammetteffero al principio del credere; e dove confisteffe il loro errore. La quarta condannata propofizion di Gianfenio punto non favorifce il Partito; e basta leggere Serry *Vol. 1. de Nat. reparat. prælec. 6.*, Contenfon *tom. 1. lib. 8. Diff. 3. hift. Errores circa Grat.*, Bellelli *Mens Augustini lib. 2. cap. 2.*, Berti *de Grat. Christi cap. 5.*, Goudin *de Gratia quæst. 1. art. 2. Concl. unic.* Macedo *Mont. Divinit. infpir. art. 5.*, i Salmanticenfi, Piccinardo Maffoulie citati dal P. Serry *Schol. Thom. Vindic. pag. 563.* Comunque fia non tornava di piantarcela come una cofa di fatto incontrastabile; quando vien contrastata con folidi fondamenti. Santo Agostino nel libro delle 83. quistioni da esso lui fcritto professando tuttavia l' errore de i Semipelagiani alla quistione 68. ci dà di gran lume, onde poter mostrare al Signor Copellotti ciò, che a tal propofito o non vide, o non volle vedere.

zione celeste superiore di gradi alla terrena, rigettano nondimeno le cinque proposizioni di Giansenio, ed essere un tal Sistema condannato dalla Chiesa. Indotto per supremo comando questo Religioso a spiegarsi, lo fece; protestando, che *quanto avea detto in tutto quel Dialogo per mostrare la conformità di questo Sistema colla dottrina di Giansenio, e cogli errori contenuti nelle cinque proposizioni, di averlo detto ARGUMENTANDI GRATIA, come si pratica nelle Scuole.* Sieguo anch' io un esempio di tanta edificazione; nè in verun altro senso voglio che sia presa la conseguenza tratta poco fa dal testo Moliniano; ed altre simili, che per avventura per me si traessero in avvenire. Per altro dal testo suddetto raccogliesi, come dissi, senza la menoma fatica, che il suo Autore Molina troppo contò a suo danno sul suo Sistema, riguardandolo una privativa tutta sua, capace a conseguire da i Semipelagiani quella pace, che Santo Agostino, com'ei dice, non potè conseguire. Giudicatelo voi stesso, Monsignore, che siete di un pensar discretissimo. E a non riuscirvi importuno e fastidioso, qui sospendo il dire più oltre sull' oggetto, che mi proposi. Vero è che non è questo quel tutto, che si considera, a dimostrare, che la Scuola Molinistica non se la intese giammai con Santo Agostino. Qualche altra cosa vi debbo dire. Ma quanto prima ritornerò a voi, alla cui buona grazia mi raccomando.

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima.

Piacenza 8. Settembre 1763.

*Umil.*mo *Devot.*mo *ed Obb.*mo *Servo*
N. N.

LET-

LETTERA IV.

Si dimostra l'opposizione della Scuola Molinistica con Santo Agostino per una evidenza di fatto, che ce ne danno i Molinisti medesimi.

Ecce inter meos, vel inter nostros constituo Judices, quos putasti Patronos tuos.

S. Aug. lib. 1. contra Jul. cap. *6.*

I. Con queste parole di Santo Agostino io vuo' dire, che per rapporto a quel che cerchiamo, i Molinisti sono più nostri, che del Signor Copellotti; e che senza consiglio si è affidato al patrocinio della loro dottrina, e autorità. Ma il più bello si è, che al proposito lo stesso Signor Copellotti è più nostro, che di se medesimo; e che non badando egli punto a quel che dice, ci dà nella persona sua il testimonio più sincero che mai; dicendo S. Girolamo, che *illud verum est testimonium, quod ab inimica voce profertur*. Egli è desso, come in addietro vedemmo, che tien forte spacciando la consonanza della sua Scuola cogl'insegnamenti di Santo Agostino: e desso egli è pure che sotto alla VI. Tesi nel §. NOI, CHE NELLA SCUOLA DELLA SCIENZA MEDIA ABBIAMO AVUTO L'ESSERE DI TEOLOGO EC. spiega *l'effectrix* della buona volontà coll'ajuto appunto della scienza di mezzo; e indicando poi la diversa spiegazione, che ne dà la Scuola Tomistica, sostenitrice della Grazia efficace per sua natura, *& a se*, ha la degnazione di riconoscere il *Sistema Tomistico autorizzato non solo dal loro Angelico S. Tommaso, ma in più luoghi eziandio da Santo Agostino*. Santo Agostino autorizza in più luoghi il sistema Tomistico? Sia pur vero, com'è verissimo: ma come potrà poi autorizzare il sistema Molinistico onninamente contrario e ne' suoi principj, e nelle sue conseguenze al Tomistico? Dobbiamo in grazia di questi Signori Medisti far cadere dalla penna del Santo Dottore sulla cosa medesima il sì, e il no a lor piacimento? *Diruis, ædificas, mutas quadrata rotundis.* (*a*)

Lib. contra Ioan. Jerosolym. n. 3.

Horat. ep. 1.

II. Ma

(a) Questa proposizione concepita, ed innoltrata dal Signor Copellotti fa del gran danno alla sua Scrittura; onde ne riesce un complesso di contraddizioni. La cosa è di fatto. *Il sistema Tomistico è autorizzato in più luoghi da Santo Agostino*; eppure la Grazia intrinsecamente efficace, che è lo scopo di quel sistema, non è autorizzata, perchè *eccentrica alla dottrina del Santo*. Il complesso della Grazia e della Scienza di mezzo, che riguarda il futuro buon uso della medesima

II. Ma poichè le vie di fatto sono le più sicure, battiamo queste serrando un poco i panni indosso a chi si mostra di fimbrie troppo dilatate. Ogni Scuola è constituita da i seguaci di quelle dottrine, che furono da i rispettivi loro Maestri insegnate: tantochè lo spiegare e difendere i Maestri loro fu sempre la vera divisa d'esser eglino i seguaci de i loro insegnamenti. Così i Tomisti formano la Scuola di San Tommaso; e addottando i detti suoi, questo Angelico Precettore riguardano come la guida, e la luce degli studj, in cui si occupano. Così gli Agostiniani Santo Agostino, Scoto gli Scotisti, Enrico gli Enricisti, e anche Molina i Molinisti. Ora sentiamo un poco qual interesse abbiano dimostrato per la dottrina di Santo Agostino i Molinisti intorno alla Grazia, e predestinazione; e se riescaci di sentirneli a parlare come di una dottrina a i lor sistemi la più avversa, e odiosa, vi sarà luogo a dire, che la Scuola Molinistica giammai non potrà soggiacere al rimprovero di aver rigettata la dottrina di quel gran Santo e Dottore? Che con essa ha sempre concertato il suo sistema? Alle pruove di fatto.

III. Diamo incominciamento dal Gesuito Padre Adamo, che dice adoratori ridicoli di Agostino coloro, che lo hanno per un testimonio fedelissimo dell'Antichità, pel primo Oracolo della Chiesa, pel Principe de i Padri, e Dottore infra tutti sottilissimo: *Ridiculos Augustini adoratores illos esse, qui illum fidelissimum antiquitatis testem, primum Ecclesiæ oraculum, Principem Patrum, omniumque Doctorum subtilissimum vocant*. Ah! Il Pontefice Sommo Clemente X. chiamò gli scritti del Santo *eximia, omnisque humanæ laudis præconium longe supergressa*, lui ancora col nome chiamando *Ecclesiæ Doctoris præcellentissimi*. Il P. Adamo accusa Santo Ago-

Part. 3. Calvin. destruct. cap. 3.

Diplom. 18. Dec. 1671.

---

sima Grazia, è il sisico constitutivo della efficacità di lei, *che va di concerto con Santo Agostino*: eppure *de' fisici constitutivi* di questa efficacia Santo Agostino *nuspiam loquitur*; e quindi nemmeno della Scienza di mezzo. Di queste sì belle cose, direbbe qui Cicerone: *Alterum certe fieri non potest, ut plus una sit vera*. Si tolga dalla Scittura tutto ciò, che con una inutile profusione ha sparso qua e là della Scienza di mezzo, e della predestinazione dopo la previsione de i meriti; che in vigor di patente contraddizione non può avervi luogo. La Scuola Moliniana non concertò sempre con Santo Agostino? Via dunque e Grazia indifferente, e Scienza di mezzo, e Predestinazione *post prævisa merita*. Il Sistema Tomistico, che nega tutto ciò non va di concerto con Agostino? Tanto ci basta. Che se in vista di tutto ciò compiacciasi di aver unito tutta quella gran roba, letta già e riletta cento volte da chi sa cosa sia libro Teologico, si compiaccia ancora di acconciarsi al suo dosso (e gli starà molto meglio) quello che col Poeta Lirico disse del suo Avversario:

Coroll. 6. Ella è cosa.

Lib. 1. de Nat. Deor.

Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit, & varias inducere formas
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne &c.

Agoſtino di moltiſſime contraddizioni ſugli affari della Grazia, e della predeſtinazione; ne conſidera la dottrina come intricatiſſima, perchè incoſtante, e contraddicente a ſe ſteſſa: [Ibid. cap. 6. pag. 614.] *Quod ſi mihi non licet dicere S. Auguſtinum in variis librorum ſuorum locis ſibi contradixiſſe, ſaltem fas eſt mihi credere, ipſius doctrinam eſſe intricatiſſimam, cum nulla reperiri poſſit intricatior, quam quæ ſibi ipſi repugnare videtur.* Ah! i Pelagiani in prima, e poi i Semipelagiani parlavan giuſto così del gran Dottor della Chieſa. [Contra Collat. cap. 41.] S. Proſpero li riconviene; e il medeſimo Dottor ſantiſſimo così brevemente nella perſona di Giuliano li confutò. [Lib. 5. contra Jul. c. 9.] *Hinc eſt quod ſententias meas inter ſe contrarias putas, vel putari cupis, tamquam improbem, quod ante approbaverim, aut amplectar quod ante reſpuerim. Audi ergo aperte ſententiam meam, & intellige, vel ſine intelligere alios, non offundendo caligines nebuloſæ diſputationis ſerenitati ſinceriſſimæ veritatis.*

IV. Che dice il P. Annato! [Lib. 8. ſui Aug. cap. 2. pag. 862.] *Auguſtinum exceſſiſſe lineas neceſſariæ veritatis, ut ſit nimia quædam ſeveritas, & iniqua vexatio, quæ medium illud, in quo veritas ſedet, tranſgredi jubet, ſi præeat Auguſtinus.* Santo Agoſtino oltrepaſſa i confini della verità; e lui ſeguendo ſi dà in errore! Ah! una tal riprenſione gli fè ancor Caſſiano, Semipelagiano impegnatiſſimo: [Cap. 33. Collat. 13.] *Multi enim ſingula hæc credentes, ac juſto amplius aſſerentes, variis ſibique contrariis ſunt erroribus involuti.* E il Mariana non dice che il Santo fu il primo ad abbandonare la Tradizion? [Opuſc. de mort. & immort. lib. 3. cap. 6.] *Primus, quod ſciam, inter antiquos in veteri ſpatio novam ſemitam excogitavit, nova impreſſit veſtigia:* Eppure Santo Agoſtino nel Capo 21. *de dono perſeverantiæ* ſi proteſta: *Sed ita hæc ante nunc dixi, ut non ante me nemo dixerit*; e ſi gloria e ſi dichiara, e prova in più luoghi del libro ſteſſo, e di quello *de Prædeſtinatione ſanctorum*, che la ſua dottrina è quella deſſa, che predicata dagli Apoſtoli, inſegnata da Santi fu dalla Chieſa ricevuta coſtantemente. E Andrea Junio non ſi dà mano col Molina, ſcrivendo: [Sect. 16. de Prædeſt. c. 3.] *Quam vero Auguſtinus Maſſilienſibus anſam PRÆBUERIT, reticeo; quia veritas odium parit, & eam pronuntiando P. Molina non parvam ſibi conflavit invidiam apud nonnullos* (ma appreſſo il Signor Copellotti, Signor mio no) *quibus vel intellectus, vel voluntas non erat, ut oportuerat.* Eppure S. Proſpero aſſicura Santo Agoſtino nella ſua lettera, che *recenſito hoc Beatitudinis tuæ libro* (*de Correpſt. & Grat.*) *ſicut qui ſanctam atque Apoſtolicam doctrinæ tuæ auctoritatem antea ſequebantur, intelligentiores multo, inſtructioreſque ſunt facti; ita qui perſuaſionis ſuæ impediebantur obſcuro* (biſogna dunque dire che i PP. Junio, Mariana, ed Annato foſſero anch'eſſi di queſta claſſe) *averſiores, quam fuerant, receſſerunt.* E il Vaſquez non dice, che dal Santo malamente fu ſpiegato quel dell'Apoſtolo: *Deus vult omnes homines ſalvos fieri*, coll'aver negato in Dio la volontà di ſalvar tutti? [Part. 1. diſp. 33. cap. 2.] *Non ſolum fruſtra Auguſtinum locis ſupracitatis noluiſſe concedere hanc voluntatem*

tatem

tatem Dei circa omnium salutem ; sed etiam locum illum Pauli nullo ex illis tribus modis recte exposuisse. A vedere poi la parzialità, che si hanno per Cassiano, cosa dicano di S. Prospero, Discepolo fedelissimo di Santo Agostino, i RR. PP. Guesnajo, e Iturenio, basterà leggere in Cristoforo Ortega la Controversia settima della Predestinazione *disp. 3. quæst. 2. certam. 2. num. 6.* Quanto a me, protestovi, Monsignore, che non ho coraggio di nemmeno trascriverne le parole.

V. Mi trema ancor troppo la mano nel distender qui i bei encomj, che al Santo Dottor della Chiesa derivano dal Martinon, sotto nome di Antonio Moraines, e dal De-Champs. Martinon vuole, che il Santo per troppa avversione all' eresia Pelagiana, piegasse al Calvinismo: *Si aliquot locis plus intendit Augustinus, applicandum illi erit, quod in eo notarunt plures, & graves Doctores Catholici* [e perchè non ce ne nomina alcuno di questi molti e gravi Dottori, onde potessimo avere ancor noi il piacer di conoscerli?] *excessisse interdum æstu disputationis abreptum ; & in odium hæresis, quam impugnabat, ad contrarium extremum inclinasse*. De-Champs batte sullo stesso tamburro ; e ripete che più per Calvino ne volle, di quello che ne volesse pel Concilio di Trento, o sia per la dottrina che fu poi insegnata da questo Concilio. *Jampridem e Catholicis plurimi, doctrina, & pietate laudabiles confessi sunt, Sanctum Augustinum Pelagianismi odio ita in contrariam partem inclinasse, ut persæpe Calvino potius, quam Tridentini Patribus favere videatur*. E' disgrazia ancor questa, che neppure il De-Champs ci rapporti il nome di alcuno di que' Cattolici *plurimi Doctrina & pietate laudabiles!* Noi non ne conosciamo alcuno, fuori di qualche pregiudicato Molinista, che tra Cattolici abbia avuto un tanto ardire. Abbiamo incominciata questa leggenda col P. Adamo? Finiamola ancora col P. Adamo. Scrive questi, *Augustini doctrinam impeditissimam esse, & secum ipsa pugnantem*.

Anti-Jansen. disp. 17. n. 22.

De Hær. Jansen. lib. 3. disp. 1. cap. 3.

Calvin. destruct. part. 6. cap. 6.

VI. Chiusa abbiam questa scena risparmiando il Sirmondo, l'Hamelio, il Lessio, il Meyer, l'Halloix, l'Abbe, il Rainaudo, e Bonarto, che tutti nella stessa azione avrebber dovuto fare il lor personaggio. Intanto io mi appello *lippis, & tonsoribus*, se non sia una deformissima impostura il dare ad intendere agl' ignoranti, che una Scuola, la quale, dopo l'esempio del suo gran Capo Molina, abbia parlato della dottrina di Santo Agostino nelle guise surriferite, non mai *abbia rigettata la sua dottrina, e con questa abbia sempre concertato il suo sistema*. Davvero, che una qualche distinzione da buon scolastico, e metafisico qui ci vuole a cavarsene con decoro, e dal Signor Copellotti la staremo noi aspettando.

VII. Sebbene non abbiam occasione di aspettarla. L'accennò egli già, dove tutto in faccende a dimostrare che il P. Molina punto non si allontanò da Santo Agostino rigettandone la dottrina, ma

Tesi XL. §. Ma per non aggirarmi.

solamente un *nuovo metodo* aggiunse, *per ispiegare con più di chiarezza, e rendere più agevole lo scioglimento di quegli obbietti, che contro l'Agostiniana stessa dottrina potessero inventarsi*. (a), discende a protestare, *che ciò è quel tanto, in cui giusta le leggi del suo Autore s'impiega OGGIDI' LA PROLE LEGITTIMA della Molinistica Scuola*. Che parlare spropositato egli è mai questo? I citati Molinisti Scrittori che della Grazia e predestinazione parlando, certo non s'impiegaron mica così, com'egli dice, non legittimi, ma figliuoli spurj saranno stati della Molinistica Scuola! Adamo, Annato, Junio, Vasquez, Guesnajo, Izurenio, Ortega, Martinon, De-Champs, Petavio, Sirmondo, Hamelio, Lessio, Meyer ec. saranno spurj! E chi può soffrirlo? Spurj i Primogeniti? Ma diamogli, che tutti questi tralignassero dalle leggi del loro Autore; e che per quanto sia il ricevere in materia di Grazia, e predestinazione gl' insegnamenti di Santo Agostino, tutt' altra di quel che fosse in addietro, sia oggidì la Molinistica Scuola; a chi vorrà poi egli darlo ad intendere, se più d'una volta, come abbiamo detto, va ricantando, che quella Scuola *giammai non potrà soggiacere al rimprovero di aver rigettata la Dottrina di Santo Agostino?* e che coll' intelligenza vera de i testi, che si allegano *ha sempre concertato il suo sistema?*

Ivi §. Egli è di fede.

Corollar. §. A voi ne vengo.

Tesi XL. §. Egli è di fede.

Ivi.

Part. 1. Comment. S. D. Tho. disp. 27.

In Concord. disp. 10. quæst. 14. art. 13.

VIII. Un bell' onore poi, che fa egli il Copellotti *alla prole legittima della Molinistica Scuola*, vedendola diretta negli studj suoi *giusta le leggi del suo Autore*! Legge del suo Autore si è, che Iddio, e la creatura sieno due cause parziali dell'opera buona: cosa, che nelle Congregazioni *de Auxiliis* 27. e 28. fu riprovata con tutto il dir che fece il Gesuita Bastida per ispiegare la mente dell' Autore Molina. Legge di questo Autore si è, che facendo la creatura quanto è da se stessa colle naturali forze, per una certa convenzione fra il Padre Divino, e Gesù Cristo suo Figliuolo, conseguirà la Grazia preveniente. Anche qui il Padre Bastida fece quel, che potè; ma non ebbe la consolazione di liberar questa legge Moliniana dalla censura delle Congregazioni 45. e 48. Legge dell' Autore si è . . . . Eh, che le son molte, e ad altro proposito le riserbo. Trattanto io metto sotto alla considerazione di chichessia, qual sorta di Teologia possiamo aspettarsi dalla *prole* di Moli-

---

Ivi.

(a) Si noti la incongruenza, per cui quivi si esprime il Copellotti a favor di Molina. *In due maniere*, ei scrive, *dir potrebbesi, che tal uno allontanasi dalla dottrina di Santo Agostino nel combinare la libertà dell' arbitrio colla forza della Grazia: o perchè si rigetti la sua dottrina; o perchè salva e intiera ritenendo la realità e sostanza della dottrina sua, un nuovo metodo ne aggiugne ec.* chi potrà mai ben capire, come ritenendo uno salva e intiera la sostanza e realità d'una dottrina, s' allontani dalla stessa dottrina collo spiegarla più chiaramente? Questa è una vena di esprimersi felicemente, particolare al Signor Copellotti.

Molina, la quale, se spuria (come in vigor della asserzion del Copellotti debbono dichiararsi tutti li surriferiti Scrittori) strapazza apertamente l'Agostiniana dottrina; se legittima, debbe, a giudizio di lui, nel suo sistema custodire li sentimenti, e le leggi del suo Autore.

IX. In quanto a noi pregiamo assaissimo que' Gesuiti, che tralignando da questo Padre Molina rinunciarono a di lui sentimenti, e le sue leggi riguardaron sempre come sospette d'erronei insegnamenti. Bramerebbesi un esempio? Eccolo, che merita una stola d'oro; ed assieme tanto ci somministra, quanto basta anche da per se solo a conchiudere intrepidamente contro a qualsivoglia più sorprendente presonzione, esser egli impossibile, che Molina, e la legittima sua prole abbia con Santo Agostino concertato mai il suo sistema. L'esempio ce lo dà il grandissimo ed incomparabil Teologo Enrico Enriquez, precettore dell'esimio Suarez. Lascio di dire, che l'Enriquez, versatissimo ch'egli era nella lettura de i Padri, e in singolar modo di Agostino, riprova sovente, che il Molina si desse per Ritrovatore di cose, che il Santo Dottore *in caligine positus non attendit*, come testimonio di fatto n'è il celebre P. Francesco Macedo, gran Teologo dell'Ordine de' Minori; e vengo alla Censura, che contro al Molina egli construsse, trascelto a disaminare il libro dall'Augustissimo Senato della Inquisizion Generale di Spagna. Nell'anno 1594. egli la promulgò; e nel 1596. fu da quel Tribunale spedita a Roma coll'equipaggio di altre assai Censure di dottissimi uomini. La sentì pure il Signor Copellotti; e sì a lui, che a suoi partitanti sarà un buon netrorecchio, onde meglio udir in appresso il Signor Grassi, che di Molina dice quel che dice: Collat. 10. pag. 308.

X. *Licet Auctor admittendus videatur, ut apud Censores purget se de vehementi suspicione, & intentione hæresis Pelagianæ, cui sæpe favet, & monitus non desistit; Liber tamen dignus est, ut omnino prohibeatur; nec tamen purgari potest cum passim infinitis locis scateat periculosis, & erroneis doctrinis. Nam parat viam Antichristo, dum contra merita Christi, & gratiarum auxilia, prædestinationem, plurimum tribuit viribus naturalibus liberi arbitrii.*

XI. *Illa novitate Concordiæ, quam sibi Auctor arrogat, asserens etiam D. Augustinum, D. Thomam, & Patres, immo & Pelagium, & hæreticos, si advertissent illam, sibi fuisse consensuros, asserit sæpe absolute impias propositiones, in quibus lectores offendent; quamvis uno, aut altero loco addat limitationem quamdam, utcumque tolerabilem.*

XII. *Contra sanam, firmam, & receptissimam doctrinam a multis annis, & hoc tempore apud sanctissimos Theologos totius Hispaniæ, immo totius fere Orbis loquitur irreverenter, & periculose; nec deterretur Censura, quam novit datam Sancti Officii.*

XIII. *Blasphemè, & inverecundè more hæreticorum bellicat contra Sanctos Patres sapientissimos; & eas illorum sententias, quas Theologi certas & indubitatas asserunt, ait Auctor esse periculosas, & esse occasiones multorum errorum, & tollere libertatem arbitrii nostri; & neque ab illis, neque a Conciliis fuisse veritatem de Prædestinatione, Gratia, & libertate arbitrii declaratam, aut plane intellectam, antequam Auctor hunc librum conderet. Quæ res & contra sinceram fidem, & contra bonos mores militato, & nimis periculosa est, ut hic error, & hic impius mos loquendi serpat ut cancer in Hispania, & extendatur ad alios errores.*

XIV. *In speciali, de concursu generali Dei asserit quædam nimis falsa, & temeraria. De gratia & auxiliis ita diminute agit, ut periculose aditum præbeat erroribus Pelagianorum, aut reliquiis illorum, qui Semipelagiani dicuntur. De quadam Scientia Dei Media, illam ita asserit necessariam [cum vix circa pauca fuerit nota apud antiquos,] ut multa hinc inferat temeraria, & contra torrentem Theologorum. De Providentia vero Dei subtrahit multa; in quo suspectus est de fide, & plusquam temerarius. Tandem de Prædestinatione Dei etiam circa Apostolos asserit quædam erronea, aut fortasse hæretica contra Sacras Scripturas.* Un' altra Censura, di questa niente men caricata egli fece nell'anno 1597. per comandamento del Pontefice Clemente VIII. *De Mandato SS. Clementis Papæ VIII. pro Sacra Congregatione scribebat Henricus Henriquez Societatis Jesu.* Qui non si vendon pastocchie, nè lucciole per lanterne. Nella Biblioteca Angelica si conserva l'Autografo dell'una e dell'altra Scrittura. (a)

XV. Ringraziamo Dio, che un giudizio sì fatto sull'Opere del Molina non è venuto dalla penna d'un qualche figliuolo di S. Domenico. Oh in questo caso sarebbe pur facile la risposta. Cattivo umore, mal animo, invidia, e che so io d'altre consuete cantilene, contro a i Gesuiti, si darebbero in causa di quella Censura. Ma che potrà dirsi, se venga, come viene di fatto, da un Confratello di Molina, per sapere, per equità celebratissimo? Il Gesuito Meyer nella Storia *de Auxiliis* fa di tutto per iscreditare la testimonianza dell' Enriquez, che vale un Perù; ma il Serry nella seconda Edizion che fece della Storia pur *de Auxiliis* in grazia delle molte e rimarchevoli falsità, che il Meyer medesimo aveva sparso nella sua, aggiustò il Gesuito Istorico per le feste. Diciam queste

Serry Hist. de Aux. lib. 5. sect. 3. cap. 7.

(a) La surriferita Censura viene rammemorata ancora dal Lemos *in Panopl. Grat. tom. 1. tr. 6. cap. 2.* e dall'insigne Arcivescovo Carlo Maurizio Le Tellier in un suo dottissimo, e zelantissimo Mandamento de' 15. Luglio 1697. da lui pubblicato in occasione di evitare lo scandolo messo da due Tesi Teologiche propugnate nel Collegio de' Gesuiti di Rems a favore di Molina nel dì 5. e 7. Dicembre 1696.

queste cose, perchè il Signor Copellotti non s'incomodi di metter mano a risposte da noi già lette, e lette, già confutate solidamente. Come poi bramasse qualche altra notizia più individua della nostra materia, saremmo in positura di servirlo senza interesse. E voi, Monsignore, avrete di già compreso, se diciam bene, che a un Teologo, il quale voglia trattenersi nelle materie importantissime della Grazia, non può avvenire che male governandosi ne' suoi studj *giusta le Leggi dell'Autore Molina*; e se a ragione coloro noi riprendiamo, che tenendosela col Molina, ci voglion dare ad intendere, di tenersela con Santo Agostino; e lo vedrete, con non vostro dispiacere, come spero nella decima di queste Lettere, dove dimostrerò la opposizione fra la dottrina del Santo, e ciò che del Molinismo sistema è capitale principio. Questo è ciò che vi dovea in significazione di quella stima, che professo a vostri venerati comandamenti.

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima.

Piacenza 12. Settembre 1763.

P. S. Non è maraviglia, Monsignore, che il Dottor Copellotti abbia parlato nel suo scritto con tanto sapor del Molina. In questo punto so da parte sicura, ch' egli non ha lette giammai le Opere di quell'Autore.

Umil.mo Devot.mo ed Obb.mo Servo
N. N.

LET-

LETTERA V.

Non v'ha fondamento di asserire, che Santo Agostino non abbia parlato mai della Grazia per se stessa efficace; e che sia questo un punto affatto eccentrico alla sua dottrina.

Non est ita ut loqueris, quicumque ista dixisti, non est ita; multum falleris, vel fallere meditaris.
S. Aug. lib. 2. de Nupt. & Concup. cap. 3.

I. IL Contraddittore del Signor Grassi conosce bene anch' egli, che la dottrina di Santo Agostino è una spina assai fastidiosa al Sistema Molinistico, con gloria da lui professato. Quindi disinvolto e garbato se ne trae fuora sull' idea di arrestare le parole sul labbro del suo Avversario, perchè luogo più non gli rimanga di molestarlo colla dottrina del Santo. In altra lettera già ve l'ebbi accennato, o Monsignore: ma nulla v' ebbi io detto del come sia accolto fra noi un sentimento sì stravagante; e nol feci, per iscriverne poi con più agio, e attenzione. Sentite in prima il Signor Dottore: *Ella è opera affatto perduta lo studiarsi d' impugnare* Corollario. *il Molinistico Sistema colla dottrina di Santo Agostino. Insegna il Santo, e delle divine Scritture uso facendo contro Pelagio prova, è vero, l'efficacia de' divini ajuti essere indeclinabile, irresistibile metafisicamente colle salutari operazioni connessa; ma de i fisici costitutivi di questa irresistibilità, di questa assoluta metafisica connessione, su di cui tutta verte la controversia, che tra le due Tomistica, e Molinistica Scuola fa tanto strepito, il Santo* NUSPIAM LOQUITUR. *Punto è questo, il dissi, e torno a ripeterlo, affatto eccentrico alla sua dottrina. Chi però ec.*

II. Di tutto ciò il Santo NUSPIAM LOQUITUR; *ed è un punto affatto eccentrico alla sua dottrina?* E chi lo dice? Il Signor Copellotti, che accennando le due sentenze, che della Grazia si agitano nelle Scuole, ebbe già confessato, come la Tomistica sostenitrice della Grazia per se stessa efficace *ha gran fondamento in Santo Agostino*. O questa sì, ch'è bella! In S. Agostino ha gran fondamento quella sentenza della quale S. Agostino *nuspiam loquitur*: Fondasi grandemente sulla dottrina di S. Agostino quella sentenza, che è affatto eccentrica alla sua dottrina. Io mi confesso sì rozzo e dappoco, che non arrivo a sottigliezze di questa sorte.

III. Or via gl'insegneremo noi quello, di cui il Santo *nuspiam loquitur*, e che, essendo un punto di Scuola, libero a disputarsi, riesce *un punto affatto eccentrico alla sua dottrina*. S' accordano le due Scuole, Tomistica, e Agostiniana nello stabilire qual Dogma teolo-

teologico, la Grazia da se stessa efficace. Posto ciò entrano a ricercare filosofando, come sia, che la Grazia per questo modo efficace tragga seco il consenso della volontà di sua natura indifferente, e libera, e facciala operare, secondo dice Agostino, *indeclinabiliter, & insuperabiliter*? Se basti a ciò la sola dilettazion vincitrice cengenita alla Grazia, conforme vuole l' Agostiniana; ovvero, oltre alla vincitrice dilettazione, sia di mestieri il soprappiù di qualche fisica predeterminazione, applicante la indifferenza della volontà all'atto, conforme vuole la Tomistica Scuola? Questa è una quistion di appendice, della quale Santo Agostino per avventura *nusquam loquitur*, e cercano le due accennate celebri Scuole, come di cosa probabilmente eccentrica alla dottrina del Santo. Ma se la grazia sia *intrinsecamente, e da se efficace*; oppure la sia, perchè tale sia fatta in atto secondo dal libero arbitrio preveduto consenziente agli ajuti di loro natura indifferenti, antecedentemente alla previsione del consenso; o questo è quello, che non può dirsi una cosa agl'insegnamenti di Santo Agostino *affatto* straniera: tanto che agitata nell'ottava Congregazione *de Auxiliis*, e contraddetta dal P. Molinista Bastida, il Domenicano Lemos ripigliò, dimostrando la grazia intrinsecamente efficace un dogma di Agostino, *non uti doctrinam opinione liberam, sed ut agitatæ Pelagianos inter, & Catholicos controversiæ caput, pro quo tot annos gloriosissime decertasset*: e la Congregazione udite le parti risolvè: *persistendum in sententia, non obstantibus ex adverso productis* (dal P. Bastida) *testimoniis S. Augustini de Correp. & Grat., qua potius confirmatur conclusio explicata*. Serry hist. de Auxil. lib. 4. cap. 12.

IV. E in vero che mai importerebbe non avere nelle Opere di S. Agostino le parole; quando chiaro si avesse il di lui sentimento. Nel dice Agostino medesimo: *Non resistendum est; nec de verbis, cum res constat, controversia facienda est*. Innanzi però di scorgere il sentimento del gran Dottore intorno alla natura della Grazia, noi pretendiamo, che non gli mancassero nemmen parole a individuarla tale, qual viene da noi insegnata, senza che punto abbisogniamo di applicazione per inferirla da i detti suoi. Diamone un cenno, che basti. Il dire che si fa Grazia efficace *per se stessa*, o *da se sola*, cioè antecedentemente alla libera cooperazion nostra, come spiegò l' Alvarez, nelle Scuole torna lo stesso. Ma S. Agostino come parlò di quella grazia di vocazione, e di conversione, che da Dio ebbe l'Apostolo delle Genti? Eccolo: *Ut Paulus de Cœlo vocaretur, & tam magna, & efficacissima vocatione converteretur, gratia Dei erat SOLA*. Se la grazia di Dio fu la sola, che in San Paolo operò la conversione, non d'altronde che da Dio ebbe l'efficacia di operarla: *ut converteretur gratia Dei erat sola*. lib. 2. Retract. cap. 15. Disp. 92. n. 4. Lib. de Grat. & liber. arb. cap. 5.

V. Ma facciansi dalle maniere tenute dal Santo, quantunque volte

Epist. ad Vital. te parlò di un'efficacia tale (*a*). La disse alta, e secreta, per cui il Signore *sic hominis sensum agit, ut legi, atque doctrinæ accommodet assensum*. La disse quella, colla quale opera Iddio la nostra fede, *miro modo* operando ne i nostri cuori perchè crediamo; quell' occulta mirabile, e ineffabile podestà, *qua Deus operatur in cordibus hominum non solum veras revelationes, sed etiam bonas voluntates*. Da così fatti modi di favellare che si raccoglie? La sola efficacia de i divini ajuti, e la sola metafisica connessione sua coll' opere salutari? Basta aver occhi in capo per leggere, onde vedere, che nò. Si raccoglie quello, che dal nostro Contraddittor non vorrebbesi; dico il fisico costitutivo di quella metafisica connessione, cioè l'onnipotenza d'Iddio benedetto, che la natura costituisce, e la qualità dell'ajuto di un carattere operante in noi per alto secreto, mirabile, ineffabile, maraviglioso modo la buona volontà. E questo non sarà un dircelo e volerlo intrinsecamente efficace? Una Grazia, la di cui efficacità abbia per fisico costitutivo, o, a dir più chiaro, che nell'atto secondo sia fatta efficace dal consenso della volontà, o dalle circostanze del luogo, o dal tempo sotto la direzione della scienza di mezzo, non si dirà mai, ch'ella operi per occulto, ineffabile, maraviglioso modo: Imperciocchè la cagione, per la quale opera, giusta i principj di un tale Sistema, sia chiarissima, e apertissima; mai non si dirà un atto di una onnipotentissima volontà, di un potere onnipotentissimo. E in vero che c'è (dirollo colle parole di un gran Teologo) che c'è di mirabile, d'ineffabile, di onnipossente, allora soltanto chiamare efficacemente l'Uomo, quando prevedesi consenziente? Ciò sarà bene un atto di provvida Sapienza; ma di potere mirabile, e ineffabile, di volontà onnipotentissima, chi può dirlo, senza l'abuso di vocaboli, che si debbono e ricevere, e venerare in quel senso, che ci apre il loro suono? *Ecquid enim tam ineffabilis, tamque mirabilis potestatis esset, tunc solum efficaciter vocare hominem, cum capta circumstantiarum opportunitate consensurus haud dubie prævidetur? Providæ Sapientiæ dicatur id esse; bene est: at mirabilis, & ineffabilis potestatis nemo dicet, nisi qui verbis abuti velit*.

De Præd. SS. cap. 2.

De Grat. Chr. cap. 24.

Lib. 4. contra Jul. cap. 8. De Corrept. & Grat. cap. 14.

Serry Schol. Thom. Vindic. Animad. 29.

VI. In fatti cercasi da Santo Agostino nel libro della Correzione, e della Grazia quale ajuto fosse conferito alla creatura innocente; e per la nota distinzion, ch'egli mette dell'ajuto *sine quo*, e dell'ajuto *quo*, noto è altrettanto alla Molinistica Scuola, che la innocente creatura ebbe l'ajuto *sine quo* (cheche poi sia, se le abbisognasse ancora dell'ajuto *quo*, come si controverte fra le Scuole Ago-

(a) Non ci si dica, che le maniere sono di stile alto, enfatico, figurato, e meno ovvie; che questo è uno schermirsi inutilmente, come si vedrà a luogo.

Agostiniana, e Tomistica). Ora in tutti tre i Capi 10, 11, 12. del citato libro, trovasi mai, che l' ajuto *sine quo* (ajuto Molinistico) detto fosse da Santo Agostino di forza mirabile, ineffabile, efficacissima? Che fosse quello, per mezzo di cui *trahimur miris modis, ut velimus, ab illo, qui novit intus in ipsis hominum cordibus operari, ut VOLENTES EX NOLENTIBUS fiant?* Quello, che nell'atto, che noi vogliamo, fa sì, *ut tantum velimus, quantum sufficit, ut volendo faciamus?* Quello, che facendo noi, allorchè facciamo, *facit ut faciamus, præbendo vires efficacissimas voluntati?* Mai no, che dell' ajuto *sine quo*, parlò il Santo Dottore in queste guise, colle quali caratterizza l'ajuto *quo*, per caratterizzarlo *ab intrinseco* efficace.

Lib. I. contra duas Epistol. Pelag. cap. 19. & 23.

Ibid.

Lib. de Grat. & lib. arb. cap. 16.

VII. E' un gran bel dire quello de i Molinisti, che Santo Agostino ad altro non era inteso, che a difendere, e stabilire contro a Pelagio la necessità della Grazia! Ma e non è chiarissimo, che nel tempo stesso spiegane ancor la natura, insegnando, che la Grazia necessaria da lui voluta contro Pelagio, previene così la volontà nostra, che con efficacissima forza opera in noi il volere, e tanto volere, che, volendo, faccia, e adempia la legge? Dall'intima sua forza adunque s'ha a misurare l'essere di lei efficace. Dall'altro canto i Pelagiani riconoscere non volevano la necessità di preveniente ajuto sul timore, che da quell'ajuto non derivasse qualche pregiudizio alla libertà dell'arbitrio; e lo stesso Agostino vide, e confessò, ch'era questa una quistion grave, e difficile: eppure era ella una cosa da spedirsi facilissimamente, levando i Pelagiani da ogni timore, solamente che avesse loro risposto, che la volontà era prevenuta dall'ajuto sufficiente, non per altro modo efficace, che per consenso della volontà medesima, da Dio già conosciuto prima di conferirle quell'ajuto. Ma nè tali, nè simili risposte dal Santo Dottore le abbiamo sentite mai. Noi vogliamo, noi facciamo; *sed Deus est, qui operatur in nobis velle; ille facit, ut faciamus, præbendo vires efficacissimas*. Ecco il famigliare costantissimo suo linguaggio (*a*).

VIII. Il punto, che qui abbiam preso a discutere, potrei, Monsignore riveritissimo, finire di metterlo in un prospetto di ultima evidenza con ciò, che il Santo dice nel libro *de Gratia Christi*. Ma siccome colla dottrina registrata in quel Libro il Signor Gopellotti ha preteso di far gran cose in favore del Molinismo; così è ancora affar nostro di legarlo, e stringerlo ben bene con quel laccio stesso, che volle tendere per altrui. La qual cosa volendosi eseguire con esatezza, si merita di essere l'oggetto di un' altra lettera particolare, che sarà la seguente.

(*a*) Vegganfi di grazia le Tesi XXXII., e XXXIII. del Signor Grassi.

IX. Intanto sarà bene l'aggiugnere, che il pretendere noi la forza della Grazia *ab intrinseco* un punto concentrico alla dottrina di Santo Agostino, non è un sentimento sì nostro, che nol fosse eziandio d'alcuni Scrittori della Compagnia più sinceri, e amanti della sincerissima verità. Oltre al già prodotto in altra mia celebre Gesuita Enriquez, dirò del P. Giovanni Felippeo, che l'Allegambe cel dà Uomo *reconditiore doctrina præditum, & in Sanctorum Patrum, atque Conciliorum lectione versatum*. Così il Felippeo scrive al settimo Capo del suo Commentario sopra Osea Profeta: *Tres illi gravissimi Patres, videlicet Augustinus, Prosper, & Fulgentius, qui præ cæteris omnibus doctissime, & subtilissime de gratia disputarunt, longissime absuerunt ab eo Gratiæ efficacis sensu, qui per Scientiam Mediam, & conditionatam, rationem reddit efficacitatis, quæ est in Gratia cum libero arbitrio cohærentis; cum illam ipsam Scientiam Mediam, & futura conditionata prædicti Patres respuerint.*

Allegamb. in Bibliot. Script. Soc. Jesu.

X. Ma concludiamo con altri testimonj più autorevoli, e venerati. Il Pontefice Benedetto XIII. con lettera in forma di Breve. *Ad universos Fratres Ordinis Prædicatorum adversus calumnias doctrinæ SS. Augustini, & Thomæ intentatas*, si esprime per questo modo: *Magno igitur animo contemnite, dilecti Filii, calumnias intentatas sententiis vestris, de Gratia præsertim per se efficaci, ac de gratuita Prædestinatione ad gloriam sine ulla prævisione meritorum, quas laudabiliter hactenus docuistis, & quas ab ipsis SS. Doctoribus AUGUSTINO, & THOMA se hausisse, & Verbo Dei, Summorum Pontificum, & Conciliorum Decretis, & Patrum dictis consonas esse Schola vestra commendabili studio gloriatur &c.* Io non credo, che la Scuola di S. Tommaso, a detta di questo Pontefice, cavar potesse da S. Agostino una sentenza, di cui il Santo *nusquam loquitur*; e che volesse dire dottrina del Santo un punto *affatto eccentrico* alla di lui dottrina.

6. Novembris 1724.

XI. Il Signor *de Vallencey* Ambasciatore del Monarca Cristianissimo appresso il Pontefice Innocenzo X. scrive da Roma al Conte *de Brienne*, che questo Pontefice (e non era Domenicano) protestato avea apertamente, *se intactam penitus reliquisse DIVI AUGUSTINI, ac D. THOMÆ doctrinam de Gratia se ipsa efficaci &c.* Perchè mai Innocenzo X. chiamò dottrina di S. Agostino la Grazia per se stessa efficace, della quale Agostino medesimo *nusquam loquitur?*

Die 6. Junii 1651. Extat ejus Epistola Typis edita Gallico idiom.

XII. Il Pontefice Clemente VIII. (e non era egli Domenicano) in una sua Allocuzione nella prima Congregazione *de Auxiliis*, prescrisse come una legge, che gli affari della Grazia si consultassero giusta la mente di S. Agostino. E perchè? *Quod ille Sanctus Doctor*, dic'egli, *nihil videtur præteriisse eorum, quæ ad præsentes controversias pertinent: quandoquidem si agitur de necessitate Gratiæ, eam describit dicens: esse necesse ut nos præveniat, comitetur, & sequatur,*

quatur; si de vi, asserit, vires efficacissimas præbere voluntati; si de effectu, testatur facere de nolente volentem; si de modo, asserit Deum id facere omnipotentissima facilitate. Possibile, che con questi *asserit* S. Agostino asserisse una cosa, senza asserirla in nessun luogo; *de qua nuspiam loquitur?* In poche parole i surriferiti Pontefici erano, se non m'inganno (nè m'inganno al certo), più del nostro Impugnatore informati quai fossero intorno alla Grazia gl'insegnamenti di Santo Agostino: e sino a tanto ch'eglino ci diranno, che il Santo illuminatissimo Dottor della Chiesa nel dimostrare contro Pelagio la necessità della Grazia, ne insegnò ancora qual fosse la di lei qualità, e natura, cioè intrinsecamente efficace, non avrem giammai la vocazione di credere coll'Impugnatore, che di questa intrinseca efficacità Agostino mai non parlasse; con quel Impugnatore, dico, ch'ebbe già confessato *il Sistema Tomistico autorizzato in più luoghi da Santo Agostino.*

XIII. Ed ecco il perchè la celebratissima Scuola Vallombrosana, avendo stabilita una nuova Riforma de' suoi Studj, nell'anno 1760. fra le altre commendabilmente disposte, ritroviamo la seguente Costituzione: *Nel quinto anno col seguente ordine vogliamo, che si spieghi il Trattato della Divina Grazia, compatibile col libero arbitrio dell'Uomo, e si stabilisca il VERO sistema della sua efficacità AB INTRINSECO contro i MOLINISTI.* Costituzione, che assieme con altre molte fu tosto confermata, e munita di autorità Apostolica dal felicemente Regnante Pontefice Clemente XIII. con Breve *Ecclesiæ Catholicæ die* 8. *Julii* 1760. In esso Breve rapportasi distesamente quell'ordine, o sia Costituzione co i suddetti termini stessi, co' quali fu concepita ed espressa nella Vallombrosana Congregazione; e il Pontefice considerandolo di una pari giustezza alle altre cose, poste da quella Scuola sotto all'illuminatissimo di lui senso, si esprime così: *omnia & singula in illo, seu in illis contenta auctoritate Apostolica tenore præsentium confirmamus, & approbamus, illisque inviolabilis Apostolicæ firmitatis robur adiicimus.* Monsignore dovrei aver finito: ma la franchezza del Dottor Copellotti nel travisare a pregiudizio de' giovani, a i quali si fa Maestro, la dottrina del Maestro vero della Grazia Santo Agostino, ci obbliga a qualche cosa di più. Continuatemi la sofferente vostra benignità leggendo in appresso; e con umilissima riverenza sono

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Piacenza 15. Settembre 1763.

*Umil.*mo *Devot.*mo *ed Obb.*mo *Servo*
N. N.

LETTERA VI.

Mal si dice, che Santo Agostino nel Libro *De Gratia Christi* non parli di Grazia intrinsecamente efficace.

Hoc quidem dicitur; sed tu dicis: qui autem legit, & intelligit, hoc non dicit.

S. Aug. lib. 1. Oper. Imperf. cap. 15.

I. SEcondo quello, che vi diceva, o Monsignore, nel §. VIII. dell'antecedente mia lettera, ha inteso il Signor Copellotti di veder tratta a compimento ogni controversia, allegando il Capo 47. *de Gratia Christi*, come quello, che tolto viene da un libro, la cui dottrina *può e deve considerarsi come la più magistrale di tutte quelle altre, con cui andò sempre inseguendo* (Santo Agostino) *l'eretico suo Partito* (cioè di Pelagio). *Il Capo poi*, che viene ad esporci, *è un compendio di tutto questo dottrinatissimo trattato, una conclusione di quanto il Santo Dottore esiggeva si confessasse da Pelagio, se bramava far ritorno alla Chiesa*: Eccolo.

Corollario §. La Dottrina.

II. „ Sed quia ista quæstio, ubi de arbitrio voluntatis, & Dei „ gratia disputatur, ita est ad discernendum difficilis, ut quando „ defenditur liberum arbitrium, negari Dei gratia videatur; quan„ do autem Dei gratia asseritur, liberum arbitrium putetur auferri, „ potest Pelagius ita se latebris obscuritatis involvere, ut etiam iis, „ quæ a Sancto Ambrosio conscripta posuimus, consentire se dicat, „ ut ea se quoque sentire proclamet, semperque sensisse; atque ita „ singula conetur exponere, ut etiam ejus sententiæ convenire cre„ datur: quapropter quantum attinet ad istam de divina gratia, & „ adjutorio quæstionem tria ipsa, quæ apertissime distinxit, attendi„ te. Posse, velle, esse, id est possibilitatem, voluntatem, actio„ nem. Si ergo consenserit nobis non solam possibilitatem in ho„ mine, etiamsi nec velit, nec agat bene, sed ipsam quoque vo„ luntatem, & actionem, idest, ut bene velimus, & bene agamus, „ quæ non sunt in homine, nisi quando bene vult, & bene agit; „ si, ut dixi, consenserit etiam ipsam voluntatem, & animam di„ vinitus adjuvari, ut sine illo adjutorio nihil bene velimus, & „ agamus, eamque esse gratiam Dei per Jesum Christum Dominum „ nostrum, in qua nos sua, non nostra justitia justos facit, ut ea „ sit vere nostra justitia, quæ nobis ab illo est; nihil de adjuto„ rio Gratiæ Dei, quantum arbitror, inter nos controversiæ re„ linquetur. „

III. Questo è il Capo 47., che intiero abbiam rapportato per far a modo dell'Impugnatore. Per altro poteasi accorciare di molto;

to; dacchè, come ognun vede, di molto v' abbia, che al pretefo di lui intento non giova nulla. *Ista quæstio* (così a minor noja di chi legge poteasi produrre) *ista quæstio, ubi de arbitrio voluntatis, & de Gratia Dei disputatur, ita est ad discernendum difficilis, ut quando defenditur liberum arbitrium, negari Dei Gratia videatur; quando autem Dei gratia asseritur, liberum arbitrium putetur auferri..... Quapropter quantum attinet ad istam de divina gratia quæstionem, tria ipsa, quæ apertissime distinxit* (Pelagius) *attendite. Posse* con ciò che fegue. Chi ha un pò di pratica dei tefti de i Santi Padri, farebbefi contentato di produrlo così.

IV. Seguitiam ora pafso pafso il noftro Impugnatore, e ferviamolo come fi merita. Prima convien dare un' occhiata all' elogio, ch' egli fa al citato libro *de Gratia Christi contra Pelagium*. Io venero quel libro, quantò può venerarfi dal divotiffimo, e piiffimo Signor Copellotti; adoro la dottrina ivi contenuta, e come tanti oracoli ne bacio ogni fillaba: ma quel *doverfene confiderare la ivi contenuta dottrina come la più magiftrale di tutte quell' altre, con cui andò fempre infeguendo l' eretico fuo Partito*, pare che dir non fi poffa, fenza fcemare la eccellenza di quella dottrina, di cui ebbe pieni altri libri trattanti della fteffa materia, e in guifa particolare quello *de Correptione & Gratia*. Teftimonio il grande Cardinal Noris, quefto è il libro, che infra gli altri *aureo* vien detto da dottiffimi Uomini: ed egli, che nelle Opere di Agoftino era verfatiffimo, lo diffe la *Chiave*, che ci apre la dottrina tutta, che il Santo infegnò della grazia, e del libero arbitrio. *Hic quidem liber parvus mole est, sed doctrina maximus, universam divinæ gratiæ œconomiam oculis subjicit, ut jure merito aureus a doctissimis nuncupetur........ Ego quidem hunc librum soleo appellare CLAVEM, qua ad universam Augustini de Divina gratia, & libero arbitrio doctrinam aditus aperitur*. Ringraziam Dio. Se nel Capo 47. del libro *de Gratia Christi*, a cui ci chiama l' Impugnatore, urteremo in qualche cofa di alto, enfatico, e mifteriofo; abbiam ritrovata la *Chiave*, che ci aprirà la vera intelligenza di tutto. Che fe poi ricevere non voleffe il fentimento di quel litteratiffimo, e gran Teologo Porporato (lo che per altro farebbe un torto tanto ingiuriofo, quanto ingiufto) gli diremo in qual pregio aveffe l'accennato libro un S. Profpero. Nol chiamò *plenum divinæ auctoritatis?* Non conteftò in appreffo difciorfi in quello sì, e per modo le quiftioni tutte de i Semipelagiani, quafi per effo loro foltanto aveffe fcritto, e intefo avefse di fedare le lor turbolenze? *Universis quæstionibus, de quibus consulenda erat Sanctitas tua, tam plene illic, absoluteque responsum est, quasi hoc specialiter studueris, ut, quæ apud nos erant turbata, componeres*. (a)

Hist. Pelag. lib. 1. cap. 23.

Epist. ad Aug.

Ibid.

V. Nè

(a) Il libro *de Correptione & Gratia* fu certamente fcritto da Agoftino dopo

V. Nè ci diceſſe mai, che *eretico* ancor non era il *partito*, che con quel libro inteſe d'inſeguire. Lo ſappiamo anche noi; e ſappiamo, che eretico non ſi potè chiamare, ſe non ſe dopo il ſecondo Concilio d'Oranges. Ma ciò che rileva? La Dottrina della Grazia ivi contenuta fu, e fu ſempre piena *divinæ auctoritatis*, e ſe *eretico* non era il *partito*, contro a cui ſcriſſe quel libro, eretico fu poi dichiarato, perchè la divina autorità di quella dottrina eretico lo dimoſtrò. Adunque ſi conſideri pur *magiſtrale* la dottrina contenuta nel libro *de Gratia Chriſti*; ma più *Magiſtrale* la contenuta nel libro *de Correptione & Gratia*: nè in grazia del Signor Dottor Arciprete, che ſta per l'uno, vogliamo noi rifiutare il ſentimento d'un Cardinal Noris, e di un San Proſpero, che ſtan per l'altro.

VI. Rieſce poi un penſiero ſtravagantemente bizzarro il cercar di ſalvarſi col libro *de Gratia Chriſti*. Nell'ottava Congregazion *de Auxiliis* celebrata il dì 22. di Novembre, aſſiſtendovi di preſenza il Pontefice Paolo V. *actum eſt de gratia per ſe efficaci juxta mentem Sancti Auguſtini*; e ſciolte ch'ebbe il Tomiſta Lemos tutte le oppoſizioni, che potè farli il Moliniſta Oratore Baſtida, miſe mano a un boccon di Dottrina del libro *de Gratia Chriſti*, comprovando la intrinſeca efficacità della Grazia, che fece ammutir l'avverſario: onde la Congregazione deciſe in favor del Tomiſta. E quel che è più, lo ſteſſo Daniele, nel Moliniano ſiſtema niente meno intereſſato del Copellotti, tentò bene di riſpondere, e ſpiegare alcuni paſſi de i Capi 10. e 25. di quel libro obbiettati a vantaggio della *Grazia* per ſe efficace; ma non gli ſaltò mai in capo di ritorcere l'argomento, e luſingarſi di aver dalla ſua quella dottrina, *come la più magiſtrale di tutte le altre*.

Serry hiſt. lib. 4. cap. 12. Daniel. tract. theol. adverſ. gratiam per ſe efficacem a pag. 115. uſque ad 122.

VII.

po di quello, *de Gratia Chriſti*: quindi dovè il Santo aver trattato in eſſo libro le materie della Grazia con più di eſperimento, e con robuſtezza maggior di dottrina; e ſpiegato inſieme, o modificato quello che di alto, enfatico ec. gli foſſe caduto dalla penna ne' precedenti ſuoi libri. I libri pure *de Prædeſtinatione SS. & de Dono Perſev.* ſcritti dal Santo Dottore a Ilario e Proſpero ſono poſteriori non ſolo al libro *de Gratia Chriſti*, ma a quello eziandio *de Correptione & Gratia*; e in eſſi non ſolo non modifica Agoſtino, nè punto ammolliſce le ſue eſpreſſioni, che diconſi alte, enfatiche ec. che anzi le replica, e le ricalca come eſpreſſioni e vere, e neceſſarie al ſuo intento. Nè ciò punto ha impedito che Celeſtino Papa non gli abbia magnificamente lodati, come oſſerva anche S. Proſpero nel Capo 21. del libro *Contra Collatorem*; e che il Papa Ormiſda nella ſua lettera *ad Poſſeſſorem* non gli abbia propoſti per tali, onde poter apprendere qual ſia la vera Dottrina della Chieſa Cattolica intorno alla Grazia, ed al libero arbitrio con queſte formali parole: *De arbitrio libero, & gratia Dei, quid Romana, hoc eſt Catholica, ſequatur, & aſſeveret Eccleſia, licet in variis libris Beati Auguſtini, & maxime ad Hilarium & Proſperum poſſit cognoſci; tamen &c.* come ſi vede preſſo il Labbe *tom. 5. Collect. Concil. pag. 663.*

VII. Ciò premesso venghiamo ad esaminare l'obbiettato Capo 47. sulla scorta di cui l'Impugnatore se non vittoria, pretende di cantar pace. Prima di tutto dice Santo Agostino, che la quistione, dove dell'arbitrio e della Grazia si va disputando, è difficile per maniera, che quando l'arbitrio si difende, pare che si nieghi la Grazia; e quando si afferma la Grazia, pare che si tolga l'arbitrio. *Ista quæstio &c.* Ma se ivi di tutt'altra Grazia trattasse il Santo, che della intrinsecamente efficace, quale difficoltà di conciliare l'arbitrio colla Grazia? Che c'è di malagevole a discernersi in questo caso, ammettendo una Grazia, che renduta viene efficace dall'arbitrio stesso! E fu ben questa la ragione, per cui inventò Molina il suo nuovo Sistema, augurando alla incomparabil mente di un Agostino tanto di luce, quanto era mestieri a conoscere i principj, che veniva egli insegnando; che questi appianata avrebbero in que' tempi ogni difficoltà, l'Eresie Pelagiana, e Luterana non sarebbero insorte, e il Semipelagianismo sopito sarebbesi speditamente. Adunque la difficoltà, secondo Agostino, nasce da una Grazia, che prevenendo la volontà, la fa buona con una forza, che tutta è di sua natura, senza che abbisogni di pescarla dall'arbitrio: e così essendo, pretende in vano l'Impugnatore Molinista, che *NIHIL DE ADJUTORIO GRATIÆ fra il Santo e noi* (Molinisti) *per espresso sentimento dello stesso Agostino CONTROVERSIÆ RELINQUITUR*. Signor no, la controversia c'è, e ci sarà sempre; perchè Agostino dirà sempre esser difficile ciò, che i Molinisti danno per facile.

VIII. Immaginate poi, Monsignore, se nel controverso punto può un Molinista concordare con Agostino, dove si voglia far riflessione sull'altre cose, che si leggono nell'addotto Capo. Discoriamola. Tre cose distingue Pelagio, il poter operare, il voler operare, e l'operare. Al potere volea necessario l'ajuto, non così al volere, e all'operare. Ma Santo Agostino sempre era lì a far, che Pelagio ammettesse la necessità dell'ajuto anche al rimanente per modo, che, arrendendosi, già sarebbe veramente Cristiano, e in riguardo all'ajuto salutare sarebbe finito ogni contrasto. Su questa relazione, e questo sentimento del Santo, pare che il Copellotti voglia argomentare così. Non v'ha più lite fra Agostino e Pelagio, semprechè Pelagio confessi la necessità dell'ajuto al volere, e all'operare. *Atqui* noi Molinisti confessiamo la necessità di ajuto al volere, e all'operare: adunque fra noi, e Agostino non v'ha contesa. *Hic*, va egli replicando alla sua Gioventù, *hic omni pede standum*. Questa è la base; questo è il sostegno, qui sta il forte. *Hic ergo omni pede standum*. Monsignore adesso adesso vi toccherà a vedere un bello spettacolo: e il farà senza fallo, se dato un calcio, a questa gran base, vedrete lui, e tutta la comitiva colle gambe all'aria.

IX.

IX. In primo luogo come si tiene, e come regge, giusta il sistema di Molina, e per conseguenza della *legittima sua prole*, la minore dell'argomento? Come sta necessità di ajuto efficace, di cui parliamo, al volere, e all'operare in un sistema, che agli atti della fede, della speranza, della carità, e del pentimento per la giustificazion necessarj, altro non richiede quanto alla sostanza di essi,
In Concord. q. 14. art. 17. disp. 7. che il sol generale concorso d'Iddio? Ecco Molina: *Potest homo cum solo concursu generali elicere actus, qui ad justificationem infidelis adulti sint necessarii quo ad eorum substantiam, nimirum credendi, sperandi, diligendi, & pœnitendi.*

X. Come sta necessità di ajuto al volere, e all'operare in un sistema, che accorda potere l'empio, e il peccatore col solo generale concorso di Dio per le sole natie forze amar Dio sopra tutte le cose, e del mal fatto dolersi, con proposito di mantenersi fedel
Ibid. disp. 14. membro 1. §. 1. nella legge? Ecco Molina: *Potest homo impius & peccator cum solo concursu generali Dei per solas vires suæ naturæ habere dilectionem Dei super omnia, & contritionem, qua doleat de omnibus peccatis cum proposito servandi omnia mandata Dei.*

XI. Come sta necessità di ajuto al volere, e all'operare in un sistema, che dà al libero arbitrio il volere, e non volere, come gli piace più; e mette Iddio lì pronto coll'ajuto, non efficace, no, ma sufficiente, semprechè l'uomo colle naturali sue forze voglia imprendere una di quelle opere, che riguardano la giustifica-
Ibid. q. 14. art. 13. disp. 10. zione? Ecco Molina: *Quare sicut Deus semper præsto est per concursum generalem libero arbitrio, ut naturaliter velit, aut nolit, pro ut placuerit; ita illi præsto est per auxilium Gratiæ sufficientis, ut quoties ex viribus naturalibus aggredi voluerit opus aliquod ex iis, quæ ad justificationem spectant, illud exequatur, pro ut ad salutem oportet.*

XII. Necessità di ajuto al volere, e all'operare in un sistema, che in due animi egualmente affetti, e impressionati, altra cagione, che la libertà dell'arbitrio non riconosce dello acconsentir l'
Ibid. disp. 12. §. edit. Antverp. uno, del dissentir l'altro? Lo dice pure Molina: *Si duo æquales per omnia, & in omnibus conspiciant eandem mulierem pulchram, evenire potest a sola libertate arbitrii utriusque, ut unus consentiat in peccatum concupiscendo, alter non item.*

XIII. Necessità di ajuto al volere, e all'operare in un sistema, che la pura e stessa cagione ammette in chi vien chiamato alla fe-
Ibid. de? E' Molina che lo deduce da quel che disse: *Eadem ratio est de eodem modo affectis æqualiterque a Deo ad fidem vocatis: pro sola namque eorum libertate evenire potest, ut unus amplectatur fidem, alter vero eamdem contemnat.*

XIV. Due parole ancora: Molina fuor dell'ajuto preveniente (che secondo lui non dà il volere,) e il concorso generale d'Iddio, non vede che sia necessario quell'ajuto particolare di Grazia, affin-

affinchè la volontà possa fare uno de' salutari atti: *Non video praeter auxilia gratiæ prævenientis, & concursum Dei generalem, necessarium esse auxilium illud peculiare gratiæ, ut liberum arbitrium aliquem illorum actuum possit elicere.* In Concord. Edit. Ulysip. & Venet. disp. 37. art. 13. §. Verum.

XV. Molina dice, che mentre l'uomo non ancor chiamato sopranaturalmente alla fede pensa, e rumina le cose credibili secondo le notizie, o il ministero di un Predicatore, o d'altronde acquistate, influisce Iddio in quelle stesse notizie con certo particolar influsso, per cui ajuta quelle cognizioni. Quell' influsso poi chiamasi moto di grazia preveniente, e illuminazione ec. *Dum homo nondum ad fidem supernaturaliter interius vocatus cogitat, & expendit res credendas, per notitias Concionatoris ministerio, aut aliunde comparatas, influit Deus in easdem notitias influxu quodam particulari, quo cognitionem illam adjuvat &c. Influxus vero ille dicitur motus gratiæ prævenientis ad fidem supernaturalem, & illuminatio &c.* In Edit. Ulysip. & Venet. disp. 41. §. Accipe. Dalla cognizione poi, prosiegue il Teologo Molina, dalla cognizione di quelle cose insorge naturalmente nella volontà un moto di affezione verso le cose conosciute per questo modo; onde viene la volontà allettata, e quasi invitata a comandare all'intelletto di acconsentirvi. Con questo cenno per tanto in certa guisa v'entra ancor Dio influente con ajuto particolare, e quel cenno quasi assottiglia, affinchè prema, e alletti di vantaggio, e sopranaturalizza; onde nell'ordine, e grado suo serva d'un ingrediente a condizionare l'opera salutare. L'ajuto quindi particolare, per cui il Signor Dio influisce in quel moto ha nome grazia preveniente ec. *Ex cognitione vero earum rerum oritur naturaliter in voluntate motus affectionis in res ita cognitas; quo allicitur, & quasi invitatur ad imperandum intellectui assensum, quo eis assentiatur. Cum hoc ergo nutu quasi se inserit etiam Deus, influens in illum per auxilium particulare, illumque eo auxilio quasi acuit, ut magis urgeat, & alliciat, efficitque illum supranaturalem, ut in suo ordine, & gradu sit etiam ad salutem accommodatus. Auxilium itaque particulare, quo Deus in illum motum influit, appellatur auxilium gratiæ prævenientis &c.*

XVI. Da tuttociò comprendete, che Molina vuole l'influsso di Dio nelle cognizioni apprese d'altronde; e influsso tale, moto di preveniente grazia per lui si dice. Comprendete ancora che dalle suddette cognizioni nasce naturalmente nella volontà un moto di affezione verso le cose che si conobbero, e in quel moto Iddio quasi vi si frammischia. Ma da tuttociò si può egli inferire, ch'ei voglia tale l'influsso di Dio nell'intelletto, e nella volontà che veramente ecciti le cognizioni, e le affezioni? O certamente che no, per poco che uno attenda ai detti di questo Autore, il quale asserisce tali cognizioni nascere dal ministero del Predicatore, o altronde,

tronde, e le affezzioni naturalmente procedere da quelle medesime cognizioni.

XVII. Or questa, o Monsignore, questa è la preziosa mercatanzia, che spacciar dovevasi a i tempi di Agostino, affinchè si togliesse la gran differenza, che passava intorno alla Grazia tra il Santo, e Pelagio. Non vi sembra mo egli un bel ripiego? Ma vi pensi chi lo inventò, e chi si compiace di sostenerlo. Trattanto venghiamo sul nostro; e in veduta delle surriferite Dottrine, come si tiene, come regge, torno a dire, *la proposizion minore* di quel spiritosissimo Sillogismo? Come si avvera nel sistema di Molina?

XVIII. Niente di meno allarghiamo la mano, e posto per vero ammetterſi da lui grazia necessaria al volere, e all'operare; abbiam già veduto, ch'ei non vuole la efficacità di questa grazia riguardo al volere, e all'operare, intrinseca a lei medesima. Solamente la fa consistere nel persuadere, consigliare, comandare, invitare, e allettare la volontà, proponendole oggetti congrui, e opportuni. Il Copellotti certo gli va dietro, addottando nelle sue osservazioni alla Tesi VI. le parole di Santo Agostino, *Visorum suasionibus agit Deus ut velimus, & ut credamus sive extrinsecus per Evangelicas exhortationes, sive intrinsecus; ubi nemo habet in potestate quid ei veniat in mentem;* e niente men chiaramente colla spiegazione del *Nemo potest venire ad me, nisi Pater meus traxerit illum*, tratta da Santo Agostino: *Ramum viridem ostendis ovi, & trahis illam; nuces puero demonstrantur, & trahitur* [a]. In somma la grazia preveniente di Molina, il cui sistema difeso vienci, e celebrato dal nostro Contraddicente, è quella, che nella quarta Congregazione *de Auxiliis* fu proposta, e agitata in questi termini: *An Deus sua efficaci gratia moveat hominis voluntatem ad actus liberos bonos solum interius suadendo, invitando, aut aliter moraliter attrahendo? sed etiam vere, & active proprie, salva tamen humana libertate? & an talis efficax gratia convenienter ab aliquibus scholasticis physice praedeterminare dicatur?*

Corollario 5. Qual luogo.

Die 13. Octobris 1605. Coram Paulo V.

XIX. Ma una grazia di questo carattere, cioè che muova le volontà colle sole interne suasioni, come dice Molina, non ammettevasi ancor da Pelagio? Sentiamolo nel Capo X. *De Gratia Christi*, dove Agostino ci dà le colui parole: *Operatur in nobis velle quod bonum est, velle quod sanctum est, dum nos terrenis cupiditatibus deditos, & mutorum more animalium tantummodo praesentia diligentes, futurae gloriae magnitudine & praemiorum pollicitatione succendit; dum revelatione sapientiae in desiderium Dei stupescentem suscitat volun-*

(a) Mal prende il Copellotti le addotte parole del Santo; e a luogo proprio se ne vedrà l'abuso, e tutto insieme il legittimo senso.

voluntatem; dum nobis quo tu [parla con Agostino] *alibi negare non metuis, suadet omne quod bonum est*. Quindi era, che sentendolo Agostino a dire frequentemente: *Pro ejus inestimabili benignitate quotidiano ipsius munimur auxilio*; sentendolo a lagnarsi, che certuni il calunniassero, *quod ita dicat posse hominem vitare peccatum, ut Dei excludat auxilium; & in tantum libero confidat arbitrio, ut gratiæ repudiet adjutorium*; sentendolo a confessare che *in omnibus est liberum arbitrium æqualiter per naturam, sed in solis Christianis juvatur a gratia..... In iis, qui ad Christum pertinent, Christi munitur auxilio*; gli era sempre alle reni, cercandolo di quale Grazia, egl'intendesse: *Iterum quærimus qua gratia?* Or se all'Impugnatore mal sapesse, lo stentare che noi facciamo a menargli buona la *Minore* del suo argomento; ce la ripeta: e soffra almeno, che sentendo *l'Atqui noi Moliuisti confessiamo la necessità di ajuto al volere, e all'operare*, ripigliamo anche noi: *Quærimus, quod adjutorium?* L'intrinsecamente efficace, e predeterminante? No, non si vuole. L'intrinseco, ma solamente allettante, suadente, invitante, o per altro modo moralmente attraente? Questo è quel, che si vuole; ma che pur volea Pelagio: e perciò nella sopracitata Congregazione non fu da quell' autorevole Congresso riconosciuto come bastante; ma si risolvette, che oltre a questo, Iddio agisce nella volontà nostra con vera e reale fisica mozione, *illam ita efficaciter præmovendo, ut ipsa sub tali efficaci Dei præmotione certo & infallibiliter, libere tamen, se ipsam determinet ad consensum: & in hoc sensu convenienter dici a scholasticis recentioribus, talem gratiam physice prædeterminare*.

De Grat. Chr. cap. 28.

Ibid. cap. 30.

Ibid. cap. 31.

XX. Santo Agostino poi non si ristava dal chiedere a Pelagio, qual grazia volesse intendere, sempre che usava colui di un tal nome; *iterum quærimus qua gratia?* perchè sapea ben egli il Santo qual grazia fosse al volere, e all'operar necessaria; quale fosse stata da lui insegnata; e quale confessar dovea Pelagio, *ut Sancta Ecclesia non turbetur pertinaci ipsius obstinatione, sed veraci correctione lætetur*. Vediamo un poco qual fosse; e vediamo da qual sorta di grazia dovea Pelagio acconsentire *ipsam quoque voluntatem, ac actionem divinitus adjuvari, ut sine illius adjutorio nihil bene velimus, & agamus*. Il Santo Dottore lo dice lì immediate; essere questa la Grazia d'Iddio per Gesù Cristo Signor nostro, nella quale giusti noi siamo della giustizia di lui in guisa, che nostra sia veramente la giustizia, che da lui ci vene; *eamque esse gratiam Dei per Jesum Christum Dominum nostrum, in qua nos sua, non nostra justitia justos facit, ut ea sit vere nostra justitia, quæ nobis ab illo est*. Ora noi proviamo e comproviamo, non già con ciarle, e schiamazzi inutili, ma con autorità, e ragioni teologiche belle e buone di Santo Agostino, che la Grazia di Gesù Cristo non altrimenti ajuti la volontà, e ne faccia giusti innanzi a Dio, che coll'essere

De Grat. Chr. cap. 25.

Ibid. cap. 47

una grazia donante, e in noi operante la volontà buona, facendo
Cap. 13. che noi facciamo col donarci forze efficacissime: *Sic enim*, Agostino de Gratia Christi, *sic enim docet eos Deus, qui secundum propositum vocati sunt, simul donans & quid agant scire, & quod sciunt agere*. Vogliamo un dire ancor più chiaro e aperto riguardo alla volontà, e all'azione? Dice, che Iddio ajuta col suo dono
Cap. 25. l'una, e l'altra, sì l'una, che l'altra in noi operando: *Non solum*, Agostino de Gratia Christi, *non solum Deus posse nostrum donavit, atque adjuvat, sed etiam velle, & operari operatur in nobis*. Errava Pelagio confessando quella grazia che illumina, non quella, che
Cap. 8. dona e ajuta. *Hinc*, Agostino de Gratia Christi, *hinc itaque apparet, hanc eum gratiam confiteri, qua demonstrat & revelat Deus quid agere debeamus, non qua donat, atque adjuvat ut agamus*. L'Apostolo S. Paolo non volea esser colto con una giustizia di legge che fosse sua, ma con una giustizia, che fosse da Dio. E ciò che vuol
Cap. 13. dire? *Dicit Apostolus*, Agostino de Gratia Christi, *dicit Apostolus justitiam suam, quæ ex lege est, tamquam sit imperata, non data. Si autem data est, non dicitur justitia nostra, sed Dei, quia sic fit nostra, ut sit nobis ex Deo*. E di qui intenderà meglio il Signor Dottore Arciprete lo spirito dell'ultime parole, in cui finisce quel suo Capo 47. Ripetiamolo; che cade qui di autenticarlo in buona forma: *Si consenserit* (Pelagius) . . . . . . *eam esse gratiam Dei per Jesum Christum Dominum nostrum, in qua nos sua, non nostra justitia justos facit, ut ea sit vere nostra justitia, quæ in nobis ab illo est &c.* Giusti adunque noi siamo; ma la giustizia nasce da noi, o da Dio? Da Dio infallibilmente. Eppure si dice ancor nostra, *ut ea sit vere nostra justitia*. Come dunque aggiustarla, affinchè per una vistosa contraddizione si dica, e non si dica *nostra?* Il Santo Dottor della Grazia l'aggiusta mirabilmente; e dice, che non è nostra, perchè data vienci da Dio: *Si autem data est, non dicitur justitia nostra, sed Dei*. Dice poi che è *nostra*; perchè per lo stesso dono, che ce ne fa Dio, noi ne facciamo l'acquisto: *Quia sic fit nostra, ut sit nobis ex Deo*. Ascoltiamo il Concilio di Trento, che della Giustificazione parlando, sulle parole medesime di Agostino rigira la dottrina Cattolica, che ci dà del Capo 7. della stessa sessione: *Unica formalis causa est justitia Dei, non qua ipse justus est, sed qua nos JUSTOS facit; qua videlicet* (questa è la spiegazione del Concilio a quelle parole del Capo 47. de Gratia Christi) *qua videlicet ab eo DONATI, renovamur spiritu mentis nostræ, & . . . . vere justi sumus justitiam in nobis RECIPIENTES, unusquisque suam, secundum propriam cujusque dispositionem, & cooperationem*; che è un' altro dono dell'attual grazia, la quale previene la santificante, di cui parla quivi il Concilio.

XXI. Ma proseguiamo col Santo Dottore la traccia incominciata,

ta. Quelli son figliuoli di Dio, i quali *spiritu Dei aguntur*. *Profecto*, Agostino de Gratia Christi, *profecto ut agant quod bonum est, ab illo aguntur, qui bonus est*: sul qual proposito non posso trasandare una mirabile riflessione del Santo, che più non può dirsi, perchè il carattere si conosca della Grazia di Gesù Cristo, che da Pelagio volea si confessasse. *Plus est procul dubio agi, quam regi: qui enim regitur, aliquid agit; & ideo regitur, ut recte agat: qui autem agitur, agere ipse aliquid vix intelligitur. Et tamen tantum præstat voluntatibus nostris Gratia Salvatoris, ut non dubitet Apostolus dicere: Quotquot spiritu Dei aguntur, hi Filii Dei sunt. Nec aliquid in nobis libera voluntas melius agere potest, quam ut illi se commendet, qui mala agere non potest.* Cap. 25. De Gest. Pelag. cap. 3.

XXII. Da tutti questi addottrinamenti, che leggiamo sul libro *de Gratia Christi*, v'ha più luogo a pretendere, che il *voluntatem divinitus adjuvari* del Capo 47., sia la spiegazione vera e chiarissima, e quindi il salvacondotto a passare impunemente per la trafila di qualunque testo Agostiniano, a cui, *per mancanza di commercio colla lettura dell'Opere di Sant'Agostino, su due piè non si è al caso di far risposta*? Egli, a cui non manca, o mancar non dovrebbe un tal commercio, faccia un pò 'l Impugnator la risposta alla seguente ragionata riflessione. Già abbiam detto, che nemmen Pelagio risparmiavasi di pronunziar spesso i vocaboli *adjuvatur*, *adjutorium*, *adjuvat*, *adjuvari*; e che Agostino non risparmiavasi dal riprenderlo, come può leggersi ne i Capi 28., 29., 30., 31. E perchè? Perchè l'*adjuvat* più non dicendo, che una generalità di ajuto, serviva a Pelagio di un velo artificioso ad occultare maliziosamente l'error suo: potendosi dire *adjuvat Deus*, oppure *non fieri sine Dei adjutorio*, benchè Iddio non ci ajutasse per altro modo, da quello in fuora, che quell' Eretico furbo si voleva. Posto; ciò nemmen può sognarsi dormendo la notte, che l' *adjuvat* sia spiegazione del *facit ut faciamus*, *facit ut velimus*, *dat*, *donat*, *&c.* ma tutto all'opposto questi vocaboli servir debbono di spiegazione all'altro vago, e indifferente *adjuvat*; correndo fra questo e quelli il divario, che corre fra il genere e la specie: nè s' intese mai Loica sì miserabile al mondo, che, nel dettare la universalità delle idee, insegnasse, il genere essere una dichiarazion della specie. Corollario. §. A voi ne vengo.

XXIII. Del libro *de Gratia Christi* mi vo pensando, che il Signor Dottore ne abbia abbastanza. Come poi nelle autorità allegate si urtasse in qualche cosa di *alto*, *enfatico*, *e meno ovvio*, abbiam ritrovato la chiave sul libro della Correzione, e della Grazia, che col Noris già dicemmo contenere *universam divinæ gratiæ œconomiam*; e con S. Prospero *plenum divinæ auctoritatis*. Santo Agostino ivi non discorre della Grazia di Gesù Cristo Signor nostro così alle corte, e per passo; ma di proposito all'occasion, che

gliene

gliene porsero i Padri di Adrumeto, ne pianta una particolar quistione: *Hinc exoritur alia quaestio non sane contemnenda; sed in adjutorio Domini aggredienda, atque solvenda.* Di prima avea detto, che la fede, la carità, la emenda, la perseveranza son cose operate dalla Grazia operatrice de i vasi di misericordia. *Hæc omnia operatur in eis, qui vasa misericordiæ operatus est eos*: e discendendo alla sua quistione, ricerca, qual Grazia si avesse Adamo nella natura innocente, quale abbiamo noi nel misero nostro stato di natura caduta. Già altra volta si disse, che l'ajuto conferito ad Adamo appellavasi *sine quo*; che propriamente si appella Grazia del Conditore. L'ajuto a noi conferito, chiamasi dal Santo l'ajuto *quo*, che propriamente vien detto Grazia del Salvatore; ed è quella stessa, che nel tanto adorato Capo 47. *de Gratia Christi* volea fosse confessata da Pelagio: *eam esse gratiam Dei per Jesum Christum Dominum nostrum*. Ma e' quì che dice di questa grazia del Salvator Gesù Cristo? Come ne parla in questo libro pieno di divina autorità, libro d'oro, libro, che ci disserra tutta l'Agostiniana dottrina della Grazia? Dice, che fa in noi il potere quel che vogliamo, e il volere quel che possiamo. *Fit quippe in nobis per ipsam Dei gratiam in bono recipiendo, & perseveranter tenendo, non solum posse quod volumus, verum etiam velle quod possumus.* Dice, che la Grazia del secondo Adamo Gesù Cristo nostro Salvatore è più poderosa della Grazia del primo Adamo; poichè questa fu lasciata in balia del suo libero arbitrio, onde l'uomo potea esser giusto, volendo: ma quella fa ancora che l'Uomo voglia, e voglia tanto, e ami con tanto ardore, che colla volontà dello spirito vinca la volontà della carne, anelante a cose contrarie. *Hæc est potentior in secundo Adam. Prima est enim, qua fit, ut habeat homo justitiam, si velit; secunda ergo plus potest, qua etiam fit, ut velit, & tantum velit, tantoque ardore diligat, ut carnis voluntatem contraria concupiscentem, voluntate spiritus vincat.* Dice .... e che non dice in tutti e tre i Capi 10. 11. 12. di quest'*aureo libro*, a dimostrare, *ipsam voluntatem, & actionem divinitus adjuvari* dalla Grazia di Gesù Cristo operante in noi, e donante quello stesso volere, che opera? Dappertutto dove sia che Agostino parli di Grazia, proveniente a noi da Dio per mezzo di Gesù Cristo suo figliuolo, tien sempre modi uniformi di parlarne: e se qualche secreta intelligenza sotto a tai modi si nascondesse, aperta verrebbeci in questo libro, *quem*, dice Noris, *soleo appellare clavem, qua ad universam Augustini de divina Gratia, & libero arbitrio doctrinam aditus aperitur.* Ma o si legga quì, o si legga altrove, ancorchè fosse nel libro *de Gratia Christi* altro non si ritrova, che *dat*, *donat*, *facit*, *operatur ineffabili, mirabili modo*, *efficacissima*, *omnipotentissima potestate &c.* Non sono adunque le espressioni *dat*, *donat &c.*, espressioni *enfatiche*, *alte*, *allusive*, come ce le vuol far credere il Signor

Cap. 10.

Cap. 7.

De Corrept. & Grat. cap. 11.

Ibid. cap. 11.

Signor Copellotti, ma proprie scelte, e replicate a bello studio da Santo Agostino per denotarne la natura, e l'operar della Grazia.

§. XXIV. Niente di meno il Molinista non si dà pace; e ripiglia: Non ha che fare con noi il discorso di Santo Agostino con Pelagio. Costui non ammetteva altra grazia che al potere: noi l'ammettiamo anche al volere. *Nego* la prima parte, potrei rispondere. *Operatur in nobis velle quod bonum est, velle quod sanctum est*, dicea Pelagio: e quanto alla seconda parte *quærimus qua gratia?* E rispondon eglino col lor Molina: interiormente allettante, invitante, suadente. Male, torno a dire; altrettantane ammetteva Pelagio: *Operatur in nobis velle quod bonum est, velle quod sanctum est, dum nos terrenis cupiditatibus deditos &c.* Or via s' ha a togliere ogni controversia fra loro, e Santo Agostino? *Consentiant etiam ipsam voluntatem, & actionem adjuvari, ut sine illo adjutorio nihil bene velimus & agamus*; ma in guisa che lo stesso ajuto sia quello, che come detta Agostino de Gratia Christi, *non solum posse adjuvat, sed etiam velle & operari operatur in nobis*; e non ajuti semplicemente la volontà, ma l'ajuti per modo, che veramente si dica, *ipsam bonam voluntatem in nobis, operante Deo, fieri . . . . Deus enim est qui operatur in nobis & velle & operari pro bona voluntate.* Questi sono i sensi del grande Agostino; ed eccone un prontissimo, e vivissimo suo raziocinio a collocare quanto abbiam detto fuor d'ogni ombra, comechè lieve, di dubbio, e sopire per sempre ogni contraria fantasia cavillatrice.

Aug. de Grat. Chr. cap. 31.

Cap. 31.

Lib. 1. ad Simplic. qu. 2.

XXV. Avrebbe mai il nostro stimatissimo Signor Dottore letto per fortuna un pò più in su del Capo 47. *de Gratia Christi?* Giusto poco meno che alla metà del Capo 46. avrebbe incontrato nelle parole dell'Apostolo: *Non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei*; sulle quali riflettendovi da Teologo, avrebbe ancor dovuto formare, e condurre il suo discorso così: L'Apostolo non parla in questo modo, perchè quel che vogliamo, lo vogliamo coll' ajuto di Dio; ma perchè intendeva quello stesso, che altrove insegnò, cioè Iddio esser quegli, che opera in noi il volere, e l'operare per la buona volontà. In fatti, se venga detto, *Non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei* per ciò solo, che la volontà sola dell'Uomo non può giustamente, e rettamente vivere, se la misericordia di Dio non l'ajuti; potrà dirsi allo stesso modo, *non miserentis est Dei, sed volentis est hominis*; perchè la misericordia sola non basta, dove non vi si congiunga il consenso della volontà. Eppure è manifesto che noi vogliamo indarno, se Iddio non abbia compassione di noi.

XXVI. Questo è un ragionarla, non da Filosofo, come a volta a volta fa l'Impugnatore; ma da Teologo, che sulle divine Scritture cerca e ritrova le traccie de' suoi discorsi. E' un ragionarla con tai riflessi, gli pare, che lasci luogo a un Molinista di pretendere,

Corollario.

dere, che fra lui, e Agostino non abbiavi più contesa, semprechè riconosca non solamente al potere, ma al voler eziandio necessario un interno ajuto, qualunque egli sia? Che se il Dottore per questa volta non è da tanto, per ragionare sulle parole dell' Apostolo recateci da Agostino nel Capo 46., poche righe innanzi al Capo 47.; perchè leggendo egli i libri *ad Simplicianum* (*a*) non ha almen letto il ragionamento, che il Santo vi fa sopra? Tanto più, che il testo di Paolo è lì ripetuto, e ragionato nella quistion seconda del primo libro, di cui il Copellotti Dottore fa uso nelle Osservazioni sue alla VI. Tesi. Sebbene nemmen di questo abbisognava. La IX. Tesi del P. Lettore era bastante ad illuminarlo. Questa è una di quelle da lui astutamente trasandate con tradimento del vero, e inganno di quella gioventù inesperta, che non sa più di quello, che può apprendere da un qualche Molinistico scritto, che a Casa si reca del suo Maestro, e prende tra mano a passare ne i giorni della State le nojose ore del sonno. Vediamo un poco che dica il primo libro *ad Simplicianum* alla quistione seconda da lui stesso citata, e che si dica la IX. ommessa Tesi. „ Illa etiam verba si diligenter attendas (capisce? a esser Teologo in queste cose, conviene studiarle con attenzione e diligenza) si diligenter attendas: *Igitur non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei* non hoc propterea tantum dixisse videbitur Apostolus, quia adjutorio Dei ad id, quod VOLUMUS perveniamus; sed etiam illa intentione, qua & alio loco dicit: *Cum timore & tremore vestram ipsorum salutem operamini*. Deus enim est, qui operatur in nobis velle & operari pro bona voluntate: ubi satis ostendit, etiam ipsam bonam VOLUNTATEM in nobis operante Deo fieri. Nam si propterea solum dictum est: Non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei, quia voluntas hominis sola non sufficit, ut juste recteque vivamus, nisi adjuvemur misericordia Dei; potest & hoc modo dici: Igitur non miserentis est Dei, sed volentis est hominis; quia misericordia Dei non sufficit, nisi consensus nostræ voluntatis addatur. At illud manifestum est frustra nos velle, nisi Deus misereatur. Illud autem nescio quomodo dicatur frustra Deum misereri nisi nos VELIMUS. Si enim Deus miseretur, etiam volumus: ad eamdem quippe misericordiam pertinet, ut velimus. Deus enim est, qui OPERATUR IN NOBIS ET VELLE ET OPERARI PRO BONA VOLUNTATE &c. „ Così Agostino nella quistion seconda del primo libro a Simpliciano. Così la maliziosamente ommessa IX. Tesi.

(a) Se pur gli ha letti, che io non credo mai; ma piuttosto dal Tournelly abbia pescato que' pochi testi del Santo *ad Simplicianum*, che ci viene citando nelle sue Osservazioni alla Tesi VI.

si. Così la Cattedra Teologica del Collegio di San Lazzero. Così lo studiosissimo, e valente suo moderator Signor Grassi.

XXVII. Niente serviva poi invitarci con tanta maestà al Capo 47. *de Gratia Christi*, perchè conoscessimo cosa pretendea da Pelagio Agostino, onde metter fine alle contese, che fra amendue vertevano sulla Grazia. La Tesi XI. del Grassi non dice ella pur lo stesso, che il prodotto Capo? anzi nol dice assai più precisamente, distintamente, e concludentemente? Ma ancor questa è una di quelle Tesi, che scotta al Copellotti, che di più non può dirsi. Quindi, come altra volta gli rimproverammo, tornava al conto suo il mostrare di non vederla, per non mostrar di sentire quelle stoccate, che la Molinistica sua dottrina riceve dalla venerabile, e venerata dottrina, che ci porgono i profusi detti, e le veramente teologiche ragioni di Santo Agostino rapportate in quella Tesi, e tolte ..... dove? dal Libro forse *de bono viduitatis?* No, Signor mio; da i Capi 4., 5., e 25. del libro *de Gratia Christi*, di cui abbiamo anche noi fatto uso in questa lettera. Monsignore, il pronto e limpido vostro accorgimento non abbisogna, che io rannodi il discorso, ripigliando in breve il fin quì detto. Mi avveggo di avere quasi oltrepassato i confini di una lettera; ma l' oggetto, che mi proposi, era troppo geloso, e troppo facile a tradirsi, serbando economia nello scrivere. Quanto prima verrò a discorrervi d' un altro mirabilmente ingegnoso ripiego del Signor Copellotti, per liberarsi con ispeditezza dagl'insegnamenti di Santo Agostino, contrarj al suo Molinismo: e riceverete quanto dirò in testimonio di quella ossequiosissima osservanza, che vi professo.

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima.

Piacenza 19. Settembre 1763.

Umil.mo Devot.mo ed Obb.mo Servo
N. N.

LETTERA VII.

Le formole di parlare tenute da S. Agostino, trattando cogli Eretici della Grazia di Gesù Cristo, non furono di stile alto, enfatico, figurato, e oscuro; ma proprio, naturale, e chiaro.

Audi ergo aperte sententiam meam; & intellige, vel sine intelligere alios, non offundendo caligines nebulosæ disputationis serenitati sincerissimæ veritatis.
S. Aug. lib. 5. contra Julian. cap. 9.

I. IL ripiego, che il nostro Impugnatore abbracciò a parer galantuomo con Santo Agostino, comecchè professi una dottrina avversa, e nemica a quella di sì gran Santo, fu il replicarci stucchevolmente, che *Santo Agostino nelle dispute, ch' ebbe contro Pelagio intorno alla Grazia scrisse per lo più con uno stile alto, enfatico, e figurato: non naturale, non ovvio: ma oscuro, men chiaro, e improprio*; e affranca la sua persuasione con quello, che il Santo dice nell'undecimo libro delle Confessioni, dove si leggono le seguenti parole: *Pauca sunt enim, quæ proprie loquimur; plura non proprie*. E quì egli è di parere, che i modi da Agostino tenuti nel disputare con Pelagio dell'efficacità della Grazia, non sieno da ammettersi senza di legittima, e congrua spiegazione, che d'altronde non dee cavarsi, che da Agostino medesimo, dove sulla stessa materia ei parli con ovvia e naturale chiarezza: e anche quì ci vien via con una *regola in termini espressi stabilitaci da quel Santo Agostino, su le di cui Opere al presente questionasi*. La regola è nel Capo nono del secondo libro della Dottrina Cristiana: *Ad obscuriores locutiones illustrandas de manifestioribus sumantur exempla; & quædam certarum sententiarum testimonia, dubitationem incertis auferant*. Ancor questa, o Monsignore, è una delle grandi colonne, a cui afferrato l'Impugnatore esulta, e tripudia d' imperturbabile sicurezza con quel veramente elegante provverbio, per cui intende di far gran cuore a' suoi Giovanotti: *Giovani che nelle teologiche vostre occupazioni vi allevate in seno alla Molinistica Scuola hic omni pede standum*. Forti quì, saldi quì; animo, da bravi, *hic omni pede standum*. E che sì, che cadrà la gran colonna; e sparpagliata qua e là vedremo per la pavura tutta quell'assemblea, che sotto l'ombra di lei si ricovera? Diamo tosto alla base, su di cui viene innalzata.

Corollario.

Corollario.

II. Santo Agostino adunque egli è che dice nelle sue Confessioni, *Pauca sunt enim quæ proprie loquimur, plura non proprie*. Ma in

in qual proposito? Della Predestinazione forse? della Grazia? e degli arcani dell'una, e dell'altra? In quel Capo 20. dell' 11. libro delle sue Confessioni ricerca il Santo, con qual nome abbiansi a differenziare i Tempi; poichè non si dica propriamente: i tempi sono tre, preterito, presente, e futuro; ma propriamente forse verrebbe detto: i tempi sono tre, sempre però colla relazione al tempo presente. Imperciocchè nella nostra mente abbianvi per verità riguardo al tempo tre stati diversi; ma inseparabili dal presente; cioè una memoria presente del passato, una presente applicazion al presente, e una presente aspettazion del futuro. Se per rapporto alla differenza de' tempi si voglia ragionare così; *tria tempora video, fateorque tria esse*. Tutta via, prosiegue Agostino, si dica pure, che i tempi sono tre, preterito, presente, e futuro, come porta l' abusiva consuetudine di parlare, si, si dica; che io nol curo, non vi resisto, nè vi rampogno sopra, purchè s' intenda quel, che si dice; nè s'inferisca, che già siavi quello, che è futuro, e quello, che è preterito: conciossiachè poche sian le cose, che nominiamo con proprietà di vocabolo, e molte, che con vocabolo improprio abbiam uso di nominare. *Pauca sunt enim, quæ proprie loquimur, plura non proprie*. Questo è il fedele, e sincero Capo 20. di quel libro, e la sua pura pretta intelligenza.

III. Ora con qual dettame lo vuole il Copellotti al caso nostro? Il *pauca sunt, quæ proprie loquimur*, il *plura non proprie*, non è mica una cosa di fatto, che Agostino applichi a se stesso; quasi dir voglia, che nelle varie materie per lui trattate ha anch'egli parlato alcune volte men propriamente, usando ne' suoi parlari delle espressioni introdotte per abuso di consuetudine, onde farsi meglio intendere da chi nel parlare è male accostumato; no, mio Signore: lo dice, e lo marca come un vizio comune agli Uomini, i quali nel significar una cosa adoperano de i termini o alieni, o non tanto prossimi a specificare la cosa stessa, che intendono con quei termini: siccome fanno allora che, volendo nominare la differenza de i tempi, dicono che sono tre, preterito, presente, e futuro; benchè nella lor mente non abbiano che il presente. Con qual dettame adunque, io ripiglio, vuol che Agostino additi in quelle voci se stesso; mentre altro non fa, che accennare un vizio, che nel parlare, la consuetudine ha reso comune agli Uomini? Perchè va strascinando quelle parole a un oggetto, che il Santo mai non intese, e a un senso, che non potè intender giammai? E' chiaro, che non intese mai della Grazia; mentre ivi discorre del significato di cose dipendenti nella loro appellazione dall' altrui inculta consuetudine di parlare; e non già di quelle, che col significato desumono ancora la loro appellazione dalle divine Scritture, e dal linguaggio dello Spirito Santo; come appunto è la Grazia divina. Chiaro è altrettanto, che mai non potè intendere il senso importa-

to da quelle parole; che certo non è l' espostoci dal Signor Copellotti. Il senso del *proprie* per suo avviso, equivale a stile semplice, ovvio, e litterale; quel del *non proprie* a stile allusivo, e figurato. Al proposito però di Agostino non è così; intendendo egli col *non proprie* una foggia di manifestare il concetto della mente con vera, reale, e aperta improprietà di vocabolo; come sarebbe il dir preterito, e futuro, quasi fossero due differenze di tempo, diverse dal presente; tuttochè nell'animo di chi parla non siavi che il presente, nella guisa da lui spiegata. Vorrà egli dunque il Santo dirci con ciò, che quando chiamò, a ragion d' esempio, la Grazia un dono, volesse tra se e se intendere un debito? che quando disse, operar ella in noi il voler buono, egli intendea che anzi vi sta oziosa, senza far nulla? I vocaboli di dono, e di operazione, a significar debito, e ozio sono del pari non proprj, di quel che sieno i vocaboli preterito e futuro a significar il presente. Adunque tenendo il vero senso del *proprie*, e *non proprie* posti in quel luogo, e appropriati dal Copellotti a Santo Agostino riguardo alla Grazia, vengono que' due avverbj strascinati a un senso, che l' illuminatissimo, e sapientissimo Santo non potè intender giammai.

IV. Consideri quì ognuno, se torni a conto beersi così alla buona i testi che va citando tronchi, mozzi, assassinati, non capaci, che a svegliar sensi equivoci, falsi, ed erronei con pregiudizio della dabbenaggine di chi gli crede. Se avesse letto quel testo nel suo Originale, sarebbesi azzardato mai di recarcelo a questo caso? Non è vergogna, che un Teologo Laureato suo pari innoltri su quel testo delle *spiegazioni sì* palpabilmente straniere, e al proposito, in cui Santo Agostino in quel vigesimo Capo parlò, e al proposito, nel quale parliamo noi?

V. Tuttavia facciam pur caso che il Santo Dottore accenni in quelle parole se stesso, quando trattò con Pelagio della Grazia. Mi vien voglia di rileggere il testo, e rovesciarlo addosso al nostro Contraddicente per un verso, ch'egli non previde mai certamente. Attendete, o Monsignore. Colle parole *pauca sunt, quæ proprie loquimur, plura non proprie* unisce lì Agostino immediatamente quest' altre, *sed agnoscitur quid velimus*, e da chi? Se da veruno, da color senza fallo, co i quali convenivagli parlar della Grazia; che erano i Pelagiani, e i Semipelagiani. Ma nessuno dirà giammai, che questi suoi tali avversarj intendessero il *dat*, *donat*, *operatur velle*, *facit ut faciamus &c.* per locuzioni adoperate dal Santo a disputare d'una grazia, il cui effetto altro non fosse, che quello si esprime col puro e semplice verbo *adjuvat*: Conciossiachè reclamando eglino contro Agostino, che la Grazia per lui insegnata e difesa privava l'arbitrio di libertà, non sia credibile che avessero di ciò reclamato all'intendere il *dat*, *donat*, *operatur &c.* di una Grazia soltanto ajutatrice; credibile non essendo, che *non contem-*

De Præd. SS. cap. 21.

ptibilis

ptibilis ingenii viros, come stimati erano da Agostino i Semipelagiani di Marsiglia, non intendessero come una Grazia di tal carattere agevolmente colla libertà si compone: tanto più che questo era appunto una parte della loro dottrina; come ce ne assicurano i Santi Prospero ed Ilario (*a*); nè soffrivano, che altro con altra grazia dalla confessata da loro, stabilito fosse da Agostino. *Pauca*, sia dunque pur vero, *pauca sunt*, *quæ proprie loquimur*, *plura non proprie*; *sed agnoscitur quid velimus*. Ha lette il Signor Copellotti anche queste ultime parole: giacchè nella sua Scrittura ce le riferisce alla Tesi VI. §. *Il fatto sta*. Ma non giova il leggere, se non voglia teologicamente discorrere su quel che legge.

VI. Da un altro canto ei si fa scorta con Santo Agostino a insinuare alla sua popolar Chieresìa, che il Dottor della Chiesa parlasse assai volte men chiaro e ovvio, la cui intelligenza convien attignere da quelle fonti più limpide, che il Dottor medesimo ci aprì. La regola c'è dettata da lui nel secondo libro della Dottrina Cristiana al Capo nono: e il Copellotti la ci propone in questi termini: „ Quando nel trattato, nel libro nelle Opere di qual- Corollario.
„ che Scrittore di un punto in più luoghi si tratta, alcuni de i §. Quando.
„ quali sono alquanto oscuri, ed altri chiari, e ad evidenza mani„ festi; a questi ultimi dee aversi ricorso, e da essi prender lume „ per chiarirsi, e venire in cognizione del legittimo senso di tutti „ gli altri. Questa proposizione è certa . . . . e ciò ch' è rimar„ chevole nel nostro caso, ella è regola in termini espressi stabili„ taci da quel Santo sulle cui Opere al presente questionasi. Nel „ lib. 2. de Doctr. Christ. al Capo 9. così ei parla: *Ad obscurio„ res locutiones illustrandas*, *de manifestioribus sumantur exempla*, *& „ quædam certarum sententiarum testimonia dubitationem de incertis „ auferant*. „ Fin quì egli.

VII. Oltre che quella regola, tal quale vien maneggiata dal zelantissimo Signor Arciprete, s' appoggia, come vedremo ad evidenza, su di un falso supposto, egli è anche falso, che Santo Agostino

(a) Scrive di loro San Prospero *in Epistola ad Augustinum*, che *in hoc solo volunt a primo homine omnium distare naturam*, *ut illum integris viribus voluntatis juvaret gratia volentem*, *sine qua perseverare non poterat*; *hos autem amissis & perditis viribus*, *credentes tantum*, *non solum erigat prostratos*, *verum etiam suffulciat ambulantes*: E Santo Ilario parimenti *in epistola ad Augustinum* dice: *Consentiunt omnem hominem in Adam periisse*, *nec inde quemquam posse proprio arbitrio liberari* . . . . . *ad nullum opus vel incipiendum*, *nedum perficiendum quemquam sibi sufficere posse consentiunt*: *neque enim alicui operi curationis adnumerandum putant*, *exterrita & supplici voluntate unumquemque ægrotum velle sanari* .... *nec negari gratiam*, *si præcedere dicatur talis voluntas*, *quæ tantum medicum quærat*, *non autem quidquam ipsa jam valeat*. *Nam illa testimonia*, *uti est illud*: *sicut unicuique partitus est mensuram fidei*, *& similia*, *ad id volunt valere*, *ut adjuvetur qui cœperit velle*, *non ut etiam donetur*, *ut velit*.

no propongaci l'accennata regola con quella illimitazione, ed universalità, che dice. No, non è vero, prescriversi in detto luogo una norma a rilevare *nel trattato*, *nel libro*, *nell'Opere di qualche Scrittore*, chiunque siasi, la intelligenza di cose oscure. Parla ivi soltanto del modo, onde applicarsi allo studio della Santa Scrittura; e fra le altre cose ne insegna, che addimesticati noi un poco colla lingua delle Scritture Sante, dobbiamo passar oltre; e ingegnarsi di penetrar quelle cose, che oscure ci riescono, coll'ajuto di quelle, che son chiare, e manifeste. *Tum vero facta quadam familiaritate cum ipsa lingua divinarum Scripturarum, in ea, quæ obscura sunt aperienda, & discutienda, peragendum est, ut ad obscuriores locutiones illustrandas de manifestioribus sumantur exempla, & quædam certarum sententiarum testimonia dubitationem incertis auferant.* No adunque, non è vero, che in quelle parole abbiamo da Santo Agostino *una regola pel trattato, pel libro, per le opere di qualche Scrittore*, chiunque siasi; ma solamente per rapporto all'intendere le Scritture. E a tal effetto ci vien suggerita provvidamente; varj essendo delle Scritture i sensi, e istorici, e parabolici, e allegorici, e tropologici, e anagogici di per se stessi quando non troppo chiari, quando realmente oscuri, e difficili. Ma Santo Agostino, allorchè conveniagli trattare coll'eretico suo partito delle materie importantissime della Grazia, parlava egli *per tropos & figuras?* Nascondea le sue dottrine sotto a delle misteriose Parabole? Anzi all'uopo della Grazia le vediamo da lui spiegate, e applicate maravigliosamente; come sarebbe quella dell'*Ego sum vitis, vos palmites* nel trattato 85. in S. Giovanni, quella del Cieco, che salmava lungo la via, nel Sermone 52. *de Tempore*, con quell'altra del viaggiatore Gierecontino, che veniva da Gierusalemme, nel Sermone 36. *de Verbis Domini*. Quindi uno Scrittore così illuminato, qual era il nostro Santo a dilucidare i scritturali simboli della Grazia non abbisogna, che gli si applichi la surriferita regola, quasi ne avesse parlato come a luogo a luogo ne parlano i versi misteriosi, e figurati delle Scritture. Ed ecco scoperto, e rifiutato il falso supposto del Signor Arciprete.

VIII. Il più bello però è sentire il Signor Dottore, che nella supposta enfatica e figurata maniera delle frasi Agostiniane introduce Agostino, e fa, che Agostino spieghi se stesso. Due cose andrem qui riflettendo; l'una sarà il luogo, dove pretende che il Santo abbia manifestamente spiegato *quelle alte, allusive locuzioni, che usato avea, scrivendo a difesa, e commendazion della Grazia*: e sarà l'altra la spiegazione stessa, che di quelle locuzioni, per suo avviso se ne ricava. Il luogo, dov'ei dice, che Agostino con istile più chiaro, e semplice spiegò le energiche espressioni, scrivendo contro Pelagio, è il trattato *de Gratia & libero arbitrio*, da lui composto in grazia di alcuni, *che troppo attaccati alla materialità*

Tesi VI. §. Il fatto.

delle

delle parole, senza darsi cura d'investigare lo spirito delle medesime, prendean quindi ansa di escludere la cooperazione del libero arbitrio, insegnando che tutto dovea ascriversi alla Grazia. Compose per tanto a bello studio il trattato de Gratia & libero arbitrio, *in cui concordando la cooperazione dell'uno colla cooperazione dell'altra, viene a darci una chiara spiegazione di quelle alte, allusive locuzioni, che usato avea scrivendo in difesa e commendazion della grazia.*

IX. E chi gli ha mai detto, che Agostino componesse quel trattato per la divisata cagione? Tutto in opposto è la cosa. Anzi lo compose, perchè alcuni soverchiamente difendeano l'arbitrio, e negavano la Grazia. *Propter eos*, così nel Capo *66.* del secondo libro delle Ritrattazioni, *propter eos, qui . . . . . sic defendunt liberum arbitrium, ut negent Dei Gratiam . . . . . scripsi librum, cujus titulus est: De Gratia & libero arbitrio*. Il difender poi con eccesso l'arbitrio, nascea dal creder eglino, che difendendo la Grazia insegnata da Agostino, l'arbitrio si togliesse via: conseguenza da lor temuta, non *insegnata* = *Propter eos, qui cum defenditur Dei gratia, putantes negari liberum arbitrium, sic ipsi defendunt &c.* E S. Prospero ancora lo disse: Carmine de de Ingrat.

„ Hic vanam insano profertis corde querelam
„ Omne opus arbitrii sublatum vociferantes,
„ Currere currentum si non, & velle volentum est.
„ Nec vitiis pœnam deberi, aut præmia laudi,
„ Si vel naturam obstrictam male velle necesse est,
„ Vel nostro adscribi nequeunt bene gesta labori.
„ Numquid non eadem sapiunt, eademque perorant
„ Vestri illi, quorum ructatis verba, Magistri?

X. Qualunque fosse l'errore, per cui toglier via compose Santo Agostino il già detto trattato; come sogna mai l'Impugnatore, che l'errore fosse in alcuni; *perchè troppo attaccati alla materialità delle parole, senza darsi cura d'investigare lo spirito?* Udito ch'ebbe Agostino le differenze de i Padri Adrumetini rapportategli da Cresconio, e Felice, scrisse a Valentino una Lettera, che ora si conta per la 214. in ordine, da leggersi agli altri tutti di quel Monistero. In quella Lettera loro spiegò l'altra più prolissa di già scritta a Sisto, e inculcò loro a guardarsi bene nè di negare il libero arbitrio, nè di considerarlo tanto nelle sue forze, onde fuor dell'ajuto proveniente di Dio, vaglia a operar qualche cosa di buono. In questa Lettera a Valentino porta innanzi, e corrobora il suo discorso singolarmente colle parole del Signore in San Giovanni, *Sine me nihil potestis facere*, con quelle dell'Apostolo: *Quis enim te discernit?* e quell'altre del Salmo 58. *Deus meus misericordia ejus præveniet me*. Di lì a non molto scrisse poi il libro *de Gratia & libero arbitrio*, indiritto pure a Valentino, e suoi Mo-

naci;

naci; premuroſo il Santo, che tutte ſi ſradicaſſero le zizanie, e gli errori tutti. Dal ſecondo al quarto Capo dimoſtra coll'uſo delle Scritture il libero arbitrio. Dal quarto ſino al vigeſimo quarto, e ultimo, tutto è inteſo a difender la Grazia, e a impugnare la ſentenza Pelagiana coll'uſo di quelle Scritture, colle quali avea più in ſu comprovato il libero arbitrio. Vero è che con queſto libro non gli riuſcì ancora di calmare affatto le turbolenze di Adrumeto; anzi alcuni di quei Monaci avean di lì preſo la occaſione di trarre delle conſeguenze non meno erronee della prima: cioè *neminem corripiendum, ſi Dei præcepta non facit, ſed pro illo, ut faciat, tantummodo orandum:* e perciò ſcriſse l'aureo ricordato libro *de Correptione & Gratia*, con il quale tranquillò que' Monaci, e ne unì i pareri.

Lib. 2. Retract. c. 27.

XI. Dirà quì il Signor Arciprete, e con eſſo lui ogni altro Moliniſta appaſſionato: e dove mai va a parare queſta ſpontanea erudizione? Va a parare ad iſcoprire con una breve rifleſſione, che facciaſi ſu quanto abbiam quì riferito, che il Signor Arciprete ſi diletta di dire ſoventi volte non quel che è, ma quello, che vorrebbe che foſse. In fatti chi ſarà mai di fantaſia sì lieve, e di così debol diſcorſo, che poſsa andar perſuaſo, aver il Santo Maeſtro Agoſtino voluto impiegare proliſse Lettere, imprendere a bella poſta a ſcrivere un libro, a maneggiar più Scritture, per togliere un errore non d'altronde nato, che dalla materialità di ſue parole? Una carta ſpedita *brevi manu* a quei Monaci, non era baſtevoliſſima a ſpiegar loro queſta, o quell'altra delle eſpreſſioni ſue? Non avrebbel fatto anche ſu due piedi con quelli, che ſeco lui conſerivano? Ci dica un poco: Da quale *materialità di parole* uſate da Agoſtino preſero anſa di dire: *Ut quid nobis prædicatur, atque præcipitur, ut declinemus a malo, & faciamus bonum, ſi hoc nos non agimus; ſed id velle & operari Deus operatur in nobis?* Da quella appunto, che ſuona in queſte parole ultime; *velle & operari Deus operatur in nobis*: donde inferivano ch'eglino non operavan nulla; e perciò era inutile, che loro ſi prediçaſse, e comandaſſe il fare, e non fare. Or qui cadea in acconcio di ſpiegarſi, e ripigliandole, aprir loro quello ſpirito, che nelle ſue parole non penetravano, perchè *troppo attaccati alla materialità* de i vocaboli. Ma il Santo che fa? Nemmen per ombra ritocca quelle parole dell'Apoſtolo: le tiene e ſecondo la Lettera, e ſecondo lo ſpirito, che dalla ſteſſa Lettera traluce abbaſtanza; e di buon propoſito ſi pone a diſſipare la falſa loro illazione, facendolo con tanta energìa, che adopera delle parole, ſecondo il ſuono lor materiale, ancora più caricate delle prime. Sentiamole immediatamente conneſſe colle già riferite. *Sed potius intelligant, ſi filii Dei ſunt, ſpiritu Dei ſe agi, ut quod agendum eſt, agant; & cum egerint, illi, a quo* AGUNTUR, *gratias agant:* AGUNTUR

De Corrept. & Grat. c. 2.

Ibid.

TUR *enim ut agant*, *non ut ipsi nihil agant*. Certo è, che il suono di questi vocaboli *agi*, *aguntur* riesce di una materialità, che sembra offendere le azioni nostre, e l'attiva nostra potenza di praticarle, vieppiù che la materialità di quell'altre, *velle*, *& operari Deus operatur in nobis*; e a convincersene basta ritornare su quel che dicemmo altrove al proposito del dire che fa l'Apostolo: *Quotquot spiritu Dei aguntur*, *hi sunt filii Dei*. Adunque il loro inganno non derivava dal suon materiale alto, enfatico, allusivo delle voci usate dal Santo; che il Santo l'avrebbe spiegate; e non mai espresso sarebbesi con aggiungerne altre a senso del Signor Copellotti, di suono più pericolose. Lettera VI num. XX.

XII. Ma, ripiglia, lo ha ben fatto nel Trattato de Gratia & libero arbitrio *a bello studio* da lui composto *a darci una chiara spiegazione di quelle alte*, *allusive locuzioni*, *che usato avea scrivendo in difesa*, *e commendazion della grazia*. Lo ha fatto in quel trattato? Non si può credere per verun modo: poichè ivi più che altrove mai io leggo *alte*, *allusive*, *enfatiche locuzioni*, che, a giudizio del Signor Copellotti, abbisognano di spiegazione, e ben chiara. Ne dirò alcune: e la prima è una di quelle, che propriamente vanno al di lui genio. Detto ch'ebbe Paolo: *plus omnibus laboravi*; soggiunse: *Non ego autem solus*, *sed gratia Dei mecum* (*a*). A tai parole riflette Agostino: *Ac per hoc nec gratia Dei sola*, *nec ipse solus*; *sed gratia Dei cum illo*. *Ut autem* (qui sta il duro) *de Cœlo vocaretur*, *& TAM MAGNA*, *ET EFFICACISSIMA VOCATIONE CONVERTERETUR GRATIA DEI ERAT SOLA*. Oh questo come va? Come può andare? Che la grazia fosse sola a chiamarlo, lo intendo; intendendo per vocazione quella subita, e indeliberata mozione, che si fa in noi senza di noi *libere concurrentibus*, come dicon le Scuole; ma che la grazia fosse ancor *sola* perchè si convertisse, oh questo io non lo intendo; dacchè la conversione non va senza la deliberata cooperazion dell' arbitrio. Eppure Agostino qui dice: *ut converteretur gratia Dei erat SOLA*. Adunque è mestieri che il Signor Arciprete ci vegga dentro qualche cosa di *alto*, di *allusivo*, di *figurato*. Ma come? Il trattato della Grazia e del libero arbitrio non è composto dal Santo *a bello studio a darci una chiara spiegazione di quelle alte*, *allusive locuzioni*, *che usato avea*, *scrivendo in difesa e commendazion della Grazia?* Nel quarto libro a Bonifacio al Capo sesto Agostino grida forte per iscuotere la sonnolenza de i Pelagiani: *Itane nondum evigilatis? nondum auditis? faciam ut ambuletis*, *faciam ut observetis*, *postremo FACIAM*, *ut FACIATIS*. *Quid adhuc vos inflatis? Nos quidem ambulamus*; De Grat. & Lib. Arb. cap. 5.

H *verum*

(a) Di questo passo usa il Copellotti nelle Osservazioni alla Tesi IV. §. *L'espressione*; ma lo veddremo un uso manco, e artificioso.

verum est; nos ambulamus, nos facimus: sed ille facit ut ambulemus, ut observemus, ut faciamus. Al leggere tai parole, sulle prime non mi fidai d'intenderle; poichè le ravvisai di quelle, che il Sig. Arciprete vuole per *alte*, *allusive*, *enfatiche*, e *figurate*. Quindi non differii punto punto il ricorso al trattato della Grazia e del libero arbitrio, per ricavarne la intelligenza: ma che? In grazia del Signor Dottore ancor qui mi conobbi deluso; mentre toccommi a leggere qui ancora le stesse istessissime formole, senza punto di quel chiarimento, ch' egli mi fè sperare. *Certum est*, eccole, *certum est nos velle cum volumus, sed ille facit ut velimus bonum, de quo dictum est: præparatur voluntas a Domino; de quo dictum est: a Domino gressus hominis diriguntur, & viam ejus volet, de quo dictum est: Deus est qui operatur in nobis velle. Certum est nos facere, cum facimus; sed ille FACIT, ut FACIAMUS, præbendo vires efficacissimas voluntati; qui dicit: FACIAM ut in justificationibus meis ambuletis, & judicia mea OBSERVETIS, & FACIATIS.* (a)

De Grat. & lib. arb. c. 16.

XIII. Monsignore, due cose mi accadono, leggendo in questo punto Agostino: l'una di sospettare, che il trattato della Grazia e del libero arbitrio, che io tengo sott'occhio, non sia quel desso citatomi dall'Impugnatore; e ch'egli se n'abbia un altro, ignoto all' universo Mondo, e, per singolar privilegio, noto solamente a lui, nel quale s'incontrino non già *alte*, *allusive*, *enfatiche*, *figurate locuzioni*, ma sì bene spiegazion chiare di quelle locuzioni alte ec. che Santo Agostino usava in addietro. L'altra cosa, che mi accade si è, di fingermi con uno sforzo mentito di fantasia, che quel benemerito Capo 47. *de Gratia Christi*, sia un Capo di questo Trattato *de Gratia & libero arbitrio*: E qui contemplandolo, mi provo, m'ingegno, mi studio d'intendere con quel *si consenserit ipsam voluntatem &c.* quell'altro *ut converteretur Gratia Dei erat sola*, e queste ultime or ora prodotte, *ille facit ut velimus, operatur in nobis & velle; facit ut faciamus præbendo vires efficacissimas voluntati:* ma, a dir vero, non riesco a tanto. E che s' ha a conchiudere, se non che il Signor Copellotti, col dirci quando una cosa, quando l'altra, ci prende a gabbo, e si diporta a nostre spese? Ma lo faccia pure, ch'egli è già scoperto, e a nulla serve.

XIV. E sapete, o Monsignore, dove poi la burla è più aperta e festosa? Nella medesima spiegazione, che con Santo Agostino ci viene a darci di tutte le supposte alte, ed enfatiche locuzioni, che adoperate vuole dal Santo, quando parlò contro Pelagio in difesa, e com-

(a) Il Signor Copellotti qui non può qualificare di alte ed enfatiche le espressioni Agostiniane coll' imitazione che Agostino abbia fatto del *linguaggio del suo gran Maestro S. Paolo, dalle cui lettere Canoniche succhiato avea il primo latte della sua dottrina*; no, non può; perchè, toltane un' espression sola, le altre tutte sono tratte da altre Sante Scritture.

è commendazion della Grazia. Oh qui sì, che ci burla davvero! Già vel dissi, che questa era la seconda cosa, su di cui volea io riflettere. La spiegazione adunque cela dà, per di lui avviso, Agostino stesso, dichiarando la preghiera, colla quale a Dio spesso si rivolgea, dicendo: *Da quod jubes; & jube quod vis*. Questa è una espressione *la più energica, ed enfatica fralle alte, ed allusive usate dal Santo, parlando della Grazia; e non altro in quell' Orazione egl' intendea di chiedere a Dio, se non se la grazia efficace, per rendersi umile, ed ubbidiente ai di lui voleri*. Tesi VI. §. Famosa.

XV. A proceder con ordine e chiarezza, non andiam più oltre; ma fermiamci a esaminare prima il sentimento di questi detti. Non so mai perchè voglia chiamare la espression *da quod jubes; & jube quod vis*, la più energica ed enfatica di tutte. Più, o certo egualmente energico ed enfatico sembra il dire: *Trahimur ab illo, qui novit intus in ipsis hominum cordibus operari, ut VOLENTES EX NOLENTIBUS FIANT*. Egualmente energico ed enfatico il dire: *Fit quippe in nobis per ipsam Dei gratiam non solum posse quod volumus, verum etiam velle quod possumus*. Egualmente energico ed enfatico il *facit ut faciamus, præbendo vires efficacissimas*: e più energico ed enfatico certamente l'*ut converteretur Gratia Dei erat sola*. Ed ecco a buon conto da moderarsi un sentimento del Signor Arciprete, perchè espresso con modo un po troppo enfatico, ed energico. Ma risponderà egli, sieno pure tutte quelle locuzioni di un dire alto, enfatico, ed energico tanto bene, che il *da quod jubes, & jube quod vis*. Come con questa non intendea altro Agostino se non di chiedere la Grazia efficace, per ubbidire a Dio; così non intende altro con quelle, che la grazia efficace, perchè cangiamo il mal volere nel buono; perchè facciamo, perchè si convertiamo; grazia in somma *operis & actionis* che Pelagio si ostinò sempre a negare. Lib. 1. contra duas Epist. Pelag. cap. 19. De Corrept. & Grat. c. 11. Ivi. Ivi.

XVI. Gli acconsento di cuore, che Agostino parlasse quì della Grazia efficace. Ma il Signor Dottore, che dappertutto dimostrasi così amante della chiarezza, e riconviene l'Autor delle Tesi, perchè in esse parli troppo ristretto, e quindi oscuro e dubbio, potea esser men scarso di parole, e darci in quei due vocaboli di *grazia efficace* un pò di precisa dichiarazione: poichè, se altro non dicaci, noi ripiglieremo, che il suo linguaggio niente differenzia Agostino da Pelagio, il quale non si *ostinò sempre*, no, *a negare la grazia* OPERIS, & ACTIONIS. *Operatur in nobis velle quod bonum est; velle quod sanctum est*, non era questo ancora, come abbiam veduto, il vanto sonoro di Pelagio? Agostino però, che dietro a simile colui protesta ne udiva il sentimento, cioè cosa per grazia tale intendesse, lo stava lì premendo con dottrine robustissime, e obbligandolo a confessare una grazia efficace operante in noi e donanteci la volontà buona, col fare che noi vogliamo, col

 fare

fare che noi facciamo: grazia, che da lui mai non chiamerebbesi per questo modo, se la cooperazion dell' arbitrio fosse quella, che efficace ne la facesse. (*a*)

XVII. Tuttavia il Signor Dottore non si acquieta, e riguardando sempre per *misterioso* (oh sì, che Agostino volea dare ad intendere a Pelagio i misterj della Grazia con degli altri misterj !) riguardando, io dico, sempre per *misterioso* il *fit per Dei gratiam in nobis velle quod possumus*, il *facit ut velimus*, il *facit*] *ut faciamus præbendo vires efficacissimas*, insiste sulla pretensione, che il Santo Maestro abbia con chiarissima spiegazione sviluppato *tutto il misterioso significato* di quelle espressioni, spiegando la famigliare Orazion sua, *da quod jubes*, *& jubes quod vis*, in un modo, che i testi di S. Agostino dar non possono alcun fastidio ai Molinisti. Sentitelo. *Così egli si spiega nel Capo* 15. de Gratia & libero arbitrio: *Quare jubet, si ipse daturus est? quare dat, si homo facturus est? nisi quia dat quod jubet, cum adjuvat, ut faciat, cui jubet. . . . . . . Oremus ut habeamus tantam voluntatem, quanta sufficit ad implenda mandata. Sic quippe adjuvatur, ut faciat quod jubetur* [*b*]. Che peccato, o Monsignore, che un Molinista d'ingegno così felice a penetrare i sensi di Agostino, non vivesse a i tempi delle famose Congregazioni *de Auxiliis !* Bastida, Arrubal, Perez, Cobos, e Valenza Oratori Molinisti in quelle cause, che disser tanto e poi tanto, per mettere in chiaro i detti del Santo obbiettati loro dagli Oratori Tomisti; non lo avrebbero abbracciato come l' Oracolo, che in poco sa dir tutto, e sa dir bene? Eh, Monsignore, già vel dissi, ch' ei ci burla davvero. Per altro non sarebbesi, cred' io, messo a tal giuoco; dove si fosse accorto, che la burla tutta si scarica su di lui. Vediamo un poco come va questo fatto.

XVIII. La spiegazione di una cosa, come costa dal puro suono di questo vocabolo, debb' essere sempre più chiara di quella cosa, che vuolsi spiegare: altrimenti che sia, egli è un dirci *ignotum per æque ignotum*. Ma chi potrà mai volere il *dat quod jubet*, *cum adjuvat*, *ut faciat cui jubet*, più chiaro di quel che sia, *operatur in*

---

[a] La Lettera V. dà lume alla presente nostra asserzione; e ivi rimettiamo chi legge, per non ripetere con noja il già detto.

[b] A dir quel che è, non è vero, che nel citato libro queste parole sieno proferite da Agostino per ispiegare la sua preghiera. Impiega tutto quel Capo a provare che non ostante il libero arbitrio dell' uomo la grazia è veramente quella, che fa, che facciamo; e servesi di un antitesi di varj testi Scritturali, fra i quali v' han questi due; *facite vobis cor novum*, *dabo vobis cor novum*: E qui ripiglia: *Quomodo ergo quod dicit; facite vobis*, hoc dicit: *Dabo vobis? Quare jubet &c.* Se il Copellotti voglia questa spiegazion applicare alla preghiera del Santo, è un conto; se voglia che la supposta spiegazione fosse lì dal Santo appuntata propriamente a spiegare la sua preghiera, è un altro conto; e lo vedremo tra poco.

in nobis velle ; facit ut velimus ; facit ut faciamus , præbendo vires efficacissimas ? La sola material connessione delle parole non basta agli occhj a mostrarci in ordine di chiarezza il divario? Scommetto io, che il Signor Arciprete avrà dovuto leggere più d' una volta quel solo *ut faciat cui jubet*, per renderselo aggiustatamente italiano : e non a lui solo , ma a qualunque lo legge in questo punto, io mi rapporto. Non così potragli avvenire giammai, semprechè, leggendo, voglia intendere l'*operatur in nobis velle*, il *facit ut velimus*, il *facit ut faciamus*. Or no no, non s'incomodi a chiarirci nelle nostre difficoltà con ispiegamenti di questa sorte; che, dove non abbia altro a illuminarci, ci sarà caro lo starcene nel nostro bujo.

XIX. Ma come, dirà egli, non è chiarissimo a intendere perchè Agostino dica sì spesso *dat*, *donat*, *præstat*, *operatur*, *&c.* al dire ch'egli poi fa *dat quod jubet , cum adjuvat , ut faciat cui jubet?* Anzi piucchè chiarissimo, io ripiglio ; d'una chiarezza non per tanto piucchè diversissima da quella che l'Impugnator ne vorrebbe. E a dir vero, ritrova egli tutta la chiarezza e la spiegazione o nel *dat*, *quia dat quod jubet*, o in quel *cum adjuvat , ut faciat cui jubet*; o in tutto il complesso di questa locuzione : *quia dat quod jubet, cum adjuvat, ut faciat cui jubet?* Non credo già ch'ei ritrovi spiegazione e chiarezza nel *dat quia dat quod jubet*; poichè cotai vocaboli sieno, per di lui avviso, gli alti, enfatici, misteriosi, e figurati; *uno verbo* gl'improprii, che soggiaciono pur essi a spiegazione. La vuole nel *cum adjuvat, ut faciat cui jubet?* Ma siccome è quistion nostra, qual sia la natura di quell' adjutorio, onde ajutati venghiamo a fare; quell' *adjuvat* nè favorisce, nè contraddice alla quistione, che o si suppone, o abbiam tra mano; mentre l'*adjuvat* sta sì bene per chi lo vuole intrinsecamente efficace, che per chi lo vuole indifferente, e versatile. Convien dunque rilevarne la spiegazione da tutto il complesso. Rileviamola; che io gli so grado assai per la bontà sua, che nel complesso di questo Agostiniano detto ci porge il lume più vivo che mai a ravvisarci dentro la Grazia, che DONANTE per noi si dice. Perchè, addimanda Agostino, dà il cuor nuovo, se comanda all' Uomo che si faccia un cuor nuovo? *Dabo vobis cor novum ; facite vobis cor novum*. Perchè dà quel che comanda, nel tempo stesso che ajuta; affinchè l'uomo, a cui comanda, faccia il suo comando. Per altro più legittimo modo io non so render italiane le parole del Santo; e in buon italiano mi dicono con tutta la chiarezza, che si può volere; che la grazia di Dio ajuta donando ; e che l'esser di donante fa in esso lei tutta la ragion di ajuto; *quia dat quod jubet, cum adjuvat , ut faciat cui jubet*. Sentimento è questo per nerbo e chiarezza il più bello del Mondo; tanto che, se, per sapere la *intrinseca*, o *estrinseca* efficacità della Grazia, chieg-

chieggo in che modo ella mi ajuti; la intenderò *intrinseca*, perchè intendo che mi ajuta *dando quod jubet*; nella stessa guisa che *intrinseca* la intendo, se mi si dica, che fa, ch'io faccia *præbendo vires efficacissimas*. Ed ecco finita la burla.

XX. Se non che vorrebbe l'Impugnatore che, continuando lo stesso soggetto, io ne incominciassi un'altra. La incomincierò per piacergli; ma non gli prometto di finirla, se non quando parlerò delle sue Osservazioni alla IV. Tesi, che è la prima in ordine da lui impugnata. Racconta Santo Agostino..... dove? nel Capo 20. *de dono Perseverantiæ*, dove discorrendo un poco, ripete e ricalca il *da quod jubes, & jube quod vis*, e non già nel Capo 15. della Grazia e del libero arbitrio, dove nol tocca punto punto: Racconta, dico, Agostino che avendo un suo Confratello rammemorato quelle parole *da quod jubes &c.* in Roma alla presenza di Pelagio, che là soggiornava, costui non potè soffrirle; e sdegnosamente scandalezzato litigovvi sopra. Dietro a questa succinta notizia vien via, e dice: *Quid vero nobis primitus, & maxime Deus jubet, nisi ut credamus in eum? Et hoc ergo ipse dat, si bene illi dictum est; da quod jubes*: nè rapporto a questa sua preghiera dice più oltre. Ma, dico io, se *tra le passioni alte, ed allusive usate dal Santo* in parlando della grazia, fosse *una delle più energiche ed enfatiche*, e perciò bisognosa di spiegazione; qui avrebbela veramente spiegata; perchè la riassume in occasion di ricordarla contrastata da Pelagio, che l'abborriva, come un assurdo. Niente però di manco anzichè dichiararla, a dimostrare ingiusto lo scandalo, che quell'Eretico avea preso da i termini, non fa che ridircela co i termini di prima, specificando cogli stessi termini una conseguenza, che fa venir fuora da i termini stessi della preghiera. *Hoc ergo ipse dat, si bene illi dictum est, da quod jubes*: indizio assai vivo, che sì fatta espressione è la vera, e la propria a insegnarci nella Grazia di Dio niente meno, che un ajuto donante, come maestrevolmente viene insegnato dal Signor Grassi.

XXI. Gran fatto, o Monsignore! Santo Agostino in parlando della grazia, parla alto, enfatico, e figurato; alto, enfatico, e figurato ne parla S. Paolo, *dalle cui Canoniche Lettere succhiato avea Agostino il primo latte della sua dottrina*; alto, enfatico, e figurato ne parlano ancora altre Scritture Sacre; poichè trattando della grazia; di queste usa il Santo Maestro più, o ugualmente, che delle Lettere di Paolo; alto enfatico, e figurato ne parlano i più vetusti Concilj, di Diospoli, di Cartagine, di Milevio, di Oranges, e più recentemente quello ancor di Costanza, e di Trento (*a*). Alto, enfatico, e figurato ne parlano i Sommi Santi Pontefici

(*a*) Il Concilio di Diospoli l'anno 415. tra le confessioni, che cercava da Pelagio volle pur questa: *Duodecimo ut fateatur, secundum gratiam & misericor-*

tefici Clemente I. Innocenzo I. Zosimo I. Bonifacio I. Leone Magno, e Ormisda, e anche Clemente VIII. fra i più moderni (a). I Padri di secolo in secolo anch'eglino si parlan alto, enfatico, e figu-

cordiam veniam pœnitentibus dari, non secundum merita eorum, quemadmodum etiam ipse DONUM DEI dicit Apostolus ubi ait: ne forte det illis pœnitentiam.

Nel II. di Cartagine l'anno 416. celebrato contro ai Pelagiani, significano i Padri di quel Concilio al Pontefice Innocenzo I. a cui insieme ne fan querela, che *si voluerimus benedicendo super populum dicere: DA illi virtutem, Domine, corroborari per Spiritum tuum; istorum nobis disputatio contradicit, affirmantes liberum negari arbitrium, si hoc a Deo poscitur, quod est in nostra potestate.* Mai avrebbero i Pelagiani reclamato, che pregando *DA illi virtutem, corroborari per Spiritum tuum*, si negava il libero arbitrio; se con quel prego altro non si fosse inteso di chiedere da una grazia, la cui virtù poi restasse a disposizion dell'arbitrio.

Il II. di Milevto celebrato contro a Pelagio l'anno 416. così ordina nel canone 4. *Siquis dixerit non etiam per illam* (gratiam Dei per Jesum Christum) *nobis PRÆSTARI ut quod faciendum cognovimus, etiam facere diligamus, atque valeamus, anathema sit. Cum sit utrumque* DONUM DEI ET SCIRE QUOD FACERE DEBEAMUS, ET DILIGERE UT FACIAMUS.

Il II. di Oranges pur contro ai Pelagiani, e Massilieli l'anno 529. conta varj canoni a parere del Copellotti di enfatico dire, ed energico. Il 3. 4. 20. 22. niente meno spiegano del 6. dove si legge: *Siquis .... aut humilitati, aut obedientiæ humanæ subjungit gratiæ adjutorium, nec ut obedientes, & humiles simus ipsius Gratiæ* DONUM *esse consentit, resistit Apostolo dicenti: Quid habes quod non accepisti? & Gratia Dei sum id quod sum.* Non basta unire all'umiltà, e all'ubbidienza umana l'ajuto della Grazia; abbisogna di confessare, che la umiltà, e la ubbidienza son doni della stessa grazia.

Il Concilio di Costanza non altra preghiera a Dio adoperava per preliminare di tutte le sessioni della sua numerosa Assemblea che questa: *Adsumus Domine Sancte Spiritus .... esto SOLUS & suggestor, & effector judiciorum nostrorum .... quid efficiamus* OPERARE.... *junge nos tibi efficaciter* SOLIUS *tuæ gratiæ DONO*. Apud Labbe tom. 1. Concil. pag. 9.

Il Concilio di Trento sess. 6. de Justif. cap. 16. *Tanta est Dei bonitas*, dice maravigliando, *ut eorum velit esse merita, quæ sunt ipsius* DONA.

(a) S. Clemente epist. I. ad Corinthiorum Ecclesiam: *Volens igitur Deus omnes dilectos suos pœnitentiæ participes fieri*, OMNIPOTENTI *sua voluntate stabilivit, quare magnificæ ejus & gloriosæ voluntati* OBSEQUAMUR.

Innocenzo I. oltre al confermare quanto scrive Agostino nel libro *de natura & Gratia*, dove frequentissimo è il parlare del Santo, che dicesi alto, enfatico, energico, e figurato, scrive nella lettera, che ora si conta per la 181. *Necesse est ut* QUO AUXILIANTE VINCIMUS, *eo iterum non adjuvante vincamur*. Ecco quì espresso con individui colori l'adjutorio *quo* insegnato da Agostino.

Zosimo I. nell'Enciclica *totius Orbis Episc.* per lui scritta dopo la conferma de i decreti d'Innocenzo, e de i Padri Africani contro a i Pelagiani, dice: PRÆPARATUR VOLUNTAS *a Domino, & ut boni aliquid agant, paternis inspirationibus suorum ipse tangit corda fidelium: quotquot enim Spiritu Dei* AGUNTUR *hi filii Dei sunt.*

Bonifacio I. inoltrò a Santo Agostino due Lettere de i Pelagiani, affinchè ne facesse risposta; si purgasse dalle calunnie, che gli apponevano. La fece il Santo ne' libri *contra duas Epistolas Pelagianorum* indiritti a Bonifacio medesimo; affinchè, come dice nel 1. capo del libro 1. se qualche cosa *forsitan displi-*

figurato (*a*). Il solo Copellotti sarà quel luminar maggiore, che faccia chiaro in tanto bujo, onde degli affari di Grazia parlarne propriamente! Che tentazione!

XXII.

---

plicuisset, *emendaret*. Non sappiamo, che niente gli dispiacesse; anzi S. Prudenzio Vescovo, scrivendo a Incmaro, è di parere, che il Pontefice onorevolmente le ricevesse, e approvasse. Or nel Capo 2. del 1. libro ripiglia quello che tante volte avea detto: *Quid adhuc vos inflatis? Nos quidem ambulamus, verum est, nos observamus, nos facimus; sed* ILLE FACIT UT AMBULEMUS, UT OBSERVEMUS, UT FACIAMUS.

S. Leone nell' 8. Sermone della Epifania: *Deus est qui* OPERATUR IN NOBIS ET VELLE ET OPERARI *pro bona voluntate: & hac Sanctis causa est tremendi atque metuendi, ne ipsis operibus pietatis elati deserantur ope gratiæ, & remaneant in infirmitate naturæ.*

Ormisda Pontefice chiamò i nemici di Agostino *contemptores auctoritatum veterum, novarum cupidi quæstionum, solam putantes scientiæ rectam viam, qualibet conceptam facilitate sententiam. Tom. 4. Bibliot. Patrum pag.* 445.

Clemente VIII. ordinando nelle Congregazioni *de Auxiliis*, che le controversie della Grazia si trattassero, e definissero giusta la mente di Santo Agostino, ne diè una ragione la più *alta*, *enfatica*, *energica*, *e maestosa*, che si possa mai dire. L'abbiam recitata al n. XII. della Lettera V.

(*a*) Sant' Ireneo lib. 4. adversus hæreses cap. 36. *Est autem hic Pater Domini nostri, cujus providentia constant omnia, & gratuito quidem* DONAT *in quos oportet.*

Tertulliano lib. de Anima n. 21. *Hæc erit vis divinæ gratiæ, potentior utique, quam natura, habens in nobis* SUBJACENTEM SIBI *liberam* ARBITRII POTESTATEM.

S. Cipriano lib. de Oratione Dominica: *Quando autem rogamus, ne in tentationem veniamus, admonemur infirmitatis nostræ.... ut dum præcedit humilis, & submissa confessio, &* DATUR TOTUM DEO, *quidquid suppliciter cum timore & honore Dei petitur, ipsius pietate* PRÆSTATUR. Quelli Padri furono anteriori ad Agostino: onde non può dirsi col Signor Copellotti Tesi VI. §. *La espressione*, che abbian parlato della grazia in tal modo; perchè a lui si attenessero, a quali si può aggiungere S. Ambrogio prodotto a favor suo da S. Agostino stesso *de Dono Persev. cap.* 19. e ne riporta con riflessione le parole: *Qui* (Christus) *ut id quod bonum est, nobis quoque videri bonum possit*, OPERATUR: *quem enim miseratur, & vocat.... a Deo enim præparatur voluntas hominum. Ut enim Deus honorificetur a Sancto gratia Dei est.... Deus quos dignatur, vocat; & quem vult religiosum* FACIT. S. Ambros. in Lucam in expositione proemii, & ad cap. 9. v. 53.

I Santi Ilario, Prospero, e Fulgenzio è già noto, che essendo discepoli di Santo Agostino parlarono colla lingua del lor Maestro.

S. Basilio il grande hom. 22. de Humilitate: *nihil tibi relictum est, o homo, de quo gloriari possis.... Deus est enim, qui* OPERATUR *in nobis* VELLE, ET PERFICERE *pro bona voluntate.*

S. Gregorio di Nazianzo Orat. 31. esponendo le parole dell'Apostolo: *non est volentis &c.* dice: *His verbis eos docet Apostolus, quod....* VOLUNTAS QUOQUE IPSA, & ELECTIO *eorum, quæ recta, & cum officio conjuncta sunt, divinum quoddam beneficium est.... Ita quoniam* VELLE QUOQUE IPSUM A DEO EST, *optimo jure totum Deo assignavit.*

S. Gio. Crisostomo serm. 8. in cap. 2. Epist. ad Philipp. esponendo il *Deus est, qui operatur in nobis velle, & perficere*, dice: *Et propensionem nostræ voluntatis ipse nobis præbet, &* OPERATIONEM.... *Volo boni quippiam operari: hoc ipsum bonum ille* OPERATUR, *& per hanc boni operationem operatur*

XXII. Già sento ben la risposta. *Il parlar enfatico è prerogativa soltanto a quegli uomini insigni, i quali per avere con la loro santità e dottrina generati tanti figli alla Chiesa, Santi Padri si addomandano...... Ma trattandosi di noi persone private, che manchiamo di tutte quelle prerogative, le quali adornano e privilegiano que' Santi e dottissimi Uomini, in qualità di pubblici Maestri della Chiesa, no che non sono lecite somiglianti formole.... perchè abbiam dirito soltanto, che le locuzioni nostre sieno intese nel senso ovvio e naturale secondo la semplice e nuda corteccia delle parole, giusta il significato, che il placito comune degli Uomini le dà. E tale è la pratica della Chiesa, la quale nel senso ovvio, e naturale delle proposizioni che esamina, riconosce il senso inteso dall' Autore; e tale fu la proscrizione delle cinque Janseniane proposizioni, che per oracolo del Vaticano furono dichiaratamente condannate nel senso dall' Autor inteso: avvegnachè riconosciute per eretiche, nel ovvio e naturale loro significato.* Tesi VI. 5. Le espressioni.

XXIII. La filastrocca è un pò lunga; nè la risposta debb' esser breve. Dirò non pertanto or ora in succinto per quanto posso; che tempo verrà poi di ritoccar questo punto, e discorrerla più ampiamente. Se abbia a credere, che *il parlar enfatico sia una prerogativa soltanto dei Santi Padri*, più non dovrò io credere Santo Padre un Bernardo, il cui linguaggio tanto è lontano dall' esser alto, ed enfatico, che anzi spira quella divota e tenera unzione, la quale spargendosi dolcemente e soavemente pel cuor di chi legge, obbliga a nominarlo il *Mellifluo*. Maestro pubblico della Chiesa non dovrei più credere un Tommaso; il cui dir niente alto, niente enfatico, ma semplice e aureo il nome di *Angelico* gli guadagnò; e così d' altri ancora. Ah! il Signor Copellotti è uomo che pensa; ma non so come, non so perchè, si scorge pure del vizio nel suo pensare! A dir cosa, che non patisca eccezione, io direi, dover esser prerogativa di qualunque siasi Maestro Cristian Cattolico discorrere delle Teologiche materie, e insegnarle con un linguaggio capace a esprimere con fedeltà il sentimento di quei veri Maestri, i quali co i Santi loro insegnamenti, e colla rispettabile loro autorità circoscritto hanno certi piccoli territorj, che sono paesetti della vera Teologia, e Luoghi Teologici si addomandano: e sono Scritture, Concilj, Padri, e Tradizione. Semprechè

---

tur etiam VELLE.... *Certe hoc quoque* OPERABITUR, AC PRÆSTABITUR, *ut recte vivamus*.

Troppo lungo sarebbe distender quì la serie de i Padri di ogni Secolo: niente di meno dove al Signor Copellotti piacesse di credere una mera esaggerazione l'aver io detto, che lo stesso parlare han sempre tenuto i Padri di secolo in secolo, me ne faccia moto, che non tarderò la continuazione della serie incominciata.

voglia taluno in affar Teologico, massimamente se sia uno di quegli affari, che discendon dal Dogma, sempreche, ripiglio, in affar simile voglia taluno parlare con voci un pò alterate, non parla più il linguaggio del paese; e va a rischio di alterare ancora (se non li alteri di fatto) i sentimenti veri di chi introdusse nel paese il vero linguaggio. Se le Scritture Canoniche, se i Padri, se i Concilj parlato han della Grazia con modi alti, ed enfatici, han parlato così, perchè con altro linguaggio parve loro di non dovere esprimere ciò, che sentivano del DONO d'IDDIO. E da quando in qua doveano dir *donat*; e non intender che Dio dona; *operatur*, e non intendere che Dio opera; *facit*, e non intendere che Dio fa? E perchè termini così fatti si hanno a notare per alti, enfatici, energici? Grande energia in verità a dire *facit*, *operatur*, *donat*, per voler esprimere fa, opera, e dona!

XXIV. Ma e *noi private persone*, che manchiamo di tutte *quelle prerogative*, *che adornano quei Maestri pubblici della Chiesa*, che abbiamo a fare? Giusto perchè manchiamo di così eccelse prerogative, a non errare parlando del DONO di DIO, dobbiam prender lingua da questi pubblici Maestri, che con autorevole maestrìa ne han favellato. Ma noi *abbiam diritto soltanto che le locuzioni nostre sieno intese nel senso ovvio....* Piano: *nego suppositum*; che le locuzioni *dat*, *donat*, *præstat*, *operatur*, non sono *nostre*, ma de i Santi Padri, di pubblici Maestri della Chiesa, benchè usate da noi allo stesso proposito, in che furono da loro usate. *Ma la Chiesa nel senso ovvio e naturale delle proposizioni che esamina, riconosce il senso dell'Autore, come praticò nella proscrizione delle cinque famose Janseniane proposizioni*. Buono, buono. Il senso ovvio e naturale di questa proposizion teologica, a cagione d'esempio, *Deus operatur in nobis velle*, o sia *bonam voluntatem*, si è, che noi non abbiamo in noi stessi, teologicamente parlando cosa alcuna di buono, che nasca dal nostro fondo; e avendola, è Iddio che l'opera in noi, facendo sì colla sua Grazia ed operazione che noi venghiamo a determinarci, e liberamente volere il bene. L'Autor delle Tesi in questo senso tal qual è, ovvio e naturale la intende anch'egli: e il più bello si è, che se ne compiace come di un senso inteso già, e consecrato dalla fama Cattolica Chiesa. Ed ecco come la va discorrendo.

XXV. Nell'ottavo de i celebri Capitoli, che annessi vanno alla Lettera di Celestino Papa a i Vescovi delle Gallie, si dice: *Obsecrationum quoque Sacerdotalium sacramenta respiciamus, quæ ab Apostolis tradita in toto Mundo, atque in omni Ecclesia Catholica celebrantur, ut* LEGEM CREDENDI LEX STATUAT SUPPLICANDI. E questa legge di supplicare a Dio in quel modo sta concepita dalla Chiesa? La Chiesa di Oriente usò nel sagrificio degl'altari questo prego del gran Basilio: DONA *Domine vir-*

virtutem, ac tutamentum; malos quæsumus bonos FACITO; *bonos in voluntate conserva; omnia enim potes, & non est qui contradicat tibi; cum enim volueris, salvas; & nullus resistit voluntati tuæ.* Ma senza che noi obblighiamo il Signor Dottore a rintracciare Liturgie straniere, al Breviario lo invitiamo, al suo Breviario. Nella Orazione della quarta Domenica dopo Pasqua si prega così: DA *populis tuis id amare quod præcipis, id desiderare quod promittis.* Così nell'Orazion della quinta: *Deus, a quo* BONA CUNCTA *procedunt*, LARGIRE *supplicibus tuis &c.* Nella Domenica fra l'ottava dell'Ascensione così: FAC *nos tibi semper & devotam gerere voluntatem &c.* Nella festa dietro la Pentecoste così: *Deus virtutum cujus est* TOTUM, *quod est* OPTIMUM, INSERE *pectoribus nostris &c.* Nella terza decima così: DA *nobis fidei, spei, & caritatis augmentum*. E quante non ne abbiamo?

XXVI. Già sento il Signor Arciprete a ritoccare il solito tasto; non altro noi quì supplicare a Dio, che dell'ajuto efficace, senza del quale sappiamo di non fare mai nulla; ma non s'ha a conchiuder per questo, che l'ajuto tal sia *ab intrinseco*. Oh io già me l'aspettava. Questo non è un rispondere, ma uno scusarsi; e dicemmo altrove quanto bastò a non ammettere per legittime cotali scuse. Tutta via al proposito soggiungerò con Agostino, che Iddio benedetto accoglie i nostri preghi, *impartito salubriter orationis* AFFECTU, & EFFECTU. La Chiesa, ch'è regolata dallo Spirito d'Iddio, pregò sempre a i Fedeli l'amore alla divina legge, e il desiderio delle promissioni divine; sempre pregò a tutti una volontà retta e divota. *Quæ bona si semper oravit, semper Dei* DONA *esse utique credidit*. In somma, replica Agostino, le sole e semplici Orazion della Chiesa fan conoscere a che cosa vaglia la divina Grazia: *Non enim poscerentur a Deo, quæ præcipit fieri, nisi ab illo DONARENTUR, ut FIERENT*. Pian piano, che Agostino quì parla enfatico, e maestoso. Ebbene, l'ascolti egli con maestà.

Epist. 194.

De Dono Persev. cap. 22.

De Prædest. SS. cap. 4

XXVII. Or via diciamo un pò qualche cosa a modo di questo Signore. Avvezzo egli a catechizzare al Contadiname di Casaliggio non sa fare l'orecchio a certi parlari teologici, che veramente non ilarebber bene in una istruzion Cathechistica; e perciò gli accordo che noi *private persone* avendo la incombenza di ammaestrar popolo o dal pulpito, o nelle Scuole, che son dette della Dottrina Cristiana, dobbiam rompere il pane a i piccioli, e non già insegnare una verità per l'altra, e molto meno un errore in vece della stessa verità (che questo non lice mai con alcuno per rozzo, e idiota che sia), ma discendere a popolari modi di parlare, mettendo fuora d'una volta all'altra qualche buon esempio, qualche buona similitudine tolta o dalla vite, o dalla pianta, o dal solco, o dall'aratro, per così materializare alla meglio quel che si dice,

e addattarlo alla povera capacità de i noſtri aſcoltatori. Ma noi *private perſone*, quando ſi veggiam deſtinati a inſegnar dalle Cattedre la ſcienza divina a Giovani Eccleſiaſtici, già porzione del Santuario, no, che non dobbiamo alterare per nulla il linguaggio delle Scritture, de i Concilj, e de i Padri, a i quali ſolamente s' ha a correre, come a i fonti della vera Teologia. E ſe incontriſi in qualche eſpreſſione, il di cui ſpirito il Giovane non rilevi sì facilmente; il Maeſtro ſa bene ſpiegargliele, intatta ſempre laſciando quell' eſpreſſione, che ſarà ſempre di una verità venerabile. La eſpreſſione viene ancor fatta pubblica colle ſtampe; ma a fine di diſputarla, e dar comodo anche al Signor Copellotti di obbiettare quanto voleſſe, e fargl' intender quello, che dice di non intendere. Ei non l'ha fatto in occaſion di parecchie Diſpute, che ſonoſi tenute ſopra le Teſi *de Prædeſtinatione Sanctorum*, che sì gli diſpiacciono; ma è a tempo ancor di farlo; che noi ſiam ſempre a tempo per accoglierlo nel noſtro comune, e ſentirlo.

XXVIII. Eh ſo ben io con qual fiato ſi ſpinſe egli a pronunziare che il dire di Santo Agoſtino è alto, enfatico, non ovvio, e men chiaro. Che ſi abbian detto alcuni di queſto gran Padre della Chieſa, non occorre di ripeterlo quì. Baſterà al propoſito ricordare il P. Adamo. Egli la dice ſchietta: *Doctrinam Sancti Auguſtini de myſteriis gratiæ, libertatis, prædeſtinationis, & Euchariſtiæ eſſe difficillimam intellectu, & eam obſcuritatem magnas diviſiones tam vivo, quam mortuo Auguſtino peperiſſe*. Lo ſo anch' io che il Moliniſta Copellotti avrà di tai ſentimenti. Queſta è una accuſa vecchia del Moliniſmo.

Cap. 4. Dial. 6. de Opin. prob.

XXIX. Ma quello che nauſea di vantaggio è, ſentire ſu i labbri d' un Cattolico, che preſume di far quì il Maeſtro, fatta ad Agoſtino una riprenſione già famigliariſſima a quegl' Eretici ſteſſi, che non potean ſoffrire il Santo nel diſputar che facea a favor della Grazia. Giuliano fra i Pelagiani il più inſolente, ſtrozzato dagli argomenti di Agoſtino, non reſpirava altra riſpoſta da quella, che l' Impugnatore va ripetendo per la ſua Scrittura. Per acquietarlo, Agoſtino ſi ſarà ſpiegato in termini più chiari, non è così? Così ſarebbe ſtato fuor d' ogni dubbio, dove le locuzioni del Santo Maeſtro aveſſer mancato della dovuta chiarezza. Eppure dov' è che mai ſi ſpiegaſſe? Dov' è anzi, che non rinfacciaſſe a colui la malizia, per cui affettava di non intendere: *Quia tenebras veſtras*, dicea a tutto quel inſano partito, *redarguunt, vobis lucida non videntur; & quæcumque vobis ſub radiante luce moleſta ſunt, contra illa cor clauditis, ne inde nox fugetur erroris*. E premendo l' Eretico ſul far difficile del Santo ſuo Avverſario, mai non ebbe da lui una ſillaba di commento; ma ben ſentiva dirſi da lui; quando, *Prorſus intelligor, velis, nolis: ſed tu contra iſta nihil dicturus vis non intelligi, quod ego veriſſimum atque firmiſſimum dixi*; quando,

Lib. 3. Op. Imperf. cap. 61.

Ibid. lib. 4. cap. 140.

non

non laboras ut me intelligas, quod FACILLIME *potes; sed laboras, ut me refellas, quod non potes*: e quando *si non vis intelligere, aut si fingis non intelligere, noli obstrepere volentibus, & valentibus intelligere*. Ibid. lib. 3. cap. 141. Lib. 4. contra Julian. cap. 46.

XXX. Che difficili di lor natura non fossero le materie che Agostino imprendeva a trattare, chi può negarlo? Ma è altrettanto innegabile, che ajutandolo Iddio, le trattò con precisione sì limpida e netta, che potè comprometterfi tolta ogni quistion capace a conturbare la mente altrui. *Quantum existimo adjuvit & nos, & vos Dominus, ut ea, qua prorsus difficilia videbantur, sic per nos enodare dignatus est, ut nulla quæstio remaneret, quæ conturbet mentem piam. Impia enim mens odit etiam intellectum*. E a disinganno de'futuri suoi Avversarj, che mai venissero per levare seguaci alla sua dottrina, disse: *Qui ea, quæ pro natura quæstionum* DILUCIDE *dicta existimo, adbuc non intelligunt, non mihi calumnientur pro negligentia, vel pro meæ facultatis indigentia, sed Deum potius pro accipienda intelligentia deprecentur*; e facciano come molti Servi di Gesù Cristo abitanti in Marsiglia, de i quali racconta S. Prospero, che *tarditatem suam culpare maluerint, quam non intellecta reprebendere*. Consola la lettera, che questo Santo scrive ad Agostino. Lo ragguaglia sinceramente, come in Marsiglia vi avessero de' buoni Servi di Dio, i quali credettero, che negli scritti suoi contro a i Pelagiani fosse corso qualche cosa non concordante coll'opinion de i Padri, e col senso della Chiesa; ma pure voller piuttosto incolpare la tenue loro capacità, che condannare quello, che non intendevano, disposti a chiederne la spiegazione, e lo scioglimento. Dispose la misericordia d'Iddio, che alcuni altri là nell'Africa movesser dubii pari; di dove Agostino prese occasione di scrivere il libro della Correzione e della Grazia. *Recensito autem hoc Beatitudinis tuæ libro* (si noti bene se commendammo a ragione sì fatto libro) *Recensito autem hoc Beatitudinis tuæ libro, qui sanctam atque Apostolicam doctrinæ tuæ auctoritatem sequebantur, intelligentiores multo, instructioresque sunt facti*. Ora il Signor Copellotti non è quegli, che si dà vanto di esser seguace della dottrina di Agostino? Ci congratuliamo con esso lui. Ma se in questa adorata dottrina trovasse mai qualche passo *alto, enfatico, figurato, e maestoso*; legga, che Dio il benedica, legga pure il libro *de Gratia Christi*, e anche il Capo 47., ma non gli sia grave di lasciar qualche occhiata sul libro *de Correptione & Gratia*.

Serm. 13. de Verb. Apost.

Lib. 3. de peccat. merit. & remis. cap. 2.

In Epist. ad August.

XXXI. Ebbene? si avrà ancor coscienza di appropriare ad Agostino quel suo detto: *Pauca sunt, quæ proprie loquimur; plura non proprie?* Diamo il colmo allo stajo, e finiamola. Ho detto se si avrà ancor coscienza; poichè ho l'onor di dire al Signor Arciprete, che per due Decreti l'uno della Inquisizione di Vagliadolit, l'altro della Inquisizione Generale di Spagna è interdetta questa Propo-

posi-

posizione: *Augustini locutiones, quamvis aliquo sensu veras*, IMPROPRIAS TAMEN ESSE, NEC PASSIM USURPANDAS. Questa è la vigesima tra le ventidue, che proposte, dettate, e propugnate furono dal Molinista Schinkelio in Lovagno; tutte indirizzate a deprimere l'autorità del Santo Dottor della Chiesa: e da i Decreti, che farò quì seguire, se ne comprende il reissimo loro carattere. Tacerò molte cose, per non dispiacer tanto al Signor Arciprete, e con esso lui ad alcuni altri. Ma non posso rimanermi dall'accennare quanto si conviene alla causa nostra presente. L'Accademia di Lovagno prese grande sdegno, vedendo l'attentato temerario, e inverecondo contro al di lei Santo Maestro Agostino; nè tardò a dinunziare le 22. Proposizioni al Pontefice Urbano VIII. allor regnante, che per aver finito di vivere innanzi che finisse la consulta delegata all'esame, non potè provedere con quel remedio, che promise nella prima allocuzion ch'egli ebbe a i Deputati, e che si sperava. Succedendo a Urbano VIII. Innocenzo X., ne fu ripigliata l'istanza e umiliato nuovamente a questo Pontefice il libello supplice colle 22. Proposizioni. L'accolse; e letto che lo ebbe, gli venne in sì grande stima l'Autor della Supplica, che si protestò, *Romanam Curiam Viris talibus carere; eumque mereri, qui illic detineretur, & promoveretur*.

Noris in Append. ad Dissert. de V. Synodo cap. 1.

XXXII. Rispetto però alle 22. Proposizioni ne sospese il giudizio, indotto da motivi a lui riserbati; così disponendo la Provvidenza d'Iddio Ottimo Massimo, che dà peso e misura a tutte le cose dell'Universo (*a*). Intanto spacciavansi in Ispagna le Proposizioni raccolte in un libello, e si regalavano come un tesoretto. E affinchè ognun vegga fin dove giunga lo spirito di Partito, quì fedelmente le distendiamo.

„ 1. Augustini quædam dogmata ab Apostolica Sede in terminis „ esse damnata. 2. Miseram fore Ecclesiam, si Augustini placitis „ obstricta maneret. 3. Ecclesiam a tutela, & pædagogia Augustini „ esse vindicandam. 4. Augustini auctoritatem non plus valere, „ quam rationes, quas allegat, evincant. 5. Augustinum fuisse Do- „ ctorem perinde ac alium quempiam etiam modernorum. 6. Au- „ gustini dotes seu naturales, seu infusas non fuisse altioris ordinis, „ quam aliorum *Doctorum* etiam Scholasticorum. 7. Si post Au- „ gustinum nihil Christianæ eruditionis accesserit, Scholasticam „ Theologiam penitus reijciendam fore. 8. Augustini auctoritatem „ interponentibus respondendum esse, Ecclesiam in suis filiis usque „ ho-

(a) Un fatto egli è questo, a cui l'Istorico Meyer sotto nome di Eleuterio non seppe meglio provvedere, che col negarlo; ma fu poi riconvenuto con i molti e gravissimi Documenti recatici dal P. Serry nell'Appendice alla Storia *de Auxiliis* pag. 209.

„ hodie crescere etiam eruditione. 9. Augustinum Juliani Pelagianistæ argumentis non satisfecisse. 10. Si triumphus Ecclesiæ de Pelagianis niteretur posterioribus Augustini scriptis, immerito de iis illa triumphasset. 11. Volentem sustinere partes Juliani, non posse rationibus convinci. 12. Augustini Theologiam de peccati Originalis traduce esse rusticanam. 13. Ex Augustini opinione de peccato Originis, cogi nos incidere in sententiam Pelagii. 14. Augustinum sacrarum litterarum auctoritatem sua expositione enervare, & ludibrio Infidelium exponere. 15. Augustinum quasi sub caligine constitutum, ad veritatem a recentioribus inventam non attendisse. 16. Augustini sententiam Fidelium non paucos turbasse, ejusque auctoritate percussos in Pelagianismum declinasse. 17. Augustini sententiam a multis DURAM NIMIS, indignamque divina bonitate ac clementia judicari non mirum. 18. Ab Augustino aliisque idem sentientibus peti posse, undenam suæ scientiæ certitudinem hauserint. 19. Augustini vestigiis non esse insistendum; sed aliter philosophandum. 20. AUGUSTINI LOCUTIONES, QUAMVIS ALIQUO SENSU VERAS; IMPROPRIAS TAMEN ESSE, NEC PASSIM FREQUENTANDAS. 21. Utrum Augustinus contra quod sentimus sentiat, non admodum referre. 22. Non recte dici, illud saltem necessario ab omnibus esse tenendum, quod Augustinus asseruit, nec retractavit. „

Decretum, & Censura Inquisitionis Generalis Hispaniarum adversus duas & viginti Propositiones Sancto Augustino per quam injurias.

„ Illustrissimus Dominus Episcopus Placentinus, Inquisitor Generalis, cæterique Sanctæ Inquisitionis Generalis Consiliarii Regis deliberatione habita 18. Martii 1650. Decretum ediderunt, quo in forma consueta prohibent, & proscribunt viginti duas Propositiones sequentes: 1. *Augustini quædam dogmata &c.* pag. 232., quia præfatæ Propositiones sunt respective falsæ, improbabiles, absurdæ, male sonantes, piarum aurium offensivæ, temerariæ, erroneæ, sapientes hæresim, summopere injuriosæ sanctitati, pietati, ac doctrinæ unius ex Ecclesiæ Catholicæ columnis, scilicet gloriosissimi Patris Sancti Augustini. „

Decretum, & Censura Inquisitionis Vallisoletanæ in viginti & duas Propositiones Sancto Augustino calumniosissimas.

„ Nos Inquisitores Apostolici contra hæreticam pravitatem in Regno Castellano, Legionensi, & Principatu Asturicensi per

„ au-

„ auctoritatem Apostolicam &c. omnibus &c. salutem & benedi-
„ ctionem.

„ Vobis notum sit Sacræ Inquisitionis Decreto revocatas esse & „ prohibitas viginti duas Propositiones doctrinæ Sancti Augustini „ contrarias, quæ insertæ fuerunt Memoriali suæ Sanctitati obla- „ to, quarum prima est: *Augustini quædam dogmata &c.* pag. 232. „ postrema vero hæc: *Non recte dicitur &c.* pag. 253. quia præfa- „ tæ] Propositiones sunt respective falsæ, improbabiles, temerariæ, „ sapientes hæresim, & graviter injuriosæ sanctitati, pietati, & do- „ ctrinæ gloriosissimi Patris S. Augustini, unius ex Ecclesiæ co- „ lumnis. „

„ Ideo tenore præsentium mandamus &c. ut posthac nemo au- „ deat habere, legere, vendere, aut imprimere (*le surriferite Pro- „ posizioni*) sub pœna Excommunicationis latæ sententiæ &c.

„ Dat. in S. Officio Inquisit. Vallisol. 28. Martii 1650. „

XXIII. La vigesima delle surriferite Proposizioni ci diè moto a riferirle tutte ; perchè vie maggiormente si confermi l'affettazione del nostro Contraddittore nello scrivere, che ha fatto, e tante volte ripetere, che la Scuola Molinistica sempre camminò di concerto con Santo Agostino. Nè si arrischi a dire, che Giovanni Sehinkelio, Professor in Lovagno, era, sì, Molinista, ma d'ingegno troppo sfrenato, le cui esorbitanze non hannosi a far comuni alla Scuola. No, non s'arrischi a dirlo ; perchè faremo noi al caso di soggiungere, che quell'ignorante e audacissimo Professore insegnò bene la 1. 2. 3. 4. 5. 6. 10. 11. e 12. delle Proposizioni suddette; ma le altre tutte si leggono su d'altri Autori Molinisti, de i quali il Signor Copellotti mai non sentirebbe, come sente, e debbe sentire dello Schinkelio.

XXIV. Non so, Monsignore, se alle cose esposte, disposte, e ragionate in questa mia Lettera possa l'Arciprete contraddicente ajutarsi più col parlar *alto*, *enfatico*, *energico*, *maestoso*, e *figurato* di Santo Agostino. So bene, ch'ei corre or qua, or là co i libri del Santo *ad Simplicianum*, e studia di giovarsene per quanto può. Ringraziato Iddio! Ha pur trovato un luogo, dove Santo Agostino parla a suo modo, senza tant'altura, enfasi, energia, maestà, senza tante figure! Ma se voi, Monsignore, vogliate continuare la sofferenza vostra in leggendo, vedrete, che pel Copellotti quì ancora v'hanno de i guai: e tra pochi giorni farò a recarvene il ragguaglio, rinnovandovi ora l'ossequiosissimo mio rispetto

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Piacenza 26. Settembre 1763.

P. S. Quanto disse il Copellotti del parlar alto, figurato, allusi-

vo,

vo, enfatico, ed improprio di Santo Agostino coll'applicazione delle due regole del Santo: *Pauca sunt quæ proprie loquimur; plura improprie: Ad obscuriores locutiones illustrandas de manifestioribus &c.*, e quanto pur disse intorno alla celebre Orazione: *Domine da quod jubes; & jube quod vis*, lo pres'egli tutto di peso dalla Teologia del Gesuito Ulloa *tom. 2. disp. 6. De aliquibus propositionibus Sancti Doctoris Aug. cap.* I. *pag.* 192. *n.* IV. *Et cap. x. de famosa Oratione S. Doctoris, Da quod jubes &c. pag.* 247. *Edit. Augustæ Vindel. anni* 1719., senza nominarlo, per non far mostra di avergli obbligazione.

*Umil.*mo *Devot.*mo *ed Obb.*mo *Servo*
N. N.

K LET-

LETTERA VIII.

Falsa intelligenza dell' Avversario sul primo libro di Santo Agostino *ad Simplicianum*; e uso illegittimo, che ne fa.

Melius exponant ista meliores; non isti, quorum novi jam sententiam reprobandam: sed alii, qui veraciter possunt.

S. Aug. Epist. 89. ad Hilar. contra Pelag.

I. SE fra l'Opere di Santo Agostino ve n'abbia taluna, la cui intelligenza riesca un pò scabrosetta; e quindi facile ad esser d'inciampo a i non molto pratici nella lettura e discussione di esse, Voi sapete, o Monsignore, che sono giusto i Libri per lui scritti a Simpliciano, o si consideri l'età, in cui gli scrisse; e ancor giovane ch' egli era, niente esercitato nelle controversie della Grazia, che poi ebbe co i Pelagiani, non potè ragionare di essa con quella penetrazion d'intendere, e profondità di discorso, colla quale ne ragionò in età grave, e di veterana esperienza (*a*): O si consideri la condizion sua innanzi al Vescovato; e sappiamo da lui ne i Capi terzo, e quarto della Predestinazione de i Santi, che, non avendo ancora più diligentemente cercato, nè trovato qual fosse la elezion della Grazia, non pensò *Dei gratia fidem praeveniri, ut per illam nobis daretur*, confessando umilmente, *similiter ante Episcopatum cum Semipelagianis errasse*. Queste due circostanze dell'età, e della condizione di Agostino, allorchè sul principio del suo Vescovado scrisse a Simpliciano, hanno dato motivo a non pochi ed eruditi e celebri uomini di asserire, che non iscrivesse con tutta quella felicità e precisione, colla quale scrisse poi negli anni più maturi, e più esercitato in tal genere di quistioni. Ciò si rende anche probabile dalla maniera, con la quale scrisse tai libri; perchè nel discorso del Santo Dottore vi si scorge molta perplessità, risveglia in poco tratto obbietti e soluzioni, dubbj e sentenze non pienamente risolute: tantochè, dove non leggasi con cautela, è facile di prendere una cosa per l'altra, e la verità confondere coll' errore. Quegli che circa i libri del Santo a Simpliciano

---

(a) I libri a Simpliciano furono scritti da Agostino nel 395., quando fu promosso Vescovo e Coadjutor di Valerio da Megalio Primate allora della Numidia; la qual cosa avvenne quindici anni prima che il Santo incominciasse a flagellare la Pelagiana Eresia.

ciano ci fa avvertiti di tali cose, è quel buon Giansenista del P. Bellelli (a): e come potesse questi parer sospetto al Signor Arciprete, gliene darò un pajo, degni della sua riverenza; dico Bellarmino, e Petavio. *Porro* (così il primo) *Sanctus Augustinus cum scripsit libros ad Simplicianum adhuc juvenis erat, neque multa invenerat in hac difficillima quaestione* (della Predestinazione), *quae postea majori diligentia investigavit, & reperit*. E il secondo, leggendo Agostino, che giusta la quistion propostagli da Simpliciano, cerca *Cur doceret* (l'Apostolo Paolo) *ut secundum electionem propositum Dei maneret*, riconosce anch'egli le perplessità del Santo in risolvere. *Huic inquisitioni dubitando & ipse, ut saepe consuevit, varie respondet*; e vuole della elezione e predestinazione *aliter sensisse, postquam nata est haeresis Pelagiana; & adversus eam de praedestinatione coepit accuratius contendere, quam antèa, cum libros ad Simplicianum scriberet* (b). Ora se per queste ragioni i detti libri esigono di gran cautele nel leggerli, altrimenti *facili negotio*, dice Bellelli, *errorem accipere pro veritate continget*; incomincio a dubitar con ragione, che cotai grossi abbagli prendansi dal Copellotti, il quale senza discrezione si slancia in quei libri. Ei li vuol buoni a tutto. Se discorra dell'azion dell'arbitrio, la vuole da i libri a Simpliciano; se della Grazia congrua, ha da venire da i libri a Simpliciano; se della Predestinazione, dopo la previsione de i meriti, ce la danno i libri a Simpliciano. Volete altro? Anche la Scienza di mezzo ha a saltar fuora da i libri a Simpliciano. La si tenga pur cara, se voglia, e protegga, per quanto può, tutta quella genìa di gradite opinioni uscite del di lei seno. Quello,

Bellel. Mens. Aug. lib. 2. cap. 6.

Lib. 2. de Grat. & lib. arb. cap. 15. §. Porro.

Petav. tom. 1. de Praedestin. lib. 9. cap. 14. §. Quibus his omnibus.

K 2

(a) Così vien quì detto per ironia, alludendo all'impudenza di coloro, che gli hanno apposto un tal carattere.

(b) Non faccia caso, che Santo Agostino ne i libri per lui composti già maturo e di studio cimentato, quai sono il secondo delle Ritrattazioni Capo primo; quello della Predestinazione de i Santi Capo quarto, e l'altro del Dono della Perseveranza Capo ventuno, non faccia caso, io replico, che in questi libri rimetta i suoi Avversarj a i libri, che scrisse ancor giovane a Simpliciano; poichè non dicesi, che questi libri sieno erronei, ma soltanto, che in alcune cose scritti non furono a perfezione. *Proficienter*, lo dic'egli nel ventesimo primo Capo del secondo libro della Perseveranza, *proficienter me existimo Deo miserante scripsisse, non tamen a perfectione coepisse*. Tanto più, che a questi libri provoca i suoi Avversarj in occasioo di sostenere la fede un dono di Dio; del qual dogma ivi non ne lascia alcun dubbio. Ciò sia detto, affinchè al Signor Copellotti non saltasse mai in capo di addottare il sentimento eruditissimo, e la civilissima espressione dell'Autore della Storia Letteraria, che nel Tomo IX. foglio 394. nota, aver Santo Agostino mandati i Marsigliesi a i libri scritti a Simpliciano; *lo che non avrebbe fatto, se in essi avesse riconosciuto di avere il coloro Semipelagianismo insegnato; come alcuni per uscire d'impaccio con un tratto da disperati han detto*. Chi sien questi nol nol cerchiamo; poco premendoci di sapere i di lui interessi. Noi certo la discorriamo diversamente.

lo, onde ci maravigliamo del fatto suo, si è, il venircela quì recando in palma di mano sull' appoggio de i detti libri. Non che non si sappia esser questa la pretensione di quanti Molinisti hanno scritto; ma appunto, perchè il sappiamo, ei fa maraviglia, che il Signor Dottore vengaci con sì fatte prove alla mano: dovendo anch' ei sapere, non avervi nè Tomista, nè Agostiniano Scrittore, che non abbia con risposte vigorosissime dimostrata illegittima e vana quella pretensione. Si può adunque leggere, senza noja uno scartafaccio raccolto qua e là da i libri Molinisti noti già notissimi a chiunque è un pò del mestiere? E i giovani, che non san più che tanto, non si rimangon delusi? Ma discendiamo al punto, e conchiudiamo il fatto nostro.

II. Il primo testo de i libi a Simpliciano, a cui vien fissata dal Copellotti una intelligenza veramente rovinosa, e indegna del Grande Agostino, è in osservando la Tesi V. del Sig. Grassi: *Non repugnat donum gratiæ esse liberum nostrum consensum, & simul propriæ voluntatis esse consentire vocationi Dei, vel ab ea dissentire.* Incomincia egli a dire: *La ripugnanza è manifesta;* e dopo di aver detto e detto sul supposto che quella Tesi tal quale sta non lasci all' arbitrio nostro azion veruna, esce fuora con Santo Agostino, che esaminando questa sentenza: *Nemo credit non vocatus*, scrive così:

Lib. 1. ad Simplic. q. 2. *Aliter enim Deus præstat ut velimus, aliter præstat quod voluerimus. Ut velimus enim & suum esse voluit, & nostrum: suum vocando, nostrum sequendo. Quod autem voluerimus, solus præstat, idest posse bene agere.* Con ciò intende di provarci la cooperazione dell' arbitrio, ch' egli non fa vedere in salvo, semprechè vogliasi un dono di Dio il libero nostro consenso. Ma questa è l' intelligenza, che io dico rovinosa, e indegna di un Agostino. Vediam la cosa come sta, che ordinandola ne avrem ancora l' intento.

III. Il Contradditore Teologo usò di quel testo nella supposizione, che la totale ed ultimata risposta contenesse di Santo Agostino alla sentenza *Nemo credit non vocatus*, dal Santo chiamata in esame. Ma quì sta l' inciampo, dove leggendo i libri a Simpliciano così per passo, facilmente si urta, come nel feci avvisato fin da principio. Le parole: *Aliter enim præstat Deus ut velimus &c.* non ci danno che una parte della risposta di Agostino, che per una serie di dubbj va continuando la discussione del punto intrapreso: onde dopo di aver detto; *quod autem voluerimus, solus præstat; idest posse bene agere, & beate vivere*, immediatamente obbietta a se stesso; Ma una tale risposta non può aver luogo riguardo ad Esaù, di cui si dice, che fu riprovato da Dio: mentre non essendo ancor nato, non potea nè volere, nè non volere; e perciò neppure può dirsi, che sia stato riprovato, perchè non volle la divina vocazione secondare; ma la dispreggiò. E perchè dunque fu riprovato fino da quando si trovava ancora nel sen materno? Torniam da capo;

po;

po; e sempre stan forti quelle difficoltà gravi per la loro oscurità, e che ci si rendono ancor più moleste dal molto ripeterle, che facciamo. Imperciocchè e donde fu riprovato Esaù, che non ancor nato nè potè udire chi lo chiamava, nè dispreggiar la vocazione, nè operare alcuna cosa di bene, o di male? *Verumtamen Esau nondum natus nihil horum posset velle, seu nolle. Cur ergo in utero positus improbatus est? Reditur enim ad illas difficultates non solum sua obscuritate, sed etiam nostra tam multa repetitione molestiores. Cur enim est improbatus Esau nondum natus, qui nec credere poterat vocanti, nec contemnere vocationem, nec boni vel mali aliquid operari?* Rimessa in piedi la quistione, tenta se possa sciogliersi colla prescienza: ma questa è una strada, che taglia subito, dicendo: *Si præscientia Dei futuræ malæ voluntatis ejus* (*Esau reprobatus est,*) *cur non & Jacob præscientia Dei approbatus est futuræ bonæ voluntatis ejus? Quod si semel concesseris potuisse quemquam vel improbari, vel approbari ex eo quod nondum in illo erat, sed quia futurum esse præsciebat; conficitur, eum potuisse ex operibus approbari, quæ in illo Deus futura esse præsciebat, quamvis nondum esset aliquid operatus: & omnino te nihil juvabit quod nondum nati erant, cum dictum esset; Et major serviet minori: ut hinc ostendas, non ex operibus dictum, quia nondum quisquam erat aliquid operatus. Illa etiam verba si diligenter attendas: Igitur non est volentis, neque currentis, sed miserentis Dei; non hoc Apostolus propterea tantum dixisse videbitur, quod adjutorio Dei, ad id quod volumus, perveniamus; sed etiam ex illa intentione, qua & alio loco dicit; Cum timore & tremore vestram ipsorum salutem operamini: Deus est enim, qui operatur in vobis velle, & operari pro bona voluntate. Ubi satis ostendit etiam ipsam voluntatem in nobis operante Deo fieri. Nam si propterea solum dictum est: Non volentis, neque currentis, sed miserentis Dei, quia voluntas hominis sola non sufficit, ut juste recteque vivamus, nisi adjuvemur misericordia Dei; potest & hoc modo dici; Igitur non miserentis est Dei, sed volentis est hominis, quia misericordia Dei sola non sufficit, nisi consensus nostræ voluntatis addatur. At illud manifestum est frustra nos velle, nisi Deus misereatur. Illud autem nescio quomodo dicatur, frustra Deum misereri, nisi nos velimus. Si enim Deus miseretur, etiam volumus: ad eamdem quippe misericordiam pertinet, ut velimus. Deus enim est, qui operatur in nobis velle & operari pro bona voluntate. Nam si quæramus, utrum Dei donum sit voluntas bona, mirum si negare quisquam audeat. At enim quia non præcedit voluntas bona vocationem, sed vocatio bonam voluntatem, propterea vocanti Deo recte tribuitur quod bene volumus; nobis vero tribui non potest quod vocamur. Non igitur ideo dictum est putandum; Non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei, quia nisi ejus adjutorio non possumus adipisci quod volumus; sed ideo potius quia nisi ejus vocatione non volumus.* Ibid. Ibid.

IV.

IV. Tratta la discussione della difficoltà fino a questo segno, si fa palese, che a scioglierla aver non si puote ricorso nemmeno alla prescienza d'Iddio; perchè Iddio non solamente ci assiste per modo, che senza il di lui ajuto non possiamo eseguire ciò, che vogliamo; ma ancora perchè Iddio è quegli, che colla sua vocazion precedente fa sì, che noi vogliamo, ed opera in noi la buona volontà. Continua il Santo a cercare come sia vero, che molti siano li chiamati, e pochi gli eletti, se la divina vocazione è effettrice della buona volontà; tale cioè, che ne faccia volere, e però chiunque è chiamato la segue: oppure, s'egli è vero, che molti sieno li chiamati, e pochi gli eletti, e per conseguenza ogni chiamato non ubbidisce alla voce che il chiama, ma è lasciato a di lui arbitrio l'ubbidire, potrassi ancor rettamente dire: Dunque non è questa opera di Dio, che usa misericordia, ma dell'uom che vuole, e corre: *Sed si vocatio ista ita est effectrix bonæ voluntatis, ut eam omnis vocatus sequatur, quomodo verum erit: Multi vocati, pauci electi? Quod si verum est, & non consequenter vocationi vocatus obtemperat, atque ut obtemperet in ejus positum est voluntate, recte etiam dici potest: Igitur non miserentis Dei, sed volentis atque currentis est hominis, quia misericordia vocantis non sufficit, nisi vocati obedientia consequatur.* Ibid.

V. Rilevata dal Santo questa nuova difficoltà, passa a cercarne lo scioglimento; e propone, se vaglia il dire che la divina vocazione riguardo ad alcuni, che si trovan meglio disposti, è addattata per convertirli; e riguardo a cert'altri non addattata, per esser questi in peggiore disposizione. Posto ciò, si trova, che *Verum est ergo, multi vocati, pauci vero electi: illi enim electi, qui congruenter vocati; illi autem qui non congruebant, neque obtemperabantur vocationi; non electi, quia non secuti, quamvis vocati*: ma si trova pur anche esser vero: *Item verum est; Non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei; quia etiamsi multos vocet, eorum tamen miseretur, quos ita vocat, quo eis vocari aptum est ut sequantur. Falsum est autem si quis dicit: Igitur non miserentis est Dei, sed volentis, atque currentis est hominis, quia nullius Deus frustra miseretur; cujus autem miseretur; sic eum vocat, quomodo scit ei congruere, ut vocantem non respuat.* Ibid.

VI. Ma qui ripiglia il Santo, dirà taluno: e perchè dunque ancora Esaù non fu chiamato, con una di queste vocazioni congrue, ed addattate, sicchè di fatto volesse ubbidire? *Cur ergo Esau non sic est vocatus, ut vellet obedire?* E per rispondere a questa replica, dice in primo luogo generalmente, che la distribuzion diversa di tali vocazioni deve rimirarsi come un secreto de i molti, e investigabili abissi della divina equità; e bastare a noi il sapere, e credere fermamente, che in Dio non v'è alcuna iniquità, o ingiustizia, e che l'Apostolo ripresse già questa impudente ricerca, quando

do disse: *Homo tu quis es, qui respondeas Deo?* Indi tornando ad Esaù, dice, che fu riprovato, perch' era peccatore. Era peccatore anche Giacobbe, è vero: ma volle con Giacobbe usare una speciale misericordia, che non volle usare con Esaù. Onde conchiude, che essendo tutti gli uomini una massa di peccatori, siccome niuno de i non liberati può giustamente lagnarsi di Dio, che è giustissimo ne i suoi giudizj; così niuno de i liberati può gloriarsi se non in Dio, nè giammai ne' suoi meriti, e nella sua buona volontà; perchè *ut sit nutus voluntatis, ut sit industria studii, ut sint opera charitate ferventia, ille tribuit, ille largitur.*

VII. Ora da questa ordinata esposizione della mente di Santo Agostino per me fatta, non dico di parola in parola, che troppo sarebbe stata, ed inultimente prolissa; ma colla possibile esattezza e sincerità, quale può trar vantaggio l'Oppositore dalla quistion seconda del primo Libro *ad Simplicianum*. Forse, che dicendo il Santo Dottore, *Ut velimus & suum esse voluit, & nostrum; suum vocando, nostrum sequendo*, voglia dire perciò essere una manifesta ripugnanza, che il nostro consenso alla Grazia sia insieme e dono di Dio, e un atto del nostro liberio arbitrio? E non dice evidentemente l'opposto; cioè che è dono di Dio, benchè altresì sia un atto del nostro libero arbitrio? E nol dice colle parole stesse citate dal Signor Arciprete, che Iddio ha voluto che il *velimus* [qui non distinguerà certamente il *velle* dal *consentire*] sia insieme di Dio, e insieme nostro? *Suum vocando, nostrum sequendo.* E con qual vocazione? Con quella, colla quale Iddio opera in noi ed il volere, e l'operare; e perciò dallo stesso Santo vien chiamata effettrice della buona volontà; e questa volontà vien detta dono d' Iddio: *Si Deus miseretur, etiam volumus; ad eamdem quippe misericordiam Dei pertinet, ut velimus: Deus enim est, qui operatur in nobis & velle, & operari pro bona voluntate. Nam si quaeramus, utrum DEI DONUM SIT VOLUNTAS BONA, mirum* (se a tempi di Agostino fosse vissuto il Copellotti, su di lui certo sarebbe caduto questo gran *mirum* del Santo Dottore) *mirum, si negare quisquam audeat.* Come dunque ha l'ardire il Signor Copellotti di dare al passo di Santo Agostino da lui prodotto una intelligenza sì assurda, sì indegna, e sì contraria alla mente, e alle parole di Agostino medesimo. Oh quì si che s'ha a dire: *La ripugnanza è manifesta*; cioè tra il vero senso di Santo Agostino, e quello attribuitogli dal Signor Copellotti. Ma qual maraviglia di ciò? La ripugnanza in tal proposito non è manifesta anche tra il Signor Copellotti, e il Sig. Copellotti? Acconsente egli esser di fede, che li meriti de i giusti sieno doni d'Iddio. Accorda con S. Bernardo, che il nostro merito consiste nel libero consenso, che diamo alla Grazia: dunque accordaci ancora, che il nostro libero consenso è dono d'Iddio. Non pronunzierà dunque una manifesta contraddizione,

ne, allorchè dice: *La ripugnanza è manifesta?* Di più se manifesta sia la ripugnanza nella proposizion della Tesi *Non repugnat donum gratiæ esse liberum nostrum consensum, & simul propriæ voluntatis esse consentire vocationi Dei, vel ab ea dissentire;* dovrem dunque dire, che il nostro libero consenso alla Grazia o non è dono di Dio, o non è atto libero della nostra volontà. Ma e l'uno e l'altro è un eresìa, per confessione ancora del Teologo avversario. Adunque quella proposizione: *La ripugnanza è manifesta*, è manifestamente ripugnante a Santo Agostino, ed alla fede, e a lui medesimo.

VIII. Qual vantaggio adunque, torno a dire, può trarre dal libro primo a Simpliciano? Oh, la Grazia congrua, dice, in quello è manifesta, e v' è dipinta co' proprj, e più vivi colori. Di ciò ne parleremo più sotto. Intanto dirò, che Santo Agostino parla sì in questo libro di Grazia congrua; ma di quella, che appunto per esser congrua in se stessa, fa che vogliamo: di quella, che si trova congiunta al nostro volere, perchè a volere piega essa certamente il nostro libero arbitrio; e non perchè Iddio abbia preveduto, che a quella il nostro libero arbitrio unirebbe il suo assenso. Nè vuolsi dire con ciò, non prevedersi da Dio, che alla tale Grazia andrebbe congiunto il nostro assenso. Si niega, che una tale congiunzione si prevegga, senza che la Grazia sia quella, che faccia che il nostro arbitrio dia il suo consenso. Prevede dunque Iddio, che in tali circostanze una tal Grazia sarebbe congrua, e addattata a piegare certamente il libero arbitrio a consentire, siccome conferendola di fatto, con quella il piega veracemente, e fa che questo liberamente vi acconsenta. Altra Grazia congrua non viene da Santo Agostino insegnata in questo primo libro a Simpliciano, nè in qualunque altro de i moltissimi da lui scritti; essendo sempre stato fermissimo, dopo del suo ravvedimento dal Semipelagianismo, in asserire, e dimostrare, che Iddio è quegli, che ci fa volere, e ci fa operare liberamente sì, ma in maniera, che sieno sempre suoi veri doni e li cenni della nostra volontà buona, e le industrie delle nostre premure, e le opere ferventi per la carità. *Si quæramus*, dic' egli, *utrum Dei DONUM sit voluntas bona; mirum si negare quispiam audeat. Ut sit nutus voluntatis; ut sit industria studii; ut sint opera charitate ferventia, ille tribuit, ille largitur.*

IX. Nella traccia del testo intrapreso, veggo, o Monsignore, di esser riuscito un pò diffuso: ma tanto esige da una parte la strana intelligenza, che con poco buona fede pretende il Signor Copellotti di fissare a quel passo del Santo Dottore; e dall' altra la maniera tenutasi dal Santo medesimo nel discutere pian piano, ed a poco a poco la quistione propostasi. E se pajavi, che mi abbia detto troppo, certissimo pareravvi troppo poco, che l' Impugna-

gnatore, a scuoprirne la intelligenza solamente dicesse, che il Santo nell'esaminar questa sentenza: *Nemo credit non vocatus*, scriva così: *Aliter enim Deus præstat, ut velimus; aliter præstat, quod voluerimus. Ut velimus enim & suum esse voluit, & nostrum: suum vocando, nostrum sequendo. Quod autem voluerimus, solus præstat; idest posse bene agere.* Oh qui cadrebbe di dir qualche cosa di bello sul chiasso ridicolo, che si mena da questo benedetto Oppositore pel testo di San Bernardo, affissato dal Signor Grassi congruentemente alla Tesi IV. perch' egli è un testo dagli altri contesti lontano 1500. linee. Ma di questa tirata da Dottor veramente, non ho fretta alcuna; e mi riserbo di farle un piccolo complimento in propria sede.

X. Non credo però di aver soddisfatto pienamente alla mia incombenza, se non venga io a mettere la dottrina del Santo in quel punto di veduta, che assicuri da qualunque inganno. Nel diciasettesimo Capo della Grazia e del libero arbitrio torna a spiegarci, come Iddio in un modo fa che vogliamo; e in un altro modo fa, allorchè vogliamo con effetto; e ne insegna il divario con sentenza apparentemente contraria a quella che pronunziò scrivendo i suoi libri a Simpliciano. Disse nel primo di questi, come vedemmo: *Ut velimus & suum esse voluit, & nostrum; suum vocando, nostrum sequendo. Quod autem voluerimus, solus præstat.* Nel suddetto *de Gratia & libero arbitrio*, fatto già vecchio nell'imprese di sbattere i Semipelagiani (*a*), dice: *Ut ergo velimus sine nobis operatur; cum autem volumus, & sic volumus ut faciamus, nobiscum cooperatur.* Non è dunque vero nel senso preteso dal Signor Copellotti, che *ut velimus & suum esse voluit, & nostrum*, quasi di quà ne segua non essere il nostro libero consenso dono di Dio; ma ed è vero, che è nostro, *perchè voluit esse nostrum*; ed è vero che è dono di Dio, perchè *ut velimus sine nobis operatur*. Il che fa, ispirando, senza alcun nostro merito, o previo concorso quella prima santa mozione sì congrua, ed addattata, che ne induce con effetto a liberamente volere. Allorchè poi noi vogliamo, e vogliamo per modo che facciamo, coopera pure con noi, *nobiscum cooperatur*.

XI. Nel libro *de Spiritu & littera* cerca il Santo Dottore al trigesimo Capo, se la fede, che è il principio della nostra salute, sia in poter nostro: *Quæret aliquis, utrum fides ipsa, qua credimus, in qua salutis videtur esse exordium, in nostra constituta sit potestate*; e dopo di aver dichiarato che dir si voglia essere in poter nostro una cosa, risolve che la fede è veramente in nostro potere: *Vide nunc utrum quisque credat, si noluerit, aut non credat*

L *si vo-*

(*a*) Il libro de Gratia & libero arbitrio fu scritto intorno all'anno 426. contando Agostino anni 72. di età.

si voluerit. Quod si absurdum est; quid enim est credere, nisi consentire verum esse, quod dicitur? Consensio autem utique volentis est; profecto fides in potestate est. Ma quasi temendo, che taluno quindi inferisse: Dunque non è dono di Dio, soggiunge tosto: *Sed sicut Apostolus dicit: Non est potestas nisi a Deo: Quid igitur causæ est, cur & non de ista nobis dicatur: quid habes quod non accepisti. Nam & ut credamus Deus dedit.* Non contento però di questa espressione s'innoltra ad esporre nel Capo trigesimo secondo, che la fede, tanto commendata dall' Apostolo, è quella che *per dilectionem operatur*: e di nuovo soggiunge: *Hæc est fides, qua salvi fiunt, quibus dicitur: Gratia salvi facti estis per fidem; & hoc non ex vobis, sed Dei donum est.* Non pago di ciò formane un espresso quesito al Capo trigesimo terzo in questi termini: *Sed consequens est paululum quærere, utrum voluntas illa, qua credimus, etiam ipsa donum Dei sit, an ex illo naturaliter insito libero adhibeatur arbitrio.* Proposto così il quesito, mette innanzi anche la difficoltà per una parte, e per l' altra. *Nam si dixerimus etiam hujusmodi voluntatem non esse nisi donum Dei, rursus metuendum est, ne infideles atque impii non immerito, sed veluti juste se excusare videantur, ideo non credidisse, quod dare illis Deus istam noluit voluntatem.* Dette di molte cose, spettanti allo scioglimento del proposto dubbio, risolve essere di fatto anche quella volontà, colla quale crediamo, un dono di Dio; perchè Iddio è quello, che l'opera in noi colla sua vocazione (che debbe intendersi non qualunque, ma congrua, secondo l' osservazione per lui fatta nel primo libro a Simpliciano) benchè l'acconsentire, o non acconsentire, come sopra dimostrò, sia della propria volontà. *His ergo modis quando Deus agit cum anima rationali ut ei credat... profecto & ipsum velle credere Deus operatur in homine, & in omnibus misericordia ejus prævenit nos: consentire autem vocationi Dei, vel ab ea dissentire, sicut dixi, propriæ voluntatis est.* Ecco dunque che sì è lontano Santo Agostino nel libro primo a Simpliciano dal negare, che sia dono di Dio il nostro volere, allorchè dice: *Et suum esse voluit, & nostrum; suum vocando, nostrum sequendo*, che anzi espressamente unisce in questo luogo, e che è dono di Dio quella volontà, colla quale crediamo, e che assieme è in poter nostro il credere, o non credere; ed è atto della propria volontà il consentire, o non consentire alla divina vocazione: onde vien anche ad espressamente stabilire la proposizione della Tesi: *Non repugnat &c.* come l'Autor suo abbondantemente provò ne i numeri VI. VII. VIII. IX. e X. a' quali il Signor Copellotti badar non volle, o piuttosto volle darci una intelligenza affatto assurda, ruinosa, e indegna di un Agostino del passo: *Aliter enim Deus præstat &c.* Ma almeno finissero quì li sensi stravolti, che il Signor Arciprete appiccica al detto Santo. Il male si è, che procede di questo passo anche

anche nello spiegarci come sia vero il detto di Agostino, che la vocazione sia effettrice della buona volontà. Vediamo anche questo.

XII. Cerca il Signor Grassi nella sesta Tesi in che maniera il nostro libero consenso sia dono della Grazia. E (a dir solamente quanto vuole il caso nostro presente) risolve con Agostino, che non ogni sorta di vocazione agisce nel senso dell'uomo per modo, che poi accomodi il suo consenso alla legge: ma quella vocazion solamente, ch'è l'effettrice della buona volontà; cosichè ogni chiamato la siegue. Qui salta fuora l'Impugnatore: *Che la vocazione di Dio sia effettrice della buona volontà Santo Agostino nol dice*. Verissimo; nè Santo Agostino lo dice, nè potea dirlo; e quindi nemmeno il dice il Signor Grassi, e lo dice soltanto il Copellotti, che a dir poco, punto non bada a quel, che legge. Agostino non disse mai che la vocazione, qualunque sia, facesse nell'uomo la buona volontà; nè l'Autor delle Tesi fe' mai dire al Santo un tale sproposito. Nella Tesi si specifica per sei successive autorità di Agostino poderosissime qual sia la vocazion, che faccia tanto: e si dice essere quella, *qua Deus agit cum anima rationali ut ei credat*: quell'alta e secreta, *qua Deus sic hominis sensum agit, ut legi accomodet assensum*: quella, che *a nullo duro corde respuitur; ideo quippe tribuitur, ut cordis duritia primitus auferatur*: quella, *qua Deus operatur fidem nostram miro modo agens in cordibus nostris, ut credamus*: quella finalmente, *quæ fit secundum propositum Dei*. Questi parlari dinunziano con ogni chiarezza possibile, qual sia la vocazione, che nella quistion seconda a Simpliciano chiamasi effettrice della buona volontà. E il Copellotti, che si è messo in capo d'imporre agl'ignoranti, e di sedurre chi avesse voglia d'imparar qualche cosa li dissimula tutti, li trasanda tutti, tranne quell'autorità sola, che prende a esaminare, e pel cui esame siamo in pronto a farlo conoscere quel ch'egli è.

Epist. ad Vitalem Item lib. 1. ad Simplic. q. 2.

XIII. Ma prima finiam quel suo periodo: *Che la vocazione di Dio sia effettrice della buona volontà Sant'Agostino nol dice: pone soltanto l'ipotesi* = Sed si vocatio ista ita est effectrix bonæ voluntatis, ut eam omnis vocatus sequatur =. Questo veramente, a dir giusto, non è parlare in ipotesi. L'ipotesi non mette in essere ciò che pronunzia: e pure Agostino immediatamente avanti pronunziò in termini assoluti, che *nisi ejus vocatione non volumus*. Quindi al soggiungere: *Sed si vocatio ista &c.* ei non fa che ritornare sul detto con un *Si*; che in legittimo grammaticale senso ha la forza di un assoluto *Essendo*. Ne darò un esempio. Il Copellotti si fa gloria di esser seguace di Santo Agostino. Ma se lo è, perchè se ne allontana? Chi mai direbbe, che la seconda parte di questa complessa proposizione sia d'ipotesi? Torna certo lo stesso che dire: Il Copellotti si fa gloria di esser seguace di Santo

 Ago-

Agostino: Ma essendolo, perchè se ne allontana? Pari è il senso dell'Agostiniano parlare là, ove dice: *Nisi ejus vocatione non volumus. Sed si vocatio ista ita est effectrix bonæ voluntatis, ut omnis eam vocatus sequatur, quomodo verum erit: multi vocati; pauci electi?* Tuttavolta ei la riconosce frase di Agostino; e intende di farci vedere come il Santo sopra ciò si spieghi. Vediamolo un poco, e applaudiamo all'ammirabile intelligenza di questo novel Maestro su quanto scrisse Agostino al Vescovo Simpliciano.

XIV. *La spiegazione*, ei dice, *è nello stesso libro, nella stessa quistione* ad Simplicianum; *e poche linee distanti dal luogo, donde il P. Lettore ha scritto il testo* = De illa quæ ita effectrix est bonæ voluntatis, ut omnis vocatus sequatur =. *Eccola*,„ Verum est ergo multi vocati, pauci vero electi. Illi enim electi, qui congruenter vocati: illi autem qui non congruebant, neque contemperabantur vocationi, non electi, quia non secuti, quamvis vocati. „ Item verum est: Non volentis, neque currentis, sed miserentis „ est Dei, quia etiamsi multos vocet, eorum tamen miseretur, „ quos ita vocat, quo eis vocari aptum est ut sequantur. Falsum „ est autem si quis dicit: Igitur non miserentis est Dei, sed volentis, atque currentis est hominis; quia nullius Deus frustra „ miseretur; cujus autem miseretur sic eum vocat quomodo scit „ ei congruere, ut vocantem non respuat". *Queste sono le fila, colle quali il grande Agostino tesse tutto l'* effectrix *della vocazione di Dio, e delle infrustrabili sue vittoriose misericordie....* dandoci *a divedere, che Iddio ne i decreti esecutivi delle soprannaturali sue grazie in genere direttivo dipende dalla infallibile prescienza, ch' egli ha di quanto la libertà creata opererebbe nell' ipotesi di quelle tali individue sante inspirazioni* = Sic eum vocat, quomodo scit ei congruere, ut vocantem non respuat =.

XV. Queste son le fila, dich' io, colle quali non il grande Agostino, ma il capriccio del Signor Arciprete, e d' ogni Molinista suo pari tesse una Grazia non mai insegnata da quel gran Santo; e ordisce nella divina mente una Scienza, a cui il Santo mai non pensò; anzi si oppose con solide confutazioni. Cerchiamo il capo di questa matassa; e districhiamola.

XVI. Primieramente bramerebbesi di sapere, che cosa abbia egli voluto intendere, notando che il testo qui recatoci *è nello stesso libro, nella stessa quistione* ad Simplicianum, *e poche linee distante dal luogo, donde il P. Lettore ha trascritto il testo* = De illa, quæ ita est effectrix bonæ voluntatis, ut omnis eam vocatus sequatur =. Questa è una caricatura, per dare ad intendere, che il *Padre Lettore* astutamente dissimulò quel testo, come offensivo del suo Sistema. Ma questa caricatura medesima, è quella che convince il Signor Copellotti di falsa intelligenza sul punto, del qual si discorre; mentre il testo inteso, e spiegato a tenor della mente

del

del Santo, quadra assai bene da un canto; nè dall' altro canto l' Autor delle Tesi avea bisogno di produrlo dopo tanti altri ivi da lui prodotti di una chiarezza così aperta, che di spiegazione non fa mestieri a rilevare la mente di Agostino.

XVII. Dissi che il testo *Verum est ergo &c.* quadra assai bene, dove vogliasi esaminare e intendere a tenore della mente del Santo Padre. Conciossiachè, prendendolo così alla lettera, dovremmo proferire un'Eresia della Pelagiana molto peggiore; perchè quel testo Agostiniano, se ad altro non si rifletta, fuorchè agli esempj immediatamente soggiunti dal Santo Dottore, non ci dà, che una grazia esterna; e la Pelagiana Eresia per lo meno ammetteva la interna illustrazione. Esaminiamo dunque, giusta la promessa fattane, cosa si volesse dire Santo Agostino, quando disse: *Illi enim electi, qui congruenter vocati &c.* Discorrendo quivi il Santo Padre dell' esterna vocazione, la distingue in congrua, e non congrua. Congrua dice quella che si congiunge colla interiore efficace inspirazione, e in modo vi corrisponde, che l'animo inspirato se ne giovi. Non congrua quell' altra, a cui la interiore, e per se efficace grazia non corrisponde. Se uno mentre ascolta una Predica, o vede un miracolo, che lo inviti alla fede, all' amor di Dio, o alla penitenza sia nello stesso tempo per la Grazia interiore inclinato o all' uno, o all' altro di tali atti, la vocazione, che viene dalla Predica ascoltata, dal miracolo veduto è congrua; poichè va accompagnata da quella interior Grazia, che dispone l'animo di chi è chiamato a ricevere con frutto quella esterna vocazione; e opera in esso lui per tal modo, che di fatto lo induce o alla fede, o all'amore, o alla penitenza. Ma se non v'è altro che ascoltar Predica, o veder miracolo, senza che la Grazia interiore vinca nel chiamato, e disarmi la concupiscenza, e pieghi il di lui animo al salutare consenso, la vocazione esterna, che viene dalla Predica udita, o dal miracol veduto non sarà mai congua.

XVIII. Lo stesso dicasi della Grazia d' interna illustrazione, o anche di pia affezione inspirata alla volontà; perchè anche queste grazie interiori allora solamente saranno congrue, quando sieno così addattate a quelli, che le ricevono, che vincano gli ostacoli della loro concupiscenza, e li pieghino di fatto ad acconsentire, inspirando in essi la buona volontà. Questo, e non altro, essere l' intendimento di Santo Agostino nel libro primo *ad Simplicianum*, lo indicò assai bene il P. Lettore nelle sue Tesi, come sopra si osservò; mentre fece avvertire nella VI., che il Santo ivi parla d' una vocazione che è talmente effettrice della buona volontà, che chiunque per essa è chiamato la segue; e nell' VIII., che parla di una vocazione, per la quale si verifica, che *Deus est qui operatur in nobis & velle & operari pro bona voluntate*; che *bona voluntas*

in

in nobis operante Deo fit; che *ad misericordiam Dei pertinet ut velimus*; che *donum Dei est voluntas bona*; e finalmente, che *nisi ejus vocatione non volumus*; e nella Tesi X., che parla d'una vocazione, per cui Dio *tribuit, & largitur, ut sit nutus voluntatis, ut sit industria studii, ut sint opera charitate ferventia*. Il che tutto confermasi dallo stesso P. Lettore nelle citate sue Tesi VI., VII., VIII., IX., e X. con altri passi tolti da altri libri di Santo Agostino composti in età più matura in occasione di combattere più espressamente i Pelagiani, e i Semipelagiani; acciocchè quindi si scorga e la conformità della dottrina insegnata dal Santo nei libri a Simpliciano, con quella dallo stesso insegnata ne' posteriori suoi libri; e la costanza del medesimo nell'inculcare la stessa verità, che anche il nostro libero volere e consentire è dono di Dio, ed intanto noi lo abbiamo, in quanto Iddio opera in noi talmente, che c' induce a volere e consentire. Queste sì, che sono le fila con le quali il grande Agostino tesse tutto l'*effectrix* della vocazione di Dio, e delle infrustrabili sue misericordie.

XIX. Venga ora il Signor Copellotti, e colle sue fila alla mano conchiuda, se può, contro l'Autor delle Tesi. Ci mostri ora, che Santo Agostino parli di una Grazia, che sia congrua nel senso Copelloziano; di quella cioè, che *in genere direttivo dipende dalla infallibil Prescienza, che Dio ha di quanto la libertà creata opererebbe nell'ipotesi di quelle tali individue sante ispirazioni*. Con questa prescienza, se pure si desse in quel modo, che dal Signor Arciprete si spiega, vedrebbe bensì Iddio la volontà e libertà creata unire il suo volere, e consenso alla Grazia; ma non vedrebbe giammai che la Grazia faccia sì, che la volontà e libertà creata aggiunga il suo volere, e consenso alla stessa Grazia; vedrebbe, che la Grazia alletta, picchia, domanda, ma non fa che si voglia; che aspetta, ma non dona il consenso, come già ottimamente rilevò l'Autor delle Tesi alla VIII.

XX. La Grazia congrua di Agostino è ben d'altro carattere; e però non avvi, nè vi fu giammai Tomista, o Agostiniano che nel senso di questo Santo Dottore la negasse. Anzi considerando tutte quante le congruità, e quanto al tempo e quanto al luogo, e quanto a qualsivoglia naturale attitudine, e incoazione che possa aver l'uomo alla virtù, dann' orecchio al lor Maestro Agostino, che insegna: *Hoc tibi dicit Deus tuus: regebam te mihi, servabam te mihi. Ut adulterium non committeres, suasor defuit; ut suasor deesset, ego feci. Locus & tempus defuit; & ut haec deessent ego feci. Adfuit suasor, non defuit locus, non defuit tempus: ut non sentires, ego terrui. Agnosce ergo gratiam ejus, cui debes & quod non amisisti*. Ecco tutte le congruità del Mondo, congiunte alla Grazia, e a quella propriamente, che *facit ut faciamus praebendo vires efficacissimas . . . . . Quia ut*

Serm 99. alias 23. & Homil. 50.

Lib. 1. ad Simplic. qu. 2.

ut sit nutus voluntatis, ut sit industria studii, ut sint opera charitate ferventia ille tribuit, ille largitur. Da questi sentimenti del gran lume della Chiesa Santo Agostino, è da lusingarsi, che dov' ei parla di congrue circostanze, potesse intender giammai una Grazia non altrimenti efficace, che per essere conferita in quelle circostanze, nelle quali Iddio diretto dalla Scienza di mezzo, infallibilmente prevede, che la libertà creata faranne di quella un buon uso? Se la Grazia è dessa, che coll'occulto mirabil suo modo di operare fa dir di sì all'arbitrio, dal sì dell'arbitrio non può acquistare la sua efficacia, per congrue che siano le circostanze di luogo, di tempo, di naturali affezioni; poichè non opera questo sì, se non sia efficace.

XXI. Avremmo un bel che approfittare, dando ascolto alla Teologia di questo Signor Dottore, che forse va persuaso di obbligarsi la Scuola di Molina *ad perpetuam rei memoriam*. Se fosse vivo quel pio, altrettanto che dotto Gesuito il Cardinal Toledo! si farebbe addosso al nostro Teologo, e maravigliandosi del fatto suo, vorrebbe, io immagino, che gli desse un pò conto di quelle *congrue* circostanze, sotto alle quali e Matteo, e Pietro, e Andrea, e Saulo furono preveduti consenzienti a quella Grazia, onde furono convertiti. Oh il Copellotti troverebbesi pure nel bell' imbroglio! Trattando quel personaggio per dottrina tanto ben, che per carattere eminentissimo della vocazion di Matteo, prende a esaminare una sentenza di San Giovanni Grisostomo, a primo sguardo non disfavorevole alla congruità, che pretendesi; e molto sensatamente scrive così: „ Huic doctrinæ adversari videtur quod ipsemet Paulus de sua vocatione ad Galatas I. scripsit: *Cum* placuit „ ei, qui me segregavit ab utero matris meæ, & vocavit per gratiam suam, ut revelaret in me filium suum, ut evangelizarem „ illum in gentibus, continuo non acquievi carni & sanguini. Non „ dicit Paulus, quando novit me obediturum, sed quando illi placuit, qui per gratiam me vocavit. Non expectat Deus semper „ arbitrium nostrum; quia sua gratia ipsum excitat, ipsique DAT „ VELLE, & PERFICERE, & qui ETIAM REBELLES convertit, & COMPELLIT VOLUNTATES (oh che parlar enfatico!). Tunc ergo vocavit, quando illi placuit; & si ante vocasset, utique respondisset, & obtemperasset. Non ergo ratio, aut „ tempus vocationis hujus, & similium referri debet in hominis arbitrium, sed in Dei beneplacitum, cui sic visum est, sicque disposuit. Potest autem intelligi Chrysostomus sic; tunc vocasse discipulos, quando sciebat ipsos obtemperaturos, nimirum per ipsius „ gratiam. Sciebat enim, quando ipse OPERATURUS erat in „ eis (*a*), ut obtemperarent vocanti, & tunc vocavit. Nisi sic intelli-

(a) Ecco che il Toledo ancora servesi in questo luogo dell' avviso di San-

„ telligas, doctrinam non probo. Nec solum doctrinæ huic Chrysostomi in hac parte non consentio; sed contrarium omnino verum „ existimo; nimirum tunc vocasse Discipulos multos, & præsertim „ Matthæum, quando plus erant impediti, magisque detinebantur, „ ut venirent. Sic Petrum & Andream vocavit, quando retia mittebant in mare; nec expectavit, ut jam essent missa; nec prævenit, antequam mitterentur; sed dum mittebant: hoc enim majus adferebat impedimentum. Sic Paulum vocavit, quando in via „ erat, nec prævenit profectionem ejus, priusquam accepisset litteras a summo Sacerdote; & vocavit, dum opus fervebat, minusque ad obsequendum paratus erat. Sic nunc Matthæum vocat, „ non antequam sederet, sed dum ad ipsum telonium sedebat, & „ ipsi operi incumbebat: in hoc enim virtus vocantis maxime clarescit, & magnitudo gratiæ revelatur; minusque homo de sua „ virtute, meritisve potest præsumere. TOTUS EST AUGUSTINUS IN HAC DOCTRINA, quam in hac parte probo „. E noi contentissimi siamo di questa parte.

XXII. Il Signor Arciprete, che si prende l' incomodo di stuccarci infinitamente con quel suo dire, ridire, e ir dicendo le cose stesse assai volte, replicaci il detto di Agostino *ad Simplicianum* anche nelle sue Osservazioni alla Tesi XXXIII., e un pò testareccio la vuole a suo modo; e batte, e insiste, che in quelle sentenze di Agostino più su rapportate sia espressa la Scienza di mezzo. Ci mancava ancor questa. Ma già vel dissi, o Monsignore, ch' ei volea i libri a Simpliciano per buoni a tutto. Quì non per tanto si pensa diversamente; nè andrà molto, che sentirete il come si pensi. Vi supplico di accogliere con benignità come quello, che ho esposto, così quello che soggiungerò nel prossimo venturo Ordinario; e con umilissima riverenza mi ricordo

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Piacenza 3. Ottobre 1763.

Umil.me Devot.me ed Obb.me Servo
N. N.

LET-

---

to Agostino per l' intelligenza de' Padri, quando in proposito di vocazione o elezione de i giusti usano il vocabolo di *prescienza ec.* Intendesi San Giovanni Grisostomo dal Toledo di una prescienza ordinante, predestinante ciò, che Dio *operaturus erat in eis*. Ma di ciò altrove, più ampiamente.

LETTERA IX.

La Scienza di mezzo non fu mai adoperata da S. Agostino dopo il suo ravvedimento dal Semipelagiano errore.

Nunc tibi certe quod tam male, & falso de me fueris opinatus ignosco.

S. Aug. lib. 4. Oper. Imperf. cap. 4.

I. UNa delle glorie più solenni, che cantano le Teologico-Critiche Copellottiche Osservazioni, o Monsignore, si è quel ripetere, che Santo Agostino non solamente seppe molto bene di Scienza di mezzo, ch'ei vide nelle Sante Scritture delineata; ma ne fece uso. Quindi or si ride de i Contraddittori alla Molinistica Scuola, che con vana persuasion si sforzino di *abbatterla colla* Corollario.
dottrina di quel Santo Dottore; or si compiace di vederli fra loro in contrasto, volendo alcuni, che Molina il primo inventor fosse Tesi XXXIII.
di quella Scienza, altri da i Semipelagiani volendola derivata; or *La Scienza Media adunque:*
le parole spiegandoci di Molina recate dall' Autor delle Tesi, ne assicura, non aver egli certamente voluto dire il P. Molina, che
la Scienza di mezzo fosse ignota a Santo Agostino; ma solamente Tesi XXXIV. Ma qui si rì-
il sistema della medesima con tutti li suoi principj; or finalmente plicherà.
sognando, che l'Autor delle Tesi abbia detto ciò, che non disse mai, si sbraccia a provare, che Santo Agostino e seppe di quella Scienza, e fecene ancora qualche uso; anzi ne favorisce d'inse- Tesi XXXIII.
gnarci, in che cosa consista tutto l'uso, che il Santo ne fece. §. *Risponde al secondo.*

II. Io mi figuro, che il Signor Gopellotti abbia a tal uopo messo mano alle prove, ch'ei credette le più ragionate, e decisive. Eppure, dove non ve n'abbiano di migliori, (certo, che avendone le avrebbe prodotte) si puote asserire e sostener franco, che S. Agostino non fu solamente lontan dall'uso di quella Scienza; ma eziandio che del tutto la ignorasse. Premettiam le ragioni, che ci vien allegando nella sua Scrittura: poscia la discorreremo con gusto. Ve le espongo quì, Monsignore. La chiacchierata del Dottore è un pò lunga; ma convienci aver flemma, e dirla tutta, e sentirla tutta; perchè è la base di quanto dovrò io soggiungere in appresso.

„ III. Chi potrà dire in senso di verità essere stata a Santo Ago- Ivi.
„ stino ignota la Scienza media; quella Scienza, colla quale Iddio
„ conosce i futuri liberi condizionati in se stessi, senza dependenza
„ d'alcun Decreto *ex parte sui* assoluto, se questa Scienza delineata
„ ci viene, come veduto abbiam nel surriferito passo *Vae tibi Co-*
„ *rozaim &c.* passo esaminato dal Santo nel libro *de Dono persev.*
„ a i capi 9. e 10.? . . . . Ma dico di più. Agostino non solo

M „ rico-

„ riconobbe in Dio tal Scienza; ma ne fece eziandio qualche uso.
„ Rimettiamoci a quel Testo, che riferimmo nella quarta Osser-
„ vazione registrato dal Santo nel lib. 1. a Simpliciano q. 2. in cui
„ esamina e spiega con ogni possibile minutezza que' passi dell' A-
„ postolo: *Multi sunt vocati, pauci vero electi. Non volentis, ne-*
„ *que currentis, sed miserentis est Dei;* dove il Santo parla così:
„ *Non jam similiter verum est. Igitur non miserentis est Dei, sed*
„ *volentis atque currentis est hominis; quoniam non potest effectus*
„ *misericordiæ Dei esse in hominis potestate; ut frustra ille mise-*
„ *reatur, si homo nolit; quia si vellet etiam ipsorum misereri* (par-
„ la di quelli li quali tuttochè chiamati, la vocazione non seguo-
„ no) *posset ita vocare, quomodo illis aptum est, ut & moveren-*
„ *tur, & intelligerent, & sequerentur. Item verum est; non vo-*
„ *lentis, neque currentis sed miserentis est Dei; quia etsi multos vo-*
„ *cet, eorum tamen miseretur, quos ita vocat, quomodo eis vocari*
„ *aptum est ut sequantur. Falsum est autem si quis dicit: Igitur*
„ *non miserentis est Dei, sed volentis atque currentis est hominis:*
„ *quia nullius Deus frustra miseretur; cujus autem miseretur, sic*
„ *eum vocat, quomodo scit ei congruere, ut vocantem non respuat.* E'
„ innegabile ivi parlarsi dal Santo de' futuri liberi condizionati;
„ mentre parlasi di quelli, i quali abbenchè chiamati, non erano
„ nel numero degl'eletti; tuttavolta anch'essi vi sarebbero entrati,
„ e andati salvi, se Iddio dato avesse loro quelle grazie, che co-
„ nosceva acconcie, *ut moverentur, & intelligerent, & sequerentur;*
„ se Iddio fatto avesse loro quell' invito, al quale prevedeva, che
„ facendo essi buon uso del loro arbitrio, non avrebbero dato ri-
„ fiuto. *Cujus miseretur sic eum vocat, quomodo scit ei congruere*
„ *ut vocantem non respuat.* Ora se la verità obbiettiva di questi
„ futuri condizionati non può non essere presente alla infinita co-
„ gnizione di Dio: adunque conosce questi futuri liberi condizio-
„ nati. Ma è dove? Forse in qualche suo antecedente Decreto?
„ No, secondo l'insegnamento del Santo; mentre spiegandosi con
„ questa condizione: *Si vellet eorum misereri, posset ita vocare,*
„ *quomodo illis aptum est ut sequerentur*, viene a supporre in Dio
„ non essere determinazione, decreto, volontà di chiamarli *quomo-*
„ *do illis aptum esset.* Adunque la verità obbiettiva di questi fu-
„ turi condizionati si rende presente alla cognizione d'Iddio in se
„ stessa. Ed ecco la Scienza Media non solo delineata nelle Sante
„ Scritture, ma espressa altresì dal Santo quanto alla sostanza, nell'
„ opere sue. Ho detto, che della Scienza Media Santo Agostino
„ ne ha fatto qualche uso; e questo tutto consiste nel metter in
„ chiaro quei Testi: *Jacob dilexi; Esau autem odio habui = Mul-*
„ *ti vocati, pauci vero electi = Non volentis, neque currentis, sed*
„ *miserentis est Dei.*„ Fin qui l'Oppositore Teologo, col quale or
vengo a ragionarla.

IV. E

IV. E in prima a sentirlo in pronto con Scritture Sante in difesa della Scienza di mezzo, mi credea che fuora traesse dalle Scritture una qualche pellegrina sentenza da nessuno non osservata giammai; ovvero su i passi ordinarj della Scrittura avesse fatto un qualche rilievo, che parto dovessesi ammirare del felice suo ingegno. Ma tutto all'opposto il veggiamo venirci alla vita col solito *Væ tibi Corozaim*, *væ tibi Bethsaida* in cento e poi cento libri Teologici più noto, che nel *Credo* colui di Pilato. Ma che s'ha a fare? Egli ha messa la sua Scrittura in ogni mano: e chi è all'oscuro di queste materie (e sono i più) tenendo di legger gran cosa, che manchi di buona risposta, non va ingannato? Questo fa, non dover noi omettere quanto dice, per trita e dozzinale difficoltà che sia.

V. Premendo ora, e insistendo sull'oggetto delle Tesi da lui contraddette, entra fuor d'ogni dubbio, non potersi nel Testo *Væ tibi Corozaim* volere delineata la Scienza di mezzo, se non col supposto che quei di Tiro, e Sidone si sarebbero convertiti pel buon uso, che col loro arbitrio avrebber fatto delle Grazie, abusate già da quei di Corozaim, e di Betsaida. Imperciocchè supponendo noi, che lo stesso buon uso dovess'essere un vero dono d'Iddio, che per occulto giudizio d'Iddio medesimo si negò agli uni, e per ispeciale misericordia sarebbe stato compartito agli altri; non solamente non ravviseremo delineata in quel Testo la Scienza di mezzo; ma difficilissimo sarà, per non dir impossibile di conciliare quel Testo con quella Scienza. E vaglia la verità, come farlo?

VI. Ciò non può o farsi se non o col dire, che sarebbe stato dono d'Iddio; perchè sarebbesi fatto colla Grazia ausiliatrice; e in questo modo non salvasi nel buon uso del libero arbitrio la qualità di vero dono di Dio per sua misericordia conceduto agli uni, negato per occulto suo giudizio agli altri; mercechè l'ajuto sia comune a tutti, e per parte di Dio si usi con tutti una pari misericordia: quindi il buon uso di quella Grazia mai non potrà sortire la qualità di dono conferito agli uni, non conferito agli altri sul noto principio di Agostino, che *Gratia, quæ communis est bonis, & malis, non discernit bonos a malis:* o col dire il preveduto buon uso dell'arbitrio un dono di Dio, perchè stato sarebbe un effetto speciale della Divina misericordia il compartire alla gente di Tiro e di Sidone quella Grazia preconosciuta congrua per essi, non congrua per la gente di Corozaim, e di Betsaida. Ma quest'altro modo è insufficiente del tutto a comporre colla Scienza di mezzo le parole *Væ tibi Corozaim &c.* conciossiachè rimanga a discutersi se la Grazia sia congrua, perchè sotto di lei fu preveduto il buon uso dell'arbitrio; e in tal caso non potrà il buon uso dirsi con verità un dono di Grazia; non essendo la Grazia, sotto cui si prevede, quella che faccia, e operi quel buon uso; ovvero sia congrua per

 se

se stessa, benchè relativamente; e quindi mova l'arbitrio al buon uso: e in questo caso sarà il buon uso un vero dono della Grazia; ma non avravvi che fare la Scienza di mezzo. Adunque [torna la conseguenza, che già premisi] adunque se il buon uso che fa l'arbitrio della Grazia e si riconosca e si confessi ingenuamente per vero dono di Dio, le parole *Væ tibi Corozaim &c.* non solamente non ci presentano delineata la Scienza di mezzo, che anzi sarà impossibile, o certo difficilissimo il conciliarle con quella Scienza.

VII. Ciò premesso è una liquidissima verità di fatto, che Santo Agostino vuole costantemente e segnatamente nel Libro *de Dono Perseverantiæ* che da tutti i fedeli si riconosca, e confessi ingenuamente per dono vero d'Iddio lo stesso buon uso del libero arbitrio. E a non dir anche quì quel che diremo nella prima Lettera della seconda Parte; mi tratterrò a esaminare i sentimenti suoi intorno a quel buon uso, che avrebber fatto i Tirj e Sidonj come innanzi a loro si fosser operati i miracoli di Corozaim e di Betsaida. Se Agostino, parlando espressamente di quei popoli, pretenda che il futuro lor preveduto buon uso sia un vero dono della Grazia; non è verisimile per alcun verso, che abbia nell' accennato passo riconosciuto i lineamenti della Scienza di mezzo. Orsù vediamo in qual modo si esprima intorno alla fede, o penitenza, che dell' arbitrio usando bene, avrebbero certamente avuta e esercitata in quella ipotesi quei di Tiro, e Sidone.

VIII. Incomincia il Santo Dottore e Maestro il Capo nono del Libro della Perseveranza: che è cosa agl' inscrutabili giudizj di Dio riservata, il perchè succeda che o di due bambini egualmente soggetti all' originale peccato, l'uno si metta in salvo col battesimo, e l'altro senza battesimo ne muoja, e si rimandi alla massa dannata; o di due adulti peccatori sia l'uno per tal modo chiamato, che siegua la vocazione; l'altro o non sia chiamato o nol sia in modo, che vada dietro alla voce che il chiama; o finalmente perchè di due Giusti all'uno si doni la perseveranza fino alla fine, all'altro no. Indi soggiunge, non altro potere e dover noi allegare come ragione di questa differenza, o discrezione, o separazione degli uni dagli altri, fuorchè la Divina predestinazione. *Quænam est tandem ista discretio? Patent libri Divini; non avertamus aspectum. Clamat Scriptura Divina; adhibeamus auditum. Non erant ex eis, quia non erant secundum propositum vocati, non erant in Christo electi ante mundi constitutionem, non erant in eo sortem consecuti. Non &c.* Prosiegue a confermar la sua dottrina, o, a dir meglio la dottrina de i Divini libri; osservando, esser inutil cosa, e mal suonante il ricorrere, per dar ragione di quella differenza, alla prescienza di ciò, che era per succedere, o sarebbene succeduto, e di ciò che avrebber fatto di bene, o di male, sopravivendo quelli, che morirono in peccato: perchè se li giudizj di Dio fos-

ser diretti da ciò, ch'egli prevede avrebber fatto gli uomini, dove non foffer morti; nel Vangelo non si condannarebbero Tiro e Sidone, de i qual si dice: *in cinere & cilicio pœnitentiam egissent*.

IX. E qui mettesi ad osservare, che Iddio con queste sue parole ne dimostra il mistero della predestinazione assai profondamente. Imperciocchè [discorso tutto di Agostino] ricercando noi perchè tanti si operasser miracoli innanzi a coloro, che non eran per credere, e approfittarne; e all' opposto non si operassero fra coloro, che, vedendoli, avrebber creduto; risponderem forse, non essersi operati, perchè il Signor prevedeva, che sarebber stati frustranei, come già risposi a simil quistion de i Pagani, senza pregiudizio però di altre ragioni più recondite, che da i Prudenti possono investigarsi? Risposta tale non si adatta certamente a quei di Tiro, e Sidone: e in questi riconosciamo che tai Divini giudizj appartengono a quelle cagioni della predestinazione, senza cui pregiudizio mi dichiarai di dare allora quella risposta. No, non possiam dire non essersi in Tiro, e Sidone operati i miracoli, perchè quelle genti non avrebber voluto ravvedersi, quand' anche vi si fossero operati; poichè il Signore ne fa sapere, che fatta avrebbero una gran penitenza, se privi non fossero stati di quei prodigj. Non torna dunque di avere ricorso a quella prescienza; quasichè o in questa vita sempre perciò si neghin le Grazie, che da Dio si negano, perchè prevede che non sarebbero ricevute con frutto, o nell'altra si giudichino i morti non per quel che fecero veramente, vivendo; ma per quello che avrebber fatto, sopravvivendo, e altre Grazie ricevendo dal Signore. Sicchè altro non ci rimane che ricorrere alli secreti giudizj di Dio, il quale avrebbe senza dubbio potuto fare, che ricevesse il Battesimo anche l'altro bambino; tutti e due convertire i peccatori, per quanto avverse e contrarie alla fede voglian supporsi le lor volontà; e mandare a tutti e due i Giusti la morte, innanzi che l'un di loro cadesse; e co i miracoli trarre a penitenza Tiro e Sidone. *Quænam est ista discretio?*

In Lib. de sex quæst. Paganorum.

X. Da questa semplice, e poco men che litterale esposizione de i sensi di Agostino nel succennato nono Capo *de Dono Perseverantiæ*, si scorge con chiarezza, non riconoscer egli nel *Væ tibi Corozaim* delineata la Scienza di mezzo; che sembra anzi piuttosto che non ve la riconosca, allorchè dice, che non si può ricorrere alla prescienza, per isciorre la quistion nata dal medesimo Testo. Ciò riesce ancor più patente dal Capo nono *de Prædestinatione Sanctorum*; dove, la risposta ricordando alla quistion de i Pagani, *Cernitis ne*, soggiunge, *me sine præjudicio latentis consilii Dei, aliarumque causarum hoc de præscientia Christi dicere voluisse, quod convincendæ Paganorum infidelitati, qui hanc objecerant quæstionem, sufficere videretur? Quid enim est verius, quam præscisse Christum, qui, & quando, & quibus locis in eum fuerant credituri? Sed utrum præ-*

prædicato sibi Christo a se ipsis habituri essent fidem, an Deo DONANTE sumpturi; idest utrum tantummodo eos præscierit, an etiam prædestinaverit Deus, quærere, & disserere tunc necessarium non putavi. Non è questa una più espressa dichiarazione del non veder egli nel passo Evangelico *Væ tibi Corozaim &c.* ombreggiamento neppur lieve di Scienza di mezzo? E perchè no; se quando trattasi di conversione, o accettazion di fede, altra prescienza non vuole, che predestinante, prescienza di ciò che avrebbe Dio donato?

XI. Ma sentomi chiamato dal Signor Copellotti al Capo 10. *de Dono Perseverantiæ*. Oh qui ci sarà del buono; e colla dottrina di questo Capo si vedrem noi alle strette. Esaminiam dunque ancora questo. Riferisce qui Agostino la esposizione del *Væ tibi Corozaim &c.* tratta da un Disputatore Cattolico non ignobile. *Quidam disputator Catholicus non ignobilis &c.* La esposizione si è, che Iddio prevedeva l' umor incostante de i popoli di Tiro e Sidone, i quali dopo di aver abbracciata la fede alla vista de i miracoli di Cristo, avrebberla poi abbandonata: quindi fu mercè d' Iddio benedetto, dice il Disputator non ignobile, che innanzi a loro non si facessero quei miracoli; affinchè, abbandonando la fede una volta abbracciata, più rei non divenissero, e degni di maggior castigo, di quel che fossero non avendola. Di questa esposizione il Santo Dottore se ne dice anzi scontento, che no. *In qua sententia docti hominis, & admodum acuti, quæ sint adhuc merito requirenda, quid me nunc attinet dicere; cum & ipsa nobis ad id quod agimus suffragetur?* E si reca tosto ad osservare, che, posta eziandio una tale esposizione, qualunque siasi; è sempre vero, che nessuno de i morti vien giudicato per quelle cose, che si previde sarebbersi in certe circostanze da lui fatte, se realmente poi non le ha fatte; perchè Iddio in ogni modo dispose, che non le facesse, nè trovassesi in tali circostanze. Indi a toccar di nuovo la insufficienza di una tale esposizione dice: Sebbene, se si addomandi; perchè Iddio non abbia piuttosto ordinato le cose in modo, che quei di Tiro e Sidone credessero, e nella credenza perseverassero; non veggo che cosa possa rispondersi: e poco giù torna a dire: *Sed cur non ita consultum fuerit Tyriis & Sidoniis ut crederent, & raperentur, ne malitia mutaret intellectum eorum; forsitan responderet ille, cui placuit isto modo hanc solvere quæstionem. Ego vero quantum ad hoc, quod ago, attinet, sufficere video, ut secundum istam quoque sententiam, demonstrentur homines non judicari de his quæ non fecerunt, etiamsi facturi fuisse prævisi sint.* Or nemmeno in questo Capo, che è un di quelli, a cui mandaci il Signor Dottore, Santo Agostino non dà il menomo indizio di riconoscere delineata la Scienza di mezzo nel Versetto *Væ tibi Corozaim &c.*

XII.

XII. Se ne parla altrove dal Santo di questa gente di Tiro e di Sidone? Se ne parla ancora nel Capo 14. *de Dono Perseverantiæ*. Dimostra ivi Agostino, che la dottrina della predestinazione non è punto contraria alla utilità della predicazione, o riprensione, e il dimostra in primo luogo coll'esempio di Paolo: indi soggiunge: *An quisquam dicere audebit, Deum non præscisse, quibus esset daturus ut crederent, aut quos demum daturus esset Filio suo, ut ex eis non perderet quemquam? Quæ utique si præscivit, profecto beneficia sua, quibus nos dignatur liberare, præscivit. Hæc est prædestinatio Sanctorum, nihil aliud, quam præscientia scilicet & præparatio beneficiorum Dei, quibus certissime liberantur, quicumque liberantur. Cæteri autem ubi nisi in massa perditionis justo Dei judicio relinquuntur? Ubi Tyrii relicti sunt, & Sidonii; qui etiam credere potuerunt, si mira illa Christi signa vidissent. Sed quoniam ut crederent, non erat eis datum, etiam unde crederent est negatum.*

XIII. Con un parlare sì fatto, col quale torna, come vediamo, sul testo *Væ tibi Corozaim*, è tanto lungi che Agostino riconosca in quel testo Evangelico una penellata di Scienza di mezzo, quanto è lungi che voglia uno intendere di ragionare dell' opere dell' uomo, nell' atto che intende di ragionare di quelle d' Iddio. Non è egli chiarissimo parlarsi qui d' una prescienza, con cui prevede Iddio i suoi benefizj, non il buon uso, che della Grazia farebbe il nostro arbitrio; prescienza, per la quale *præscit Deus quod fuerat ipse facturus?* prescienza, onde dispone Iddio le future sue opere, come avea già detto nel Capo settimo: *In sua, quæ falli, mutarique non potest præscientia opera sua futura disponere, id omnino non aliud quidquam est, prædestinare?* E questa non è prescienza di futuri condizionati, ma di assoluti; cioè di quei doni, che Iddio vuol dare agli eletti; affinchè *certissime liberentur* da i pericoli, e da i lacci di peccato, e si salvino. Tra questi doni mette espressamente il voler credere, e l'obbedienza alla vocazione divina; come sen' dichiara nello stesso quattordicesimo Capo: e quindi questi atti, onde dal libero arbitrio è messa a buon uso la Grazia, non vengono da lui considerati qual' oggetto di Scienza di mezzo; ma della Scienza disponente ciò che Dio è per fare in riguardo de i Predestinati. *Præscit Deus, quæ fuerat ipse facturus. In sua, quæ falli, mutarique non potest præscientia, opera sua futura disponere, id omnino non aliud quidquam est, prædestinare.* Ibid. cap. 18.

XIV. Leggo bene nell' indicato Capo quattordicesimo, che *quod dicit Dominus de Syriis, & Sidoniis, aliquo alio modo potest fortassis intelligi*: ma e questo tal modo sarà *fortassis* la Scienza di mezzo? Si adoperi pur questo modo da chi sel voglia; *Neminem tamen*, ditem noi sempre con Agostino, *venire ad Christum, nisi cui fuerit datum; & eis dari, qui in illo electi sunt ante Mundi con-*

constitutionem procul dubio confitetur, a quo non surdis auribus cordis eloquium divinum auribus cordis auditur... Audiunt enim hæc, & faciunt, quibus datum est; non autem faciunt, sive audiant, sive non audiant, quibus datum non est.... Quorum alterum ad misericordiam, alterum ad judicium pertinet illius, cui dicit anima nostra: Misericordiam, & judicium cantabo tibi Domine. Così soggiunge il Santo Padre.

XV. Ma rechiamci al P. Molina, a vedere descritta da lui medesimo quella Scienza, che nella Scuola Molinistica si dice *Media*. Meglio che dal Molinian Copellotti impareremo qual sia il Sistema del P. Molina; e vedrem tutt' insieme essere un vaneggiamento, l'idearsi, che sia sbozzata nel *Væ tibi Corozaim &c.* e molto più, che sbozzata Agostino ve la vedesse. *Triplicem Scientiam oportet distinguamus in Deo... Tertiam denique Mediam Scientiam, qua Deus ex altissima, & inscrutabili comprehensione uniuscujusque liberi arbitrii in sua essentia intuitus est, quid PRO SUA INNATA LIBERTATE, si in hoc, vel illo, vel infinitis eorum ordinibus collocaretur, acturum esset; cum tamen posset, si vellet, facere re ipsa oppositum, ut ex dictis disp. 14. & 15. (a) manifestum est.*

In 1. part. q. 14. art. 13. disp. 17. pag. 196. Edit. Ven. ann. 1602. apud Minim. Socret.

Intorno a questi futuri avea già avvertito nella precedente Disputazion sedicesima pag. 153. che in se non hanno certezza veruna, ma incerti sono, e fallaci: niente però di meno *Deus certissime cognoscit futura contingentia, non quidem certitudine quæ proveniat ex objecto, quod in se est contingens, potestque aliter re ipsa evenire; sed certitudine quæ proficiscitur ex altitudine, atque infinita, illimitataque perfectione cognoscentis, qui certo ex se ipso cognoscit objectum, quod secundum se est incertum & fallax.* Quindi nella diciasettesima Disputazione pag. 201. ripete: *Cum vero Scientia divina ex acumine & perfectione scientis de futuris etiam contingentibus, in quibus nulla est certitudo ex se, & ex suis causis, sit certissima, ut sæpe explicatum est; fit ut ex eo quod futura contingentia certo cognoscuntur a Deo, non sequatur necessario ex natura rei esse eventura, ut sequeretur, si cognitio nostra de iis rebus esset certa, aut propositiones, quas de iisdem formamus, essent determinate veræ.*

XVI.

(a) Anche Molina *disp.* 15. nella risposta *ad* 3. *pag.* 190. usa di questi termini: *Ad tertium, concesso antecedente concedenda quoque est consequentia, si consequens intelligatur, ideas solas Divinas non posse esse* RATIONEM SUFFICIENTEM, *quod futura contingentia a Deo certo cognoscantur secundum esse futurum simpliciter.... Si vero intelligatur non esse* SUFFICIENTEM RATIONEM, *quod futura contingentia certo cognoscantur, non quidem futura simpliciter, sed ex hypotesi quod hunc vel illum ordinem rerum velit creare, neganda est consequentia.* Ciò sia detto perchè il Signor Copellotti non abbia della *ragion sufficiente* la paura, ch' ei mostra nelle sue Osservazioni alla Tesi XL.

XVI. Anzi nella stessa Disputazione diciasettesima pag. 145. riprovansi da Molina *quidam, contendentes in futuris contingentibus semper alteram partem, antequam eveniat, esse ex æternitate veram determinate, & alteram determinate falsam, eaque ratione ex natura rei unam esse cognoscibilem futuram determinate, & alteram non futuram determinate ex eo capite, quod quidquid ex natura rei est cognoscibile, Deus ante omnem actum suæ voluntatis naturaliter cognoscat; arbitrantur, Deum ante omnem actum liberum suæ voluntatis scire non solum quid per arbitrium creatum sit ex quacumque hypothesi futurum; sed etiam quid ipsemet Deus posterius natura, seu nostro intelligendi more cum fundamento in re sit libere veliturus; eo quod id simpliciter, antequam a Deo statuatur, sit determinate verum. Verumtamen contingentia futura, ex natura rei esse determinate vera, & cum Aristotelis doctrina, communique Doctorum sententia, & cum natura ipsa contingentium pugnat*. Questi medesimi insegnamenti circa la notizia, che ha Dio de i futuri liberi condizionati, ripetuta vien dal Molina in assai altri luoghi; parlando cioè della Predestinazione agli Articoli 4. e 5. della quistion 23. Disp. 1. Membr. 40. concl. 2. pag. 298. e Concl. 3. pag. 299. Membr. 13. *Hac ergo Conclusione &c.* pag. 316. e nelle quistioni della Concordia q. 14. art. 13. disp. 44. Memb. ultimo §. *Tertium est* pag. 779.

XVII. Da questi passi del P. Molina si, che apprendiam sinceramente, cosa sia in senso di questo Scrittore la Scienza di mezzo. Ella è una certa notizia in Dio di futuri contingenti liberi condizionati, non soltanto indipendente da qualunque libero decreto d' Iddio, assoluto *ex parte actus*, e condizionato *ex parte objecti*; ma indipendente ancora dalla verità determinata dell' oggetto; cioè, a dire più giusto, che è notizia certa di un oggetto non avente verità certa, e determinata. Posto ciò, e come può lusingarsi il Sign. Gopellotti che nel *Væ tibi Corozaim*, o altro Scritturale detto, la scorgesse Agostino delineata? Dov' è nelle parole del testo un ette, un apice, un sentor lievissimo di notizia infallibile in Dio della conversion de i Tirj e Sidonj indipendente dal suo decreto? Dov' è un accento, che segni questa notizia certa d' un oggetto incerto?

XVIII. E' ben vero che una gran parte de i Molinisti abbandonarono in questo punto particolare il loro Capo Molina; e sostengono comunemente, che li futuri condizionati, tuttochè liberi, hanno determinata verità in se stessi: per la qual cosa dicono, che da Dio coll' ajuto della Scienza di mezzo infallibilmente si conoscono nella verità loro obbiettiva, che è certa, e determinata. Ma questi medesimi, se richiesti, donde abbiano cotai futuri certa e determinata verità, ridotti son finalmente a dire che l' hanno *ex hypothesi*, o perchè l' hanno: ed in ciò appunto voglion che

consista il proprio della Scienza di mezzo; che per lei vegga Dio quanto sarebbe la libertà nostra in queste, o quelle circostanze, benchè nè la condizione sia infallibilmente connessa con un tal atto, anzichè coll' opposto; nè abbiavi altro determinativo, dalla libertà in fuora pienamente indifferente a farlo, o non farlo.

XIX. Ma questi così pensando, che fanno? Scostansi dal Molina per ischivare un assurdo, e rompono in un altro, che non è certamente minore. La ragione si è, perchè nel Molina è sincera ingenuità il confessare, che li futuri condizionati liberi non abbiano verità determinata, quando di questa verità non si voglia riconoscere determinativo nessuno; o (a valermi d'una frase di Molina ad un proposito non affatto alieno dal presente argomento) quando riconoscere non si voglia alcuna ragion sufficiente della condizionata futurizione: benchè sia poi un assurdo il pretendere, che Iddio abbia di tai futuri certa e infallibil notizia. Ma negare la ragion sufficiente della futurizion condizionata, o sia qualunque determinativo della verità de i futuri liberi condizionati; e voler poscia che tali sieno veramente, e come tali abbiano una determinata verità; oh questo è un assurdo che sembra ancora congiunto col difetto di una sincera espressione di ciò, che realmente si ha nel cuore.

XX. Sogliono dire li Molinisti, che il verificativo formale delle proposizioni *de futuro contingenti libero*, siano assolute, o condizionate, e l'*existentia pro tunc* o assoluta, o ipotetica; e così dir potrebbero, che una tale *existentia pro tunc* è il determinativo della verità de i futuri liberi condizionati. Ma questo è un vaneggiamento, o un imporre agli sciocchi. Imperciocchè l' essere qualche cosa futura o assolutamente, o condizionatamente, altro non sia dall'essere o assolutamente, o condizionatamente la di lei esistenza determinata *pro tunc*. Ma questo è quel che cercasi; cioè, donde abbia quell'esistenza l' essere determinata *pro tunc*. Fa bel dire, che l' ha, o perchè *tunc* non può far di meno, che sia, o non sia; o perchè la volontà libera *tunc* vorrà, o vorrebbe che l' abbia. Nè l' uno però, nè l' altro di questi ripieghi basta all' intento. Non il primo; perchè essendo disgiuntivo, da per se solo non determina alcuna parte. Non il secondo; perchè ragionandosi di atti della libera volontà; il dire che questa *tunc* vorrà, o vorrebbe l'esistenza del suo atto, è lo stesso che il dire semplicemente, che la volontà libera *tunc* vorrà, o vorrebbe: onde quella seconda risposta viene a risolversi in questa; che *tunc* vorrà, o vorrebbe, perchè *tunc* vorrà, o vorrebbe; o sia *ex hypothesi*, che *tunc* vorrà, o vorrebbe: la quale risposta è patentemente ridicola; e potrà chichessia dire con egual ragione, che *tunc* non vorrà, o non vorrebbe; perchè *tunc* non vorrà, o non vorrebbe; o sia, ex hypothesi, che *tunc* non vorrà, o non vorrebbe.

XXI.

XXI. Dietro queste cose non è, torno a dire, un vaneggiamento l'idearsi, che il passo *Va tibi Corozaim*, o qualunque altro della Scrittura sia uno sbozzo della Scienza Media, e che Agostino vedesse questo sbozzo in quelle parole? Dovrem anzi dire, che il Santo Dottore in così fatto disegno non la vedesse giammai; e di conseguente mai non l'adoperasse, nè prima, nè poscia del suo ravvedimento dal Semipelagiano errore. E quindi ebbe ragion di dire il Molina, che mai non vide alcuno, che per conciliare la libertà colla grazia, e predestinazione, tenesse la strada da esso lui battuta; dachè la strada tutta consiste nell' uso per lui fatto di questa Scienza di mezzo.

XXII. Parole le dirà tutte queste il mio Dottore gittate all'aria. Nel *Va tibi Corozaim* vi riconobbe la certa notizia in Dio de i futuri condizionati; e questa indipendente da ogni suo decreto libero; altrimenti *la increpazione sarebbe stata ingiusta, vana, e derisoria . . . . Conciossiachè in tal ipotesi avrebbero i Giudei potuto rispondere, che anch' essi* in cinere & cilicio pœnitentiam egissent, *s'ei degnato si fosse di predefinire il loro ravvedimento*. Ora la certa notizia, che ha Iddio de i futuri condizionati liberi indipendente da Decreto, è giusto quella, che Scienza Media si dice. Tesi XXXIII. §. La Scienza Media.

XXIII. *Sarebbe stata ingiusta, vana, e derisoria la increpazione?* Ma abbiam mai da finirla con questo prendere in prestito dagli Eretici Semipelagiani le obbiezioni in così fatte materie? I Marsigliesi non borbottavano altrettanto? Non sono questi gli antichi lamenti degli Adrumetini, in grazia de i quali scrisse Agostino l'aureo libro *de Correptione, & gratia?* E non dee fare almen qualche poco di specie il sentirli addottati da un Cattolico Ecclesiastico? E perchè, dich'io, sarebbe stata ingiusta la riprensione, posto il decreto? Altro non sarebbe il decreto, che determinare Iddio a voler donare la fede, o la penitenza a quei di Tiro e Sidone nel caso degli stessi miracoli già operati innanzi a quei di Corozaim, e di Betsaida. Ma Santo Agostino, oltre l'indicato libro de *Correptione & Gratia*, in quello stesso *de Dono perseverantiæ* prova abbondevolmente, non essere inutili le esortazioni; e quindi neppur ingiuste le riprensioni per ciò che dicasi dono dalla misericordia del Signore concesso l'ubbidire alle sue voci, il credere, ed ogni atto, che alla salute appartenga: ed ecco quì le bellissime sue parole. *Quamvis ergo dicamus DEI DONUM esse obedientiam; tamen exhortamur ad eam. Sed illis, qui veritatis exhortationem obedienter audiunt, IPSUM DONUM DEI DATUM EST; hoc est obedienter audire: illis autem, qui non sic audiunt, NON EST DATUM. Non enim quicumque, sed Christus, Nemo, inquit, venit ad me, nisi fuerit ei datum a Patre meo. Hinc est quod Dominus cum eis loqueretur, qui carnis aures apertas haberent, dicebat tamen: Qui habet aures audiendi, audiat, quas non omnes habere procul dubio noverat. A quo autem habeant, quicum-*

que habent, ipse Dominus ostendit, ubi ait: Dabo eis cor cognoscendi me, & aures audientes. Aures ergo audiendi, ipsum est DONUM OBEDIENDI; ut qui id haberent, venirent ad eum, ad quem nemo venit, nisi fuerit ei datum a Patre.

XXIV. Sebbene non so da qual dettame diretto sia questo Dottore nel far caso sulla vecchia difficoltà, che promove. Indizio egli è questo patentissimo, che mai non trattò altri libri, che Molinistici, se non anche i cartelli soli, che giovanotto dalla Scuola si portò a Casa. Un pò che dilettato si fosse di libri o Agostiniani, o Tomisti, non avrebbe scorto, che, se nell'obbiettata ingiustizia di riprensione abbiavi difficoltà; questa preme ugualmente in ambi i Sistemi? Diansi pur gli ajuti, perchè prevede Iddio, che conferiti alla creatura constituita nelle tali circostanze, la creatura presteranne l'assenso. Nemmeno in questo caso sembra che riprendere si dovessero quei di Corozaim in paragone di quei di Tiro; potendo eglin rispondere, che penitenti diverrebbero al par degli altri, sempre che fosser chiamati da Cristo in quelle circostanze favorevoli, nelle quali sarebbe posta la gente di Tiro; affinchè tenesse dietro alla vocazione.

XXV. Dall'altro canto non finisco d'intendere, dove mai vada a parare un Molinista con sì fatta obbiezione. La Grazia, che a i Corozaiti avrebbe ammollito il cuore; *ideo quippe tribuitur, ut cordis duritia primitus auferatur*, era forse a color dovuta per qualche titolo; onde privi di questa Grazia, senza cui non si sarebber mai docili, avesser luogo di contare per un aggravio la riprensione ai loro vizj? No, dice Agostino, la Grazia non è dovuta a nessuno: ed essendo ogni figliuolo del reo Adamo d'un pari demerito, è misericordia d'Iddio il concederla agli uni; e giustizia d'Iddio il negarla agli altri. *Sed alii credunt, alii contradicunt: Volunt ergo isti credere, nolunt autem illi. Quis hoc ignorat? quis hoc neget? Sed cum aliis præparatur, aliis non præparatur voluntas a Domino, discernendum est utique quid veniat de misericordia ejus, quid de judicio.* Questa è l'unica tremenda ragione, per cui Agostino dice, che Tiro e Sidone se ne andaron perduti. *Tyrii relicti sunt, & Sidonii, qui etiam credere potuerunt, si mira illa signa Christi vidissent. Sed quoniam ut crederent non erat eis datum, etiam unde crederent est negatum.* V' abbian pur delle circostanze congrue, quante se ne sa volere; *Si Dei altiore judicio a perditionis massa non sunt gratiæ prædestinatione discreti, nec ipsa eis adhibentur vel dicta divina, vel facta, per quæ possent credere, si audirent utique talia, vel viderent.* I miracoli operati in faccia de i Giudei, che punto non se ne scossero, sarebbero stati congrui, dice Cristo a scuotere quei di Tiro e Sidone: ma non essendo predestinati al credere, non ebber nè anche l'ajuto per credere. Agostino si contenta di ragionarla così, non fornito d'altra Teologia, che di quella di un Paolo Apostolo delle Genti: e quanto a noi non

De Præd. SS. cap. 8.

De Dono Persev. cap. 14.

non cerchiamo più oltre di quel che Agoſtino cercò, e ritrovò nell' Apoſtolo.

XXVI. Bello fu tal propoſito è quel paſſo di S. Proſpero, che contro le mormorazioni de' Genuenſi ſoſtiene il ſentimento del ſuo grande Maeſtro. *De Tyriis vero, & Sidoniis quid aliud dicere poſſumus quam non eſſe eis datum ut crederent, quos etiam credituros fuiſſe ipſa veritas dicit, ſi talia, qualia apud nos credentes facta ſunt, virtutum ſigna vidiſſent? Quare hoc autem eis negatum fuerit, dicant, ſi poſſunt, qui calumniantur; & oſtendant, cur apud eos Dominus mirabilia, quibus profutura non erant, fecerit, & apud eos, quibus erant profutura, non fecerit. Nos etiamſi rationem facti, & profunditatem judicii ejus penetrare non poſſumus, manifeſtiſſime tamen ſcimus, & verum eſſe quod dicit, & juſtum eſſe quod fecit: & non ſolum Tyrios & Sidonios, ſed etiam Corozaim & Bethſaida potuiſſe converti & fideles ex infidelibus fieri, SI HOC IN EIS DOMINUS VOLUISSET OPERARI.*

XXVII. Ciò non per tanto ſia unicamente detto a dimoſtrare, che il Sign. Dottore con prova incongrua e infelice eſclude il decreto voluto da i Tomiſti, affinchè i futuri liberi condizionati abbiano verità determinata; e come tali poſſano da Dio conoſcerſi certamente. Per altro non gli ſi concede no, che la certa notizia di tai futuri voluta indipendentemente da qualunque divin decreto, ſia quella ſteſſa, che nella Moliniſtica Scuola *Scienza Media* appellaſi.

XXVIII. Al Signor Arciprete, che ſi dà vanto di aver avuto *nella Scuola della Scienza Media l'eſſere di Teologo*, ſaprà male la noſtra ritroſia in concedergli queſto punto, come ſe l'aveſſimo per ineſperto negl' inſegnamenti di tal Scuola. Ma eſperto pur ſiaſi quanto vuole. Fatto è, che la certa notizia de i futuri liberi meramente condizionati indipendente da qualunque divin decreto, ſi riconoſce in Dio anche da molti di Scuola Agoſtiniana, che ciò non oſtante ripudiano la Scienza di mezzo; perchè, come loro ne ſembra, i futuri condizionati non diſtinguonſi da i meri poſſibili; onde alla ſteſſa Scienza de i poſſibili, anche li condizionati appartengono. Il Signor Graſſi nelle ſue Teſi Teologiche dell' anno 1757. (a) mette pur eſſo nella Teſi XXXI. la certa notizia de i condizionati; e ne reca il paſſo di Agoſtino: *Numquid poſſumus dicere etiam Tyrios atque Sidonios talibus apud ſe virtutibus factis credere noluiſſe, aut credituros non fuiſſe, ſi fierent; cum eis ipſe Dominus*

(a) In queſte Teſi eſpoſe il Signor Graſſi la ſteſſa dottrina, quanto a ſoſtanza di coſe, intorno alla Predeſtinazione e alla Grazia, eſpoſta poi nell' anno 1762. Allora non fu dal Copellotti guardata quella dottrina con quell' occhio, con che poi guardolla nel 1762. Allora forſe non eranvi le medeſime circoſtanze.

minus attestetur, quod acturi essent magnæ humilitatis pœnitentiam, si in eis facta essent divinarum illa signa virtutum? E nella Tesi XLIV. protesta, che notizia tale non dipende per nulla da decreto assoluto *ex parte actus*, e condizionato *ex parte objecti*. Eppure in questa medesima Tesi non vuole che si debba ammettere Scienza mezza.

XXIX. Ma conchiudiamo. Iddio, a cui niente riman celato, con infallibile e distinta notizia previde la futura conversion di Tiro e Sidone. Non la conobbe però, nè potea conoscerla per la Scienza chiamata di mezzo. Per quale adunque avrannela conosciuta? Per la Scienza di semplice intelligenza, che è quella, giusta la nozione dataci da San Tommaso, per cui conosce Dio tutte quelle cose, che posson esser bensì; ma nè sono, nè sono state, nè saranno giammai. *Quædam vero sunt in potentia Dei, vel creaturæ, quæ tamen non sunt, nec erunt, neque fuerunt; & respectu harum non dicitur habere Scientiam Visionis, sed Simplicis intelligentiæ*. Or quelli, che si dicono futuri meramente condizionati, fuor di dubbio che nel numero sono di quelle cose, che nè sono, nè furono, nè saranno giammai. Quindi a nient'altro possono riuscire, che a oggetto di Scienza tale. Con questa vide Iddio la penitenza de i Tirj e Sidonj, sotto a quella Grazia, che già aveano quei di Corozaim e di Betsaida.

1. part. q. 14. art. 9. in corp.

XXX. E come va? dirà forse il valente nostro Contraddittore. La Grazia a questi conferita non ebbe effetto: Avuto dunque l'avrebbe conferita a quelli? E perchè se non per la prevision del consenso? La risposta è in Agostino anche della stampa del Giunti. *Non erant sic excæcati oculi, non sic induratum cor Tyriorum, & Sidoniorum*, come acceccati erano, e indurati i Corozaiti, e quei di Betsaida. Mettevan questi degli ostacoli alla Grazia, che messi non avrebber quelli. *Facile est, ut infidelitatem accusemus Judæorum, de libera voluntate venientem*: ond'è, che negli uni sarebbe stata efficace; e non fu negli altri. C'entra quì prevision di consenso, da cui pescare l'effettrice virtù della Grazia? Mai no; che altro è porre un ostacolo, per cui la Grazia non conseguisca ciò, che d'intrinseca sua forza intende, altro è il volerla effettrice per via di consenso. Il resistere alla Grazia è un effetto, di cui è capace la colpevole volontà dell'uomo: ma, che la Grazia abbia la operatrice sua virtù, è proprio solamente della volontà d'Iddio, che di questa energia o quell'altra vuole il suo dono. *Cur autem illum adjuvet, illum non adjuvet, illum tantum, illum autem non tantum, istum illo, illum isto modo, penes ipsum est æquitatis secretæ ratio, & excellentia potestatis*.

De Dono Persev. cap. 14.

Ibid. cap. 9.

De peccat. merit. cap. 5.

XXXI. Rimangono i testi *Jacob dilexi &c.*, *Multi sunt vocati &c.*, *Non volentis, neque currentis &c.* nella spiegazion de i quali, a detta del Critico Osservatore, Santo Agostino o si è ajutato

colla

colla Moliniana Scienza di mezzo, o almeno la vide in essi deli- neata. Ma cotai passi disaminammo nella lettera precedente, dove si fe vedere la vanità e insussistenza di così fatto pensare. Piuttosto, come al Signor Dottore non dispiacesse, verremmo a dimostrare in altra lettera, se possa con fatica non inutile confutarsi positivamente la Molinistica Scienza di mezzo colla dottrina del grande Agostino. Per ora gli basti così; se non ne abbia ancor di soverchio. E a voi, Monsignore fo umilissima riverenza.

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima.

Piacenza 6. Ottobre 1763.

Umil.mo Devot.mo ed Obb.mo Servo
N. N.

LET-

LETTERA X.

Non è opera affatto perduta lo ſtudiarſi d' impugnare il Moliniſtico Siſtema colla dottrina di Santo Agoſtino.

Nunc tibi certe quod tam male, ac falſo de me fueris opinatus ignoſco.

S. Aug. lib. 4. Oper. Imperf. cap. 4.

I. OPinion certo del Copellotti ſi è, Monſignore, che ſia *opera affatto perduta lo ſtudiarſi d' impugnare il Moliniſtico Siſtema, colla dottrina di Santo Agoſtino;* e in quel ſuo fervoroſo Corollario lo inculca qua e là per varj modi: quaſi foſſimo noi ſtati ſordi e ſtupidi al ſuo *far alto* nelle Oſſervazioni alla Teſi XXXIX., da lui voluta per la XL. *Biſogna far alto*, dice, *e ſoddisfare all' impegno di moſtrare, come il Siſtema della Moliniſtica Scuola nello ſpiegar la concordia dell' arbitrio colla grazia, punto non ſi allontana dalla dottrina di Santo Agoſtino; ma che anzi conciliando quei teſti, che ſembrano avere una qualche apparente contraddizione, viene a darli un più chiaro ſpiegamento, e ad illuſtrarla.* In tal maniera ſi penſa, e ſi diſcorre della dottrina di Santo Agoſtino! *Nunc tibi certe quod tam male, ac falſo de me fueris opinatus ignoſco.*

§. Ma qui ſiamo giunti.

II. Queſto è un affare per me diſcuſſo in altra lettera; ma vuò dilettarmi a dirne più preciſamente: e ſe ivi attaccai la Scienza mezza di fianco, quì vuò attaccarla di fronte. E dirò in prima che opera affatto perduta è quella del Copellotti nello ſtruggerſi a dimoſtrare la concordia del Moliniano Siſtema coll' Agoſtiniana dottrina: e io mi comprometto di ciò rilevare dal medeſimo ſuo Scritto; e fare, che in queſte materie ſia conoſciuto propriamente il *Thecel* di Baldaſſarre. Vengo toſto alle preſe con qualche argomentello all' antica. *Ex conceſſis* dal Signor Arciprete *il Siſtema della Scienza media con tutti li ſuoi principj non che a i tempi di Santo Agoſtino, ma in tutti quei tempi ancora, che precedettero il Concilio di Trento, fu ſconoſciuto.* Ma un Siſtema non conoſciuto da Santo Agoſtino, non è, nè può eſſer giammai Siſtema di Agoſtino: Adunque il Siſtema della Scienza Media non è, nè può eſſere il Siſtema di Agoſtino; e quindi non ſarà opera affatto perduta il moſtrarne l'oppoſizione. Facciamne un altro. Un Siſtema, che non ſia quello di Santo Agoſtino neceſſariamente debb' eſſere differente dal ſuo. Poſto ciò; due Siſtemi non poſſono fra di loro eſſere differenti, ſe non per quanto diſconvengono o ne i principj, o nell' appli-

Teſi XXXIV. §. Ma qui ſi replicherà:

applicazion de i medesimi'; Ma questa disconvenienza mostrar si puote colle dottrine dell' uno e dell' altro : Dunque si può dimostrare un Sistema disconveniente dall'altro o nei principj, o nella loro applicazione. Ora lo studiarsi d' impugnare il Medismo colla dottrina di Agostino, che altro è, se non lo studiarsi di dimostrare colla dottrina di questo Santo, che il Medismo dal Sistema di lui disconviene o ne i principj, o nell' applicazione di essi ? Mai dunque non riusciremo a perdere affatto l'opera, l' un Sistema impugnando coll' altro.

III. Ma non è questo solo che il Critico Osservatore ci dà in mano, per iscandagliare in sì fatte cose la sua perizia. Sentiamo come introducesi nell' assunto. *E' di fede, nell' erario delle infinite soprannaturali grazie* attuali *altre essere* ad posse; cioè *meramente sufficienti; ed altre* ad velle & operari, *cioè efficaci*. Prova l' uno e l'altro genere di queste grazie con varj passi della Scrittura : ma non è poi, quanto fa di mestier, riflessivo, quei recandoci, onde provar efficace alcuna di quelle Grazie. Va bene il *dabo vobis cor novum, & spiritum novum ponam in medio vestri, & auferam cor lapideum* di Ezechiello: il *sicut divisiones aquarum, ita cor Regis in manu Domini; quocumque volueris, inclinabit illud* de i Proverbj: il *nemo potest venire ad me, nisi Pater meus traxerit illum* di San Giovanni: il *non est volentis, neque currentis &c. : Deus est qui operatur in nobis velle & perficere pro bona voluntate* dell'Apostolo. Locuzioni sacre son tutte queste, che ci dimostrano avervi delle Grazie efficaci. Ma quel soggiungere, che il cercare, se l'efficacia della Grazia sia adequatamente identificata colla sola Grazia, oppure col complesso della divina condizionata prescienza del buon uso, sotto cui viene conferita, egli è un punto solamente Scolastico, di che Agostino non ne tratta per nulla; ne fa il Copellotti conoscere chiaramente, ch' ei riguarda quelle Scritturali espressioni come frasi *alte, enfatiche, allusive*, che debbonsi ammorbidire un poco con quel caro *adjuvat*, assai volte da lui propostoci.

IV. Torna quì in acconcio un pensiere del dotto e pio Autore di quell' ottimo libro: *Lo spirito Filosofico-Teologico-Ascetico di San Prospero d'Acquitania ne' suoi Epigrammi*. Della dottrina Apostolica favellando dice: ,, Qualche Scrittore de' nostri ultimi tempi ha stimato bene di raddolcire il rigore della lettera Scritturale sì dell' uno, che dell' altro Testamento, quando s' incontra la nozione della Grazia intrinsecamente operante, e si dispiega dallo Spirito Santo la forza invittissima del divin braccio sul cuore dell' uomo; ha, dissi, stimato bene di raddolcire il rigore della lettera rivelata, per tema, che, appigliandoci noi al testo letterale, non bevessimo il veleno de' Giansenisti, sparso', stando noi alle sue supposizioni, ne i libri Canonici, e nella Liturgia della Chiesa. Ma questo temperamento alla fine in che consiste ? Nel

Epigr. VIII. n. XVII. §. VII.

„ far mano bassa anche sopra le sentenze Agostiniane e Tomisti-
„ che; affinchè nella Divina Scrittura non si abbia a riconoscere,
„ che Molinismo; e non si abbiano ad intender le frasi dettate
„ dallo Spirito Santo a i Scrittori Canonici, se non se coll' idee,
„ che ne han formate i pretti Molinisti, o almeno i loro Rifor-
„ matori. Ma l'intendano pure questi come loro più piace. Gli
„ Agostiniani non hanno il gran coraggio di gastigare le parole,
„ e le nozioni della Divina Sapienza; nè punto temono di perder
„ la fede, nè di viziare la Religione nell'intender a lettera i fat-
„ ti, che vi si raccontano, rivelati tali quali si narrano dallo Spi-
„ rito Santo. E però come fanciulli al seno della Santa Madre
„ Chiesa ricevono il latte puro della celeste dottrina, e si lascian
„ da lei guidare senza ribrezzo di aver a deturpare la purezza del-
„ la fede, o del costume „. Fin quì, ripiglio, il dotto e pio Autore di quell'ottimo libro.

V. Ma e il Critico Osservatore non è anch' ei dipinto fra questi Scrittori *de' nostri ultimi tempi?* S'ingegna a tutta possa di raddolcire gli Scritturali testi riferiti per la Grazia efficace col puro e semplice verbo *adjuvat*; avvisandosi, che non raddolciti in tal guisa più non lasciano *aperto e libero il campo a quistionare*, se l' efficacia della Grazia stii nel complesso dell'entità della Grazia, e della prescienza del suo futuro buon uso.

VI. E per verità, se Iddio è veramente che toglie il cuor di pietra; non prevede, che l'uomo farà della Grazia buon uso, se non in quanto togliere gli vorrà quel cuore; perchè fino a tanto, che il cuore sarà di pietra, altro non prevederà giammai, che resistenze, e ripulse. Con pari discorso posso io farmi sull'altre succennate espressioni della Scrittura; e senza pena distendermi su i futuri condizionati; cioè, se Iddio è, che toglie il cuore di pietra, preconoscer non può, che l'arbitrio bene userebbe della Grazia in quelle circostanze tali conferitagli, se non in quanto conosce, tal essere quella Grazia, che toglierebbe quel cuore. Ma in questo caso e chi efficace non vede quella Grazia, non perchè sotto di essa si prevegga il buon uso; ma in opposto il buon uso prevedesi, perch'essa è efficace? Dove riman dunque il campo aperto e libero a quistionare? Non è anzi tolta ogni quistione?

VII. Di quì risulta il quanto si allontani il Medista dalla dottrina di Santo Agostino. Imperciocchè, se il Santo intatte lascia sempre le suddette espressioni, se le usa, le ripete, ne pondera la forza, e argomenti ne trae a mostrarci, Iddio esser quegli, che ci dona il volere, che ci fa fare, che ci dà l'ubbidire ec. se, quasi epilogandole, disse: *Hæc gratia a nullo duro corde respuitur; ideo quippe tribuitur, ut cordis duritia primitus auferatur;* è cosa evidente, che per Agostino la Grazia è ben efficace, perchè congiunta si prevede col consenso dell'arbitrio; ma per questo si prevede

De Prædest. SS. cap. 8.

il

il consenso sotto la tale Grazia, perchè essa è efficace. Adunque per acconciare il Medismo alla dottrina Agostiniana è mal fatto il porre alla tortura il parlare dello Spirito Santo, e quel di Agostino con quel *adjuvat*, su cui ne ho detto, e ne vorrò dire dell' altre: nè mai sarà opera affatto perduta lo studiarsi d'impugnare tai stravaganze colla dottrina di Santo Agostino così avversa e nimica di questi modi di teologicamente discorrere.

VIII. Ma proseguiamo. E' una compassione al vedere che il Copellotti si sbraccia a spiegarci qua e là il sistema Moliniano; e piantarci franco franco e autorevole: *Questo è il Sistema del Padre Molina*; senza recarne giammai un Testo del suo Autore, onde poterla saper giusta, e fuora d'ogni sospetto, che il Signor Arciprete si arroghi la libertà di alterarci qualche poco le carte in mano! Pensiamo di farlo noi: e a non lasciare ombra di dubbio intorno alla mente di Molina, farlo coll' autenticità più legittima, incominciando quì, e continuando altrove, come l'uopo richiederà.

IX. La Scienza di mezzo, così da principio chiamata dal Padre Molina, fu introddota, affinchè col di lei ajuto conosca Iddio infallibilmente innanzi ad ogni atto della sua volontà cosa opererebbe l'arbitrio colle natìe sue forze, se venisse da Dio costituito in cert' ordine di circostanze, e Iddio volesse concorrere simultaneamente collo stesso arbitrio. *Quod res*, così Molina, *libero arbitrio prædita, si in certo ordine rerum, & circumstantiarum collocetur, in unam aut alteram partem se flectat, non provenit ex præscientia Dei, quin potius ideo Deum id præscire, quia ipsa res libero arbitrio prædita libere idipsum agere debet. Neque provenit ex eo quod Deus velit id ab ea fieri, sed ex eo quod ipsa libere id velit facere. Inde vero apertissime sequitur, scientiam, qua Deus, antequam statuat eam creare, prævidet quid sit factura in hypothesi quod in eo rerum ordine collocetur, pendere ex eo quod ipsa pro sua libertate hoc vel illud sit factura, & non è contrario.* E' dunque Sistema vero di Molina, che Iddio innanzi di assolutamente volere, o permettere ciò che l'umano arbitrio opererà, infallibilmente conosce per via della Scienza di mezzo questo futuro condizionato: Se collocherò l'uomo nelle tali circostanze, e simultaneamente vorrò concorrere con esso lui, l'uomo colla natìa libertà sua certamente si determinerà a volere ciò in particolare. La ragione è del Molina stesso, altrove espostaci co i termini i più spiccati, che mai; *quia Deus* [così egli] *suo auxilio & gratia præsto est ad præveniendum in eodem instanti quoscumque præviderit ex suis naturalibus ad assensum conaturos*. Di quì si raccoglie, che il futuro condizionato con questa duplice condizione or ora espressa è il formale adequato oggetto della Scienza di mezzo; e in riguardo dell'una, e dell'altra condizione una Scienza tale include nel suo oggetto la volontà di Dio di

Disp. 50. q. 14. art. 13. §. Sciscitabitur.

In Concord. disp. 11.

di concorrere coll' arbitrio: volontà non già previa, ed efficace; che anzi Molina espressamente la nega; ma soltanto compagna.

X. Così ce la discorre Molina. Ma se giusta la dottrina degli Apostoli e della Chiesa il libero consenso dell' arbitrio alla Grazia è un effetto della medesima Grazia, onde sia, che la creatura ragionevole acconsenta liberamente, perchè la Grazia opera in lei di tal modo, che a liberamente consentire la induca; non c'è d' uopo in Dio di Scienza esploratrice di quello che la creatura sotto alla Grazia determinerebbe di operare; bastando a pienamente e certamente conoscer ciò la cognizion perfettissima, che ha Dio della qualità di tal Grazia rispetto alla creatura conosciuta in tutte le sue disposizioni e circostanze. Adunque chi vuole la Scienza di mezzo si dà a credere, che Iddio per via di essa veda il consenso libero della creatura alla Grazia, non come un dono che Iddio farebbe con quella Grazia; ma come una semplice accettazione, che per la congenita libertà sua farebbe della Grazia la creatura; e quindi il libero consenso riconosce, come un bene, o una buona volontà, che sarebbe della creatura, e non si darebbe da Dio. Certo, che Molina la vuol così: quando al Copellotti non piacesse di dire, che anche Molina si parlasse ne i Testi prodotti *alto*, *enfatico*, *allusivo*. Santo Agostino però ripudia questi divisamenti, come assurdissimi; e il vuò io provando con passi varj del Santo, secondo che mi cade opportuno, or nell' uno, ora nell' altro luogo recati, e che raccolti si leggono alla X. Tesi del Signor Grassi. Sarà dunque opera affatto perduta lo studiarsi d' impugnare il Medesimo colla dottrina del gran Dottore?

XI. A i dottissimi Consultori della 19. Congregazione *de Auxiliis* parve che no. Ecco il punto ivi discusso: *An sit sententia S. Augustini, quod ante absolutum decretum Divinæ voluntatis, detur in Deo cognitio certa, & infallibilis contingibilium dependentium a causa libera, qualem Molina per Scientiam Mediam Deo tribuit &c.* e dopo tutti gli sforzi del P. Bastida, e tutte le Scolastiche meditazioni del P. Cobos, fu risoluto, *non dari in Deo ante decretum Divinæ voluntatis certam & infallibilem cognitionem futurorum contingibilium pendentium a causa libera, qualem Molina Deo tribuit per Scientiam Mediam; hancque de Scientia Media doctrinam traditam fuisse a Molina non secundum doctrinam S. Augustini, sed potius contra illam, quam contra Pelagianos, & Semipelagianos docuit.* Anzi lo stesso Clemente VIII. alla cui presenza quel punto si agitò, fece questa interrogazione al Teologo difensore della Scienza di mezzo: Qual cosa prevede Iddio con tale Scienza? E rispondendo quegli: Il buon uso del libero arbitrio; replicò il Pontefice: Se il buon uso, era per farsi dalla Grazia, o dalla natura? Se dalla Grazia, Molina è vinto; perchè ciò si oppone alla di lui Scienza di mezzo: Se dalla natura; con Cassiano vincono i Semipe-

Die 27. Octob. 1604. coram Clemente VIII.

mipelagiani, perchè altrettanto insegnavano anch' eglino. *Præfatus Pontifex*, riferisce il P. Francesco Annato Gesuito, *præfatus Pontifex quemdam Theologum, qui in Congregationibus Scientiæ Mediæ partes tuebatur sic interrogavit: Quid præscit Deus per Scientiam Mediam? Quo respondente: bonum usum liberi arbitrii; reposuit Pontifex: Aut quem Gratia, aut quem natura factura erat? Si primum; est contra Molinam, & Scientiam ejus Mediam: si secundum; est juxta Cassianum, idest secundum Semipelagianos.* De Scientia Media Disp. 4. cap. 1. n. 21.

XII. A dir vero il dilemma Clementino è di una forza mirabile a quello dimostrare, che or si pretende. Imperciocchè si dibatta il Signor Dottor quanto vuole; sarà sempre vero, che la Scienza di mezzo fu introdotta, e si sostiene per questo; cioè, perchè Dio prevegga non ciò ch' esso dona; ma ciò che mette l' uomo col suo arbitrio, supposta bensì la Grazia di Dio preveniente, e anche ajutatrice, ma non donante: sentimento costantemente ripudiato da Agostino, da cui impariamo, che tutto il bene ch'è in noi, benchè si faccia concorrendovi il nostro arbitrio, tutto s'ha a riconoscere qual dono d'Iddio. *Ut sit nutus voluntatis . . . . ille tribuit, ille largitur*. E similmente: *Cum enim omnia bona . . . . ex Deo sint, sequitur ut ex Deo sit etiam bonus usus liberæ voluntatis*. Onde nel Capo terzo e quarto della Predestinazione de i Santi, e in più altri luoghi va ripetendo col glorioso Martire S. Cipriano: *In nullo gloriandum, quando nostrum nihil est*: e coll' Apostolo: *Quid habes, quod non accepisti? Si autem acceperis, quid gloriaris?* I quai detti Apostolici, ed Ecclesiastici, o per nulla giovano a provare contro li Semipelagiani, che sia dono d'Iddio anche il principio della fede, e buona volontà; o giovano con pari forza a provare esser dono d'Iddio anche il buon uso del libero arbitrio nell' acconsentire alla Grazia, che ci previene. E se dono d'Iddio; adunque da Dio non si prevede colla Scienza di mezzo; perchè, giusta la nozione, che di tal Scienza i Medisti ne danno, con questa non prevede Iddio i doni suoi. Ad Simplic. lib. 1. q. 2. Lib. 1. Retract. c. 9.

XIII. Per vie meglio dimostrare il nostro assunto, risovvengavi, o Monsignore, di quel dubbio, di cui San Prospero cerconne lo scioglimento ad Agostino in occasione di ragguagliarlo su gli errori dei Semipelagiani di Marsiglia. Il dubbio era questo: *Utrum præscientia Dei ita secundum propositum maneat, ut ea ipsa, quæ sunt proposita, sint accipienda præscita?* Oltre di che cerca, se tra i fanciulli, e gli adulti possa stabilirsi qualche divario, che *in his qui nihil operaturi salvantur, quasi solum Dei propositum videatur existere; in his vero, qui aliquid boni acturi sunt, per præscientiam stare possit propositum, an vero uniformiter præscientia sit subnixa proposito?* Si parla, egli è vero, in tal luogo de i futuri assoluti: ma è ugualmente vero, che la prescienza, su di cui appoggiavano i Semipelagiani il decreto, era pur anco di ciò, che fatto avrebbero Epist. ad August.

ro i fanciulli, sopravvivendo; e gli adulti, trovandosi nelle tali circostanze, e prevenuti da tali Grazie; come raccogliesi apertamente dalla stessa lettera di S. Prospero, e da Agostino ne i due libri *de Prædestinatione Sanctorum*, e *de Dono Perseverantiæ*. E questa prescienza è una vera Scienza de i condizionati.

XIV. Aggiunge poi S. Prospero ancor il motivo, dello stabilir che faceano i Semipelagiani questa prescienza; ed è giusto quello, per cui stabilita viene da i Molinisti. Non si sente mai altro da questi Signori, se non che, lasciata da una banda la Scienza di mezzo ne seguirebbe, *removeri omnem industriam*, *tollique virtutes*, *si Divina constitutio humanas præveniat voluntates: & sub hoc prædestinationis nomine quamdam necessitatem induci; & per operantem & praeoperantem gratiam liberum impediri arbitrium*: tanto che a Fausto Vescovo di Ries, e Corifeo del partito Semipelagiano, era famigliarissimo il dire: *Nisi præscientia exploraverit*, *prædestinatio nihil decernit*. Lo stesso praticò l'altro discepolo di Agostino Sant' Ilario, che narra nella Lettera al suo Maestro, come i Semipelagiani, a insinuare questa prescienza, servivansi principalmente dell' autorità di lui, che nel libro *de Quæstionibus Paganorum* quæst. 2. avea detto: *Tunc Christum voluisse hominibus apparere*, *quando*, & *ubi sciebat esse*, *qui in eum fuerant credituri*. Ed ecco, che Sant' Ilario anch' ei ci narra in tal modo i sentimenti de i Semipelagiani intorno alla prescienza, di cui quell' uso faceano, che manifestamente involga la Scienza de i condizionati tal quale da i Medisti si adora, benchè non riconoscan eglino i meriti condizionati come motivo de i Divini decreti alla foggia, che con grande assurdità i Semipelagiani riconosceano.

Ibid.

Lib. 2. de Gratia & lib. arb. cap. 3. 6. & 7.

XV. Ora è qual è la risposta di Agostino al dubbio propostogli da San Prospero? Tale, che non rigetta soltanto l'abuso fatto da i Semipelagiani della Scienza, da Molina chiamata poi di mezzo, ma che una tal Scienza schianta dalle radici. E affinchè si possa ciò scorgere con chiarezza, torna bene il dar quì un ragguaglio del Semipelagiano errore più precisamente di quello che, altrove parlandone, siaci convenuto di dare. Lo diè anche il Signor Critico Osservatore; ma dove se l'abbia pescato, non può sapersi. Pertanto io non racconterò, che tutto insieme non rinfranchi il mio ragguaglio sul detto di coloro, che di questa notizia sono i legittimi relatori.

Tesi XXXX. §. E quì veggo.

XVI. Error capitale di quegli Eretici, si era il sottoporre la Grazia all' umana volontà; onde precedesse questa, e quella seguisse. Dicevan, che Dio, quanto è da lui, tien preparata per tutti l' eterna vita; e quindi tutti chiamar egli a questo dono di eterna vita, per la legge o naturale, o scritta, o per la Evangelica predicazione di modo, che l'ottengon quelli, che colla natìa libertà loro eredono a Dio spontaneamente; e credendo, meritano l' ajuto

ajuto della Grazia. Di tanto ne afficurò il Signor Graffi sotto il numero XXV. sull'afferzione di Sant' Ilario. *Propositum vocantis gratiæ in hoc illi definiebant,, Quod Deus constituerit, nullum in ,, regnum suum, nisi per Sacramentum regenerationis assumere, & ,, ad hoc salutis donum omnes homines universaliter sive per naturalem, sive per scriptam legem, sive per Evangelicam prædicationem vocari .... Et ita quantum ad Deum pertinet, omnibus paratam vitam æternam; quantum autem ad arbitrii libertatem, ,, ab his etiam apprehendi, qui Deo sponte crediderint, & auxilium ,, gratiæ merito credulitatis acceperint ,,.* In Epist. ad Aug. E cel confermò colla splendidissima autorità di San Prospero sotto il numero XIV. *Hæc enim ipsorum definitio, ac professio est: Universis hominibus propitiationem; quæ est in Sacramento Sanguinis Christi sine exceptione esse propositam, ut quicumque ad fidem, & ad baptismum accedere voluerint, salvi esse possint. Qui autem credituri sunt, quique in ea fide quæ deinceps per Dei gratiam sit JUVANDA* (tolga, che coloro mai dicessero, *sit DONANDA*) *mansuri sunt, præscisse ante Mundi constitutionem, & eos prædestinasse in regnum suum, quos... de hac vita bono fine exessuros esse præviderit. Refugiunt enim fateri, Deum secundum propositum, & consilium voluntatis suæ occulto judicio, & opere manifesto aliud vas condere in honorem, aliud in contumeliam, DIVINOQUE ADSCRIBERE OPERI SANCTORUM MERITA FORMIDANT.* In Epist. ad Aug.

XVII. I Semipelagiani dunque non volevano che Dio l'ubbidienza donasse alla sua vocazione, ma soltanto che a spuntare dall' umano arbitrio la prevedesse; e poscia ne l'ajutasse colla sua Grazia. Openion pari recavano intorno alla perseveranza; cioè non donarsi da Dio, ma solamente prevedersi chi sotto l'ajuto della Grazia avrebbe perseverato, e chi no; e all'eterna vita eleggersi quelli, riprovarsi questi. E quì, riguardo a i bambini, soggiugnevano, che alla vita eterna veniano eletti per via del Battesimo lor conferito innanzi al morire quelli, i quali avrebber creduto, e perseverato, sopravvivendo; e per l'opposito senza battesimo si lasciavano morire quegli altri, che nel lor sopravvivere non prevedeansi perseveranti. Il che estendevano anche agli adulti, a rendere ragione di quella diversità, che si scorge nell'essere alcuni favoriti, e altri no colla predicazion del Vangelo.

XVIII. Venghiamo ora al rispondere che fè Agostino a Prospero, chiedente: *Utrum præscientia Dei ita secundum propositum manat, ut ea ipsa, quæ sunt proposita, sint accipienda præscita*; e se in quelli, *qui nihil operaturi salvantur, quasi solum Dei propositum videatur existere; in his vero, qui aliquid boni acturi sunt, per præscientiam stare possit propositum; an vero uniformiter præscientia sit subnixa proposito?* Risponde Agostino; e combattendo gli accennati errori, non si contiene nel rigettar l'abuso, che de i meriti con-

condizionati, e della prescienza intorno a questi meriti i Semipelagiani facevano; ma principalmente si occupa a dimostrare, che e la fede, e il principio di essa, che l' ubbidienza alla vocazion divina, che la perseveranza nel bene fino al finir della vita; in somma, che *universa Sanctorum merita*, son veri doni d' Iddio; e quindi da Dio non si preconoscono qual cosa, che spunti dal fondo dell' arbitrio, ma qual effetto della sua Grazia e predestinazione: mercecchè sia egli che dona e la buona volontà di credere, e l' ubbidienza alle divine chiamate, e la perseveranza nel bene fino alla morte. Ond' è, che la prescienza di queste cose non può allegarsi come un motivo, per cui Iddio elega altrui o alla grazia, o anche alla gloria; e così li predestini; perchè non altrimenti le prevede, se non predestinando ciò, ch' esso vuol fare ne' suoi eletti. Quindi facendo lo stesso Agostino risposta all' argomento, che i Semipelagiani prendean su dalle quistioni sue a i Pagani, parla d' una maniera, che non può essere più decisiva. *Cernitis me*, dice al Capo nono della Predestinazione de i Santi, *sine præjudicio latentis consilii Dei, aliarumque causarum, hoc de præscientia Christi dicere voluisse, quod convincendæ Paganorum infidelitati, qui hanc objecerant quæstionem sufficere videretur. Quid enim est verius, quam præscisse Christum qui, & quando, & quibus locis in eum fuerant credituri? Sed utrum prædicato sibi Christo a se ipsis habituri essent, an DEO DONANTE sumpturi, quærere, & disserere tunc nondum putavi. Proinde posset etiam dici, tunc voluisse apparere Christum, quando sciebat, & ubi sciebat qui electi fuerant in eo ante Mundi constitutionem.*

XIX. Da questi argomenti, e da questa risposta del Santo Dottore, egli è indubitatissimo schiantarsi fin dalle radici la Scienza di mezzo; mentre ne toglie l' oggetto, dimostrando essere dono di Dio ciò, che da i difensori della medesima vorrebbesi preveduto come un frutto dell' arbitrio, constituito bensì sotto la Grazia; ma da lei non mosso così, che il libero di lui consenso possa dirsi con verità un dono della stessa Grazia (*a*).

XX. E' segnalata a tal proposito la riflessione, che fa Santo Agostino sulla promessa fatta da Dio ad Abramo della conversion delle genti. *Quando prædixit Deus Abrahæ fidem gentium, non de nostræ voluntatis potestate, sed de sua prædestinatione promisit: promisit enim quod ipse facturus fuerat, non quod homines. Non autem sic credidit Abraham, sed credidit dans gloriam Deo; quoniam quæ promisit potens est facere. Non ait prædicere; non ait præscire; sed*

De Præd. SS. cap. 10.

(*a*) Non me ne voglia male il Signor Arciprete, se fin quì mostrai di non far caso di quella graziosissima distinzion sua di vero dono, da mero dono; No: la tengo a calcolo; e a suo luogo gliene dirò.

sed ait : potens est facere ; ac per hoc facta non aliena, sed sua. E' pur quello, che dicono i Molinisti; cioè, predire Iddio, o promettere che coloro si convertiranno, o no; perchè sa Iddio chi sarà per acconsentire alla Grazia esibita a tutti? Ma Santo Agostino insegna, che intanto predice Iddio, e promette gli atti nostri; perchè colla sua predestinazione, e col suo decreto può farli. *Potens est facere ; ac per hoc facta non aliena, sed sua.* In consonanza di questo cred' io, che il Pontefice Clemente VIII. nel reprimere le intempestive declamazioni del Gesuito Arrubal, dicesse: *Nonne repetit millies Molina, quod per ipsam Scientiam Mediam cognoscit Deus quid liberum hominis arbitrium sit facturum, si in tali, vel tali ordine rerum collocetur? Ergo Deus prius cognoscit facta nostra, quam cognoscat FACTA SUA ; & consequenter bonus usus liberi arbitrii praevisi est causa praedestinationis in doctrina Molinae, contra expressam sententiam Augustini.* Un altro passo di Agostino niente men chiaro leggesi nel Capo 17. della Predestinazione de' Santi, che abbiam preso quì a esaminare; dove apertamente insegna, che Iddio non può conoscere come futuro, se non quello, ch' egli ha decretato per tale. *Haec est immobilis veritas praedestinationis, & gratiae. Nam quid est, quod ait Apostolus : Sicut elegit nos in ipso ante Mundi constitutionem? Quod profecto si propterea dictum est, quia praescivit Deus credituros, non quia facturus fuerat ipse credentes ; contra ipsam praescientiam loquitur Filius, dicens : Non vos me elegistis, sed ego elegi vos. Electi sunt igitur ante mundi constitutionem ea praedestinatione, qua Deus sua facta praescivit.*

Congreg. 27. de Auxil diei 5. Maii 1603.

XXI. Ma non è un conoscere quel che fa egli Iddio, dirammi forse il Dottor Arciprete, se gli atti nostri meritorj son tali, *in quanto sono talmente prodotti dalla volontà, che senza le forze soprannaturali della Grazia non potcano giammai essere dalla medesima prodotti?* A i Semipelagiani s' hanno a dir queste cose, i quali volevano, *che la previdenza del futuro condizionato esercizio della volontà precedesse il decreto collativo della Grazia in genere di causa meritoria fondata sopra li soli, e puri meriti di natura. Ma noi* Molinisti vogliamo, che ogni atto meritorio tal sia per la Grazia.

Tesi XXXII. §. A maggior chiarezza.

Tesi XXXX. §. E qui veggo.

XXII. Questi, e sì fatti, miserabili ripieghi son ridotti al niente dalle già esposte e ragionate dottrine. Niente di meno un altro passo di Santo Agostino, e una riflessione, che su vi fanno i veri Teologi, servirà a vedere, se colla dottrina del Santo può mai concordare chi l'affare intrigar vorrebbe per questo modo.

XXIII. Dimostrando San Paolo che l'addozione de i figliuoli di Dio non ha altra cagione, che il divin beneplacito, trae in esempio Giacobbe, ed Esaù; l' un de' quali fu eletto, riprovato l'altro *non ex operibus, sed ex vocante* : e affinchè niun obbiettasse, che Id-

P dio

dio era iniquo, e accettator di persone per avere scelto l' uno più presto, che l'altro senza riguardo a i meriti, fa immediatamente seguire: *Quid ergo dicemus? Numquid iniquitas apud Deum? Absit. Moysi enim dicit: Miserebor, cujus miserebor &c.* Su questa risposta di Paolo va raziocinando il nostro Santo, e riflette; che Paolo avrebbe qui potuto più facilmente sciorre la difficoltà promossa nell' obbiettarli, che Dio sarebbe iniquo, e un accettator di persone. E vaglia la verità, pare, che abbastanza fosse distrigato il nodo col dire; che Dio nello scieglier questi, e abbandonare quelli non è altrimenti iniquo, e accettator di persona, poichè prevedesse le opere future, quando decretò, che al minore il maggior servirebbe. *Ipse sibi objecta quæstione motum exprimens auditoris: Quid ergo dicemus, inquit: Numquid iniquitas apud Deum? Absit. Hic ergo erat locus, ut diceret quod isti* (Pelagiani) *sentiunt. Futura enim Deus opera prævidebat, quando majorem minori serviturum esse dicebat.* Dietro a questo discorso di Agostino formiamne un altro ancor noi. Agostino invita Pelagio a comprendere in che modo Iddio non sia iniquo salvando Giacobbe, e riprovando Esaù: e lo fa in guisa, che unicamente si comprenda ciò dall' essere la predestinazione affatto indipendente da i meriti e vegnenti dalla natura, e acquistati per la Grazia. Lo provo. Egli pensa, che se la Predestinazion dipendesse da i meriti vegnenti dalla natura, secondo il sentir di Pelagio, l' Apostolo con facilità avrebbe dimostrato che Iddio non era iniquo, e accettator di persona, questi, e non quell' altro serbando, solamente che avesse detto: *Futura Deus opera prævidebat, quando majorem minori serviturum esse dicebat.* Ma che? Se dipendesse da i meriti acquistati per la Grazia, a cui l' arbitrio fu già preveduto cooperante, non potea forse l' Apostolo con facilità pari rispondere, non esservi stata iniquità in Dio, nè accettazion di persona, quando volle Giacobbe, e non volle Esaù; perchè *futura Deus opera supernaturalia prævidebat, quando majorem minori serviturum esse dicebat?* Anzi la ragione, per quanto sembrami, sarebbe corsa, come dicono, *a fortiori*: mentre, se Paolo avrebbe fatto comprendere nell' ipotesi di Pelagio, che Dio in tal caso era giusto, perchè la elezione sarebbe seguita dopo la prevision de i meriti di natura; molto più dappresso avrebbelo dimostrato nell' ipotesi, dove la decretata elezione non siegue, se non dopo la prescienza dell' opere, che son meritorie per la Grazia; che questa, non la natura ci dispone alla gloria, alla quale eletti siamo, e predestinati.

Epist. 194.

XXIV. Si ajuti poi il Signor Dottore in tutto quello che può co i libri a Simpliciano, a farci vedere usata da Agostino la Scienza di mezzo. Ma credo, che altra Lettera per me scritta su questo punto gli tolga ogni ajuto. Altre cose potrei quì soggiugnere, perchè si comprenda, che non è opera affatto perduta lo studiarsi

di

di atterrare questa colonna del Molinismo la Scienza Media cogl' ingegni lavorati e disposti nell'Opere di Santo Agostino. Al Venerabile Cardinal Bellarmino, certo che non parve così, riflettendo segnatamente, che la sentenza della predestinazione indipendente da i meriti preveduti col mezzo della Scienza de i condizionati ha dalla sua *non solum Sanctos Patres, sed antiquiores, & doctiores ex ipsis, quos cæteri postea secuti sunt;* i quali *ad fidem catholicam hanc sententiam pertinere tradunt, & contrariam ad Pelagianos rejiciunt.* Non sarebbe cosa, a mio parere, da segnatamente notarsi, che i Santi Padri, e fra essi più antichi rigettano come Pelagiana la sentenza della predestinazione voluta dipendente da i meriti di natura esplorati dalla Scienza di mezzo. E chi nol sa? Non i soli Santi antichissimi Padri; ma ogni fedel Cristiano lo dice, e lo protesta. Monsignore, se me l' abbia a dire tal quale la sento, son quasi quasi persuaso, che il Bellarmino intendesse propriamente quella sentenza, che va appoggiata a i meriti, che acquistati si dicono colla Grazia Moliniana. Ecco il mio perchè. Dinunziando questo sapientissimo Cardinale la sentenza di Molina intorno alla efficace Grazia, ce la dice così: *Prima opinio eorum est, qui gratiam efficacem constituunt in assensu, & cooperatione humana; ita ut ab eventu dicatur gratia efficax, quia videlicet sortitur effectum; & ideo sortitur effectum, quia voluntas humana cooperatur. Itaque existimant hi Auctores in potestate hominis esse, ut gratiam faciat esse efficacem, quæ alioquin ex se non esset nisi sufficiens. Hæc opinio aliena est omnino a sententia Beati Augustini, &, quantum ego existimo, a sententia etiam Scripturarum divinarum.* Quando il Molinista dice, che la predestinazione dipende dalla previsione de i meriti acquistati per la Grazia, quella Grazia intende già col suo Molina, la quale, per avviso del Bellarmino, *aliena est a sententia BEATI AUGUSTINI, ET DIVINARUM SCRIPTURARUM.* Dunque quando Bellarmino segnatamente dice, che i Santi Padri *ad Pelagianos rejiciunt* quella sentenza, che la predestinazione fa dipendente da i meriti; è molto probabile voler egl' intendere la sentenza, che i meriti vuole dalla Grazia; ma quella, che *sortitur effectum, quia voluntas humana cooperatur;* e che alla volontà appunto non si conferisce, se non supposta la Scienza di mezzo, che previa al decreto collativo esplora la volontà consenziente e cooperante sotto a quelle condizioni, nelle quali verrebbe conferita.

De Grat. & lib. arb. lib. 2. cap. 11. §. Neque solum.

Ibid. cap. 12.

XXV. Ma che dissi, probabile? Dovea anzi io dire, essere ciò una innegabile conseguenza tratta dal ragionare del Bellarmino medesimo. Conciossiacosachè, altro non essendo quivi lo scopo di lui, se non se il provare coll' autorità de i Santi Padri quanto s' era egli proposto nell'antecedente Capo IX. cioè, che *prædestinationis divinæ nulla ratio ex parte nostri assignari potest;* spiega questo stesso im-

immediatamente dopo così: *Diximus autem nullam rationem assignari posse; ut excludamus non solum merita proprie dicta; sed etiam bonum usum liberi arbitrii aut gratiæ, aut utriusque simul a Deo prævisum, etiamsi non dicatur esse meritum nisi de congruo, & etiamsi non dicatur vera causa, sed tantum conditio* (limitazione opportunissima al caso nostro) *sine qua non prædestinaretur is, qui prædestinatur*. Questa è la predestinazione dipendente da i meriti, e non gratuita, che a detta del Bellarmino i Santi Padri *ad Pelagianos rejiciunt*; e per conseguenza è anche la sostenuta dal P. Molina, che la vuol dipendente dalla prescienza dell' arbitrio che coopererebbe alla Grazia; benchè una tal cooperazione, e un tal merito preveduto *non dicatur vera causa, sed tantum conditio* (per ben regolare il decreto predestinativo), *sine qua non prædestinaretur is, qui prædestinatur*. Conchiude pertanto il dottissimo Cardinale così: *Hæc sententia* (della predestinazione gratuita da lui proposta, e sostenuta nel modo or ora accennato) *non quorumvis Doctorum opinio, sed fides Ecclesiæ Catholicæ dici debet*. Questo è sentimento del Bellarmino: e io mi pregio di deferire ogni mio pensamento al giudizio di un Prelato, che colla singolare sua dottrina è di singolare ornamento al presente Secolo, che può dirsi con verità il secolo delle lettere; e con umilissima riverenza sono

Ibid. cap. 11. pag. 479. Edit. Paris. an. 1613.

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Piacenza 13. Ottobre 1763.

Umil.^me Devot.^me ed Obb.^me Servo
N. N.

LET-

LETTERA XI.

Vero carattere della Grazia insegnata da Santo Agostino, che gli Eretici Pelagiani, e Semipelagiani negaron sempre; e che non si può ben conoscere confessata sinceramente dal Signor Arciprete.

Ut faciat homo, Deus facit . . . .
Hæc est gratia, quam negatis.
S. Aug. lib. 1. Oper. Imperf. n. 134.

I. QUesto, Monsignore, è un oggetto, di cui qualche poco, così portando l'occasione, ragionammo nella sesta Lettera, che mi pregiai d'innoltrarvi. Pure non vi sia grave il vederlo prodotto in iscena per la seconda volta; perchè il dir che se ne fece alla prima, non fu che un cenno di quanto ci rimane a dire nella presente. Lagnasi lo stimatissimo Signor Arciprete, che l'Autor delle Tesi *la Dottrina Cattolica del Molinistico Sistema traveste di un colore atro, oscuro, e nero; e che abbia voluto accoppiare il Sistema della Scienza Media col Sistema di Pelagio; l'innocente Molinistica dottrina col mostro orribile dell'Eresia.* Un accusa così sconsigliata e precipitosa meritava bene, che, citate amendue le parti, sen facesse un severo scrutinio, e un esame delicatissimo. Già l'ebber fatto dotte, e studiose persone, che han dell'amore per la più pura e sincera Teologia: nè altro io farò, Monsignore riveritissimo, che quì distender le loro discussioni, e il lor giudizio. Sapete qual sia? L'aver eglino convinto reo l'attore medesimo, che attor si fece appunto, per non fare la comparsa di reo, giusta l'antico e abbastanza noto artificio de i Molinisti; che perchè altri non li dica Pelagiani, e Semipelagiani, altri intaccar sogliono liberamente di Luteranismo, di Calvinismo, di Giansenismo. Non l'Autor delle Tesi adunque, ma il Signor Arciprete è desso, *che il Sistema della Scienza Media accoppia col Sistema di Pelagio; e l'innocente Molinistica Dottrina della Grazia col mostro orribile dell'Eresia.* A rilevare la equità di un tal giudizio, non può farsi meglio di quel che sia il porre da una parte il linguaggio suo intorno alla Grazia, e il linguaggio, che della Grazia ebber gli Eretici Pelagiani, e Semipelagiani da un altra parte: mettere a parallelo quel ch'egli afferma, e quel che nega, con quello che della Grazia i detti Eretici e affermarono, e negarono. Il nostro Contraddittore avrà, non ho dubbio, un sentimento diverso. Ma poichè niente diversi sono i suoi modi di favel-

Tesi XXXV. §. Io non saprei.

favellare, non farà mai disdetto l'inferire in vigor di argomento, com'è uso di Scuola, l'inferire, dico, da i detti suoi l'error di coloro, de i quali ne addotta le parlature. Venghiamo all'opera, e si apprenderà facilmente per chi stiane la ragione.

II. Sin dal principio pres' egli il Dottor Moliniano a scrivere della Grazia, *camminando dietro la scorta de' Santi Padri, e specialmente del grande Santo Agostino, dell' Angelico Dottor S. Tommaso, e avendo sempre presente quanto dal Sacro Concilio di Trento su di questa materia fu definito*. Dietro a sì bella protestazione contrae pur l'obbligo di parlare di quella Grazia, che Santo Agostino insegnò; darcene il vero carattere, e descriversene la natura: e poichè con Santo Agostino consuona mirabilmente l'Angelico, e il Sacro Concilio di Trento, che da Agostino tolse le Dottrine sue, onde stabilir in materia di Grazia i suoi Canoni; convenivagli altresì di produrre e dall' Angelico, e dal Concilio quanto era d'uopo, perchè per rapporto alla natura, e al carattere della Grazia si vedessero concordanti col Santo. Trattare di una cosa, e innanzi a tutto non definire, o descrivere che cosa sia, specialmente quando dalla definizione o descrizione di lei abbia a dipender tutta la intelligenza di quel che trattasi; non è certamente che di trattator inesperto, e volgare. E chi il Signor Arciprete può dispensare da questi obblighi, dopo ch' egli ha voluto comparir quì un Maestro di *Gioventù nelle Teologiche sue occupazioni allevata in seno alla Molinistica Scuola*; ma che pur manca *di commercio colla lettura dell'Opere Agostiniane?* Questa sua Gioventù, per quanto va divisando egli, non sa molto; mancandole quel commercio, senza di cui non è possibile l'avvantaggiarsi nelle notizie, che fanno al caso; anzi, aggiungo io, ignora realmente il punto più necessario, su del quale rigirasi il dogma santissimo della Grazia. E non dovea essere sua incombenza d'instruirla? Lo faremo noi; non coll' idea di comparir Maestri *a benefizio di quei leggitori, cui conto precisamente non fosse il punto* non già *obiter*, ma *ex professo disputato tra Pelagio, e Santo Agostino*; che certo non siamo di tanto spirito; ma sì bene a far conoscere, che il Sig. Arciprete non fu in questo un buon Maestro; e che mal sicuro procederebbe chiunque in dottrina di Grazia volesse farsi seguace dei suoi pericolosi erudimenti.

Tesi IV. §. In tutte.

Corollario.

Tesi XXXV. §. Premessa.

III. Che cosa è adunque quella Grazia, che con dispute sì fervide pretendeva Santo Agostino confessata da Pelagio, nè mai voluta da quell' Eretico? Il Santo con precisi termini la dice una ispirazione di amore, che ne fa osservare la Santa legge d'Iddio. *Inspiratio dilectionis, ut cognita sancto amore faciamus; quae proprie gratia est*. E nel libro *de Gratia Christi*, a cui ci vuole il Signor Arciprete per conoscere la vera mente del Santo, abbiamo al Capo sesto, che Pelagio, confessando noi essere ajutati dalla Grazia,

Lib. 4. contra duas Epist. Pelag. cap. 5.

e che

e che della nostra buona volontà ed azione dovea darsene lode e a Dio e all'uomo, non confessava inspirazion veruna di carità: *Quia sic vult homo, ut tamen ejus voluntati ardorem dilectionis inspiret; & sic operatur homo, ut tamen Deus cooperetur.* Due cose adunque, secondo Agostino, debbonsi considerar nella Grazia; e sono l'azione di Dio, significataci dalla voce *Inspiratio*, e l'effetto prodotto da questa azione, indicatoci dalla voce *dilectionis*. Così l'Angelico San Tommaso dopo di aver detto, che *Deus agit per voluntatem*, insegnò, che Grazia si dice la volontà di Dio, che gratuitamente dona, e lo stesso dono gratuito per lui conferitoci. *Gratia Dei dupliciter sumitur. Uno modo voluntas Dei aliquid dantis*; ecco l'azione di Dio; *alio modo ipsum gratuitum donum Dei*; ecco l'effetto di tal azione. E il Sagrosanto Tridentino Concilio della giustificazione parlando, per cui *renovamur spiritu mentis nostræ*, vuole, che ciò venga fatto, *dum sanctissimæ passionis merito per Spiritum Sanctum charitas Dei diffunditur in cordibus eorum, qui justificantur*; parole, che di vantaggio non si può, espressive a significarci coll'azione Divina l'effetto in noi derivato, che altro principalmente non è dall'amore di Dio o abituale, o attuale diffuso nel cuor di coloro, che o rimangono giustificati, o si muovono a operar da giustificati, o alla giustificazion si dispongono. Questo è il vero carattere, la vera natura è questa di quella Grazia, che fè l'oggetto di tutte le controversie fra Santo Agostino, e Pelagio; e l'unico punto di contrasto fra i Cattolici, e i Pelagiani. *Ista operatio*, notollo ancora il dotto Grondermo, *qua Deus hujusmodi bona in voluntate operatur, est illa gratia, de qua cum Pelagianis disputabatur; & quam Augustinus cum Ecclesia postulabat, ut ipsi sincere confiterentur, si non solum vocari, sed etiam Christiani esse vellent. . . . . . Ut ergo catholice confiterentur opera nostra bona vera Dei dona esse, satis Augustino erat ut inter gratiæ adjutoria charitatem enumerarent.* Di fatto altro non facea Agostino, che sentir da Giuliano, che Iddio ne dava ajuto comandando, benedicendo, santificando, provocando, illuminando. Ma il Santo, che non era di ciò contento, insisteva: *Et non dicis charitatem dando. . . . . Hanc vos inter adjutoria gratiæ, quæ commemoratis, nominare non vultis.*

1. p. q. 19. art. 4.

In 3. Sent. disp. 13 q. 3. art. 1. & part. 1. q. 2. art. 10.

Sess. 7. c. 10.

Lib. 2. c. 15. pag 216. n. 20. & p. 217.

Lib. 1. Op. Imp. n. 116.

IV. Ma e perchè il Signor Copellotti non ci diè mai in tutta la sua Scrittura il menomo cenno, onde poter raccogliere, se della Grazia di Dio abbia ancor egli quella nozione, che Agostino, Tommaso, e il Concilio di Trento vogliono che si abbia? Poco meno che piena e zeppa è la Scrittura de i vocaboli di *ajuto*, d'*impulso*, d'*influsso*, di *mozione*, d'*inspirazione*, di *elevazione*, di *eccitamento*, e simili: ma che cosa sieno, non abbiamo la consolazione di leggerlo mai. Frequenti sono certe tirate di penna nell'inculcare, la volontà nostra, le nostre salutari azioni *divinitus adjuvari, & sic adjuvari*,

vari, *ut sine illo adjutorio nihil bene velimus*, *& agamus*. Ma possiam noi sapere in che consista quell' adjutorio, senza di cui non ci è dato di volere, e di operare? Ei nol dice; e Molinista di professione ch' egli è, non può dirlo; che ciò sarebbe un distruggere il suo Sistema. Ecco quì come sta la faccenda.

V. La Grazia, che efficace, o con più proprietà di vocabolo effettrice addimandasi nelle Scuole, non è altro, a dirla con Agostino, che l' operazione di Dio onnipotente, il quale c' inspira, e infonde la carità, o sia l' amor del bene, il desiderio del bene, la volontà buona, che osservatori ci fa de' suoi santi comandamenti; tantochè lo stesso sottomettere la nostra volontà alla sua, e fare noi il suo volere, è Iddio medesimo, che colla carità inspirata e infusa ne i nostri cuori *operatur in nobis velle*, *facit ut faciamus*. Intendere mai non la vollero i Pelagiani; parendo loro cosa orribilissima, che la stessa nostra ubbidienza a Dio, fosse un effetto della Grazia. *Charitas ex Deo est*. *Hanc vos inter adjutoria gratiæ*, *quæ commemoratis*, *numerari non vultis*, *ne hoc ipsum quod obedimus Deo*, *ejus esse gratiæ conceaatis*. Ma quello che più ci rincresce si è, il mostrare che fa il Signor Arciprete di non intenderla nemmeno egli.

VI. E' certo, che *nel Sistema del celebratissimo Teologo* Molina, di cui si vanta appassionato seguace, *la superna grazia*, *che* .... *chiamasi dalle Scuole* gratia possibilitatis, *non è per entità e natura sua diversa nella specie dalla grazia* ..... *detta nelle Scuole* voluntatis & operis; *e a renderla tale* .... *richiedesi solo il simultaneo fisico concorso della grazia cooperante*; che a dirla con ischiettezza, e senza inorpellarla con ispeciose parole, che ne cuoprano l' artificio, vuol dire; che altra natura di Grazia non si dà nel Sistema di Molina, se non la sufficiente; e a renderla tale basta il consenso della volontà, che la secondi, e l' abbracci. Allora di sufficiente che era, acquista il nome di efficace per la cooperazione dell' arbitrio, che a quella Grazia si congiunge. In così fatta condizione di cose non ha già luogo l' *inspiratio dilectionis*, *ut cognita sancto amore faciamus*; poichè, se per Agostino è dessa questa inspirazione, che *operatur velle*, come può operarlo, sempre che lo stesso voler nostro sia quello, che in atto secondo la rende operatrice? Se dessa è, che *facit ut velimus*, come può esser ch' ella faccia che vogliamo, ond' ella poi fa? E come dalla volontà dell' uomo desumerà l' essere in atto secondo efficace a far quel che fa, se con questa carità inspirata è Dio che *facit ut faciamus*, *præbendo vires efficacissimas voluntati*? Il Dottor avversario conobbe al pari d' ogni altro Molinista queste cose insociabili. Quindi nel ricordare che fa sì spesso la Grazia, e gli effetti da essa lei prodotti nel nostro cuore, non ebbe mai cuore a dirci, che cosa fosse l' una, cosa fosser gli altri. Sempre tacque, e poi sempre il nome di carità inspirata

Tesi VIII. §. La Grazia sufficiente.

ſpirata e infuſa da Dio; perchè in neſſun modo può accomodarſi all'Agoſtiniana dottrina, nè ſoffrir che ſi dica in termini aſſoluti, che l'amore del bene, il deſiderio del bene, la buona volizione, la volontà buona (che altrettanto ſotto il nome di carità intende Agoſtino) ſieno effetti della Grazia, che li produce per una forza intima a ſe medeſima, non già mendicata dalla volontà dell'uomo. Per la qual coſa ſi compiacque ſoltanto d'indicarci la Grazia, e gli effetti ſuoi con i nomi vaghi, e indifferenti di *ajuto*, d'*inſpirazione*, d'*impulſo*, di *mozion*, d'*influſſo*, di *eccitamento*, e ſimili. Lib. 8. de Trin. cap. 10. lib. 2. contra duas epiſtol. Pelag. cap. 9. De Grat. & lib. arb. cap. 17. Serm. 2. in Pſal. 36.

VII. I Pelagiani almeno ſembra che ammetteſſero qualche coſa di più: conciosſiachè, per quanto ſi può raccogliere da Agoſtino, paja, che all'oſſervanza della divina legge voleſſer anch'eglino come neceſſario l'amore; non eſſendo ſtorditi così, che penſaſſero poterſi oſſervare la legge da chi non l'amaſſe; ma voleano, che un tal amor, comechè ſanto o naſceſſe dalla ſola volontà dell'uomo, o foſſe ſoltanto *facilius* dalla Grazia, o dalla Grazia foſſe, non data gratuitamente: e perciò a queſt'unico punto riduſſe Agoſtino tutto l'eſito del contraſto con coloro: *Unde eſt in hominibus charitas Dei, & proximi, niſi ex ipſo Deo? Nam ſi non ex Deo, ſed ex hominibus, vicerunt Pelagiani: ſi autem ex Deo, vicimus Pelagianos*. Il Signor Arciprete in tante occaſioni, che fa ſaltar fuora, per diſcorrere della Grazia, mai non fa moto alcuno di carità, di amore, di dilezione inſpirata! Ha egli ſotto alla IV. e VI. Teſi impugnate due paſſi di Agoſtino, dove vi ſi ſpecifica veramente il nome di carità. *Quis iſtam*, parlando di Pietro, *etſi parvam, dare cœperat charitatem?* E nella VI. *Utrumque datum eſt per ſpiritum fidei, & charitatis*; ma niun caſo moſtra egli di fare di queſta voce, coſtretto nel primo teſto a proferirla, perchè il ſenſo ſolamente ſpiccaſſe di quel che ſiegue nel teſto, per conchiudere a modo ſuo la cooperazion dell'arbitrio alla Grazia. *Quis iſtam etſi parvam, dare cœperat charitatem, niſi ille qui præparat voluntatem, & præparando perficit, quod operando incipit? Quoniam ipſe ut velimus operatur incipiens, qui volentibus cooperatur perficiens*. Queſte, ſe male non abbia io veduto, ſon le ſole incidenti occaſioni, dove contr' animo, e contra cuore uſi, riſpetto alla Grazia, del vocabolo di carità data, o inſpirata. Oltre di che vedremo in appreſſo coſa intenda egli eſpreſſamente nelle locuzioni, dove Santo Agoſtino uſa del vocabolo di carità. Per altro già ſi ſa bene, che per quel *dare charitatem*, e *dari per ſpiritum charitatis* ei non vuole la operazion divina, come Santo Agoſtino la inteſe. Il *dare charitatem* per Agoſtino, torna lo ſteſſo, che *dare*, *operari*, *facere bonam voluntatem*. E il Signor Copellotti che coſa intende? Quello ſteſſo, come vedemmo, e vedremo in appreſſo aſſai chiaramente, che Pelagio inteſe; cioè *adjuvare voluntatem ut bene velit*. Che ſe la Grazia ſpiegata da Agoſtino per la carità, *quæ diffunditur in cor-* De Grat. & lib. arb. cap. 18. 8. Famoſa.

dibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis, leggesi un' §. Quì il P. Lettore. altra volta nelle Osservazioni alla Tesi per lui detta XXXIII., non può già dirsi perciò, che quì la riconosca, e la voglia per tale, qual viene da Agostino spiegata. Imperciocchè nel rapportarci il testo = *Istam gratiam, idest charitas Dei, quæ diffunditur in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis, in Pelagii & Cœlestii scriptis, quæcumque legere potui, numquam eos inveni, quemadmodum confitenda est, confiteri* =, l' unico suo scopo si è di provarci appunto contro all' Autor delle Tesi, che Pelagio non confessò giammai cattolicamente la Grazia santificante: e quindi la porzion prima del testo = *Istam quippe gratiam, idest charitas &c.*, non riesce per lui, che una mera enunciazione di quel che dice Agostino, quì recato per convincere a questo proposito il suo Avversario.

VIII. Qual è dunque l' idea, ch' egli ha di quella Grazia che accoppia col Sistema della Scienza di mezzo, e coll' *innocente Molinistica dottrina*? Qual idea lascia, che formiamo di lui? Certamente, *se la probità e dottrina* del Signor Arciprete, *e l' alto* Teb. IV. §. Per altro parlando. *concetto che si ha del di lui merito, non ci ritenesse, noi avremmo da sospettare*, non ammettersi da lui Grazia qual causa efficiente la volontà buona. Al certo quel tener sempre una moda di linguaggio, che consuoni con quello de i Pelagiani, e Semipelagiani, non istà bene (*a*). Sono esaggerazioni le nostre? Eccone il parallelo.

Il Signor Arciprete	L' Eretico Pelagio.
Ha egli stabilito come una legge ripetuta in più luoghi della sua Scrittura, che tutta la operazione della Grazia del Redentore debba restringersi a semplice e puro ajuto. *Se volea* (l' Autor delle Tesi)	„ In voluntate & opere bono „ laus hominis est; immo homi„ nis & Dei, qui ipsius volunta„ tis & operis possibilitatem de„ dit; quique ipsam possibilitatem, „ gratiæ adjuvat semper auxilio ... „ Et

(*a*) Certi modi di favellare, che son famigliari agli Eretici, e che mai non usarono i Padri e Concilj, la Tradizione, o sono errori della Chiesa già condannati, o hannosi a tenere per sospetti di novità profana, non capace, che a perturbare la unità de i fedeli *Novis istis opinionibus* (con questi sensi parlava un Clemente VIII. a i Molinisti), *vel veteribus quidem, sed sepultis jam post mille & ducentos annos, & ab Ecclesia profligatis ita Catholicorum animos rursus imbuere studuistis, ut procul dubio videamini pacem scindere, inconsutilem Domini tunicam dividere, & in Ecclesiam Dei Pelagii hæresim iterum invehere*. Così parlava quel gran Pontefice nella prima Congregazione *de Auxiliis* 20. *Martii* 1602. Altrettanto non si udì giammai de i modi di favellare sì Tomistici, che Agostiniani, uniformi al parlar della Chiesa.

Tesi) *servirsi delle chiare espressioni Agostiniane, in vece del* faciat, *dir dovea* adjuvet; *e commentarla così*: „ Ita ut Deus ille „ sit, qui gratia sua adjuvet, ut „ Sancti bene velint, bene utan- „ tur gratia iisdem collata, bene „ operentur, ut perseverent in bo- „ no usque in finem „; *che così spiegata la sua asserzione sarebbe stata ed uniforme alla dottrina del Santo, e relativa alle definizioni del Concilio di Trento*. Tesi XXXII. §. *Ob la frase*.

„ Et ut generaliter universa complectar, quod possumus omne „ bonum facere, dicere, cogitare, „ illius est, qui hoc posse donavit, „ qui hoc posse adjuvat „. *Ex lib. 3. pro libero arbitrio*. Scrivendo costui a Innocenzo Papa, che non sapea ancor morto, rompe in gravi lamenti; e dice nella sua lettera: „ *Esse*, de quibus „ eum homines infamare conen- „ tur: Unum, quod neget parvu- „ lis baptismi Sacramentum, & „ absque redemptione Christi ali- „ quibus regna cœlorum promit- „ tat: aliud quod ita dicat posse „ hominem vitare peccatum, ut „ Dei excludat auxilium; & in- „ tantum libero confidat arbitrio, „ ut gratiæ repudiet adjutorium „. *Apud S. August. de Gratia Christi cap.* 30.

Il Signor Arciprete.

Dall'errario delle sue misericordie, cava il Signor Dio un complesso di grazie da esso lui prevedute efficaci pe' gli uni, ed inefficaci pe' gli altri. Tesi XL. §. *Chiarissime sono*.

Giulian Pelagiano.

„ Affirmamus a Deo fieri hominem liberi arbitrii; eumque „ innumeris divinæ gratiæ spe- „ ciebus juvari „. *Ex August. lib. 3. Oper. Imperf. n.* 108.

Il Signor Arciprete

Sul testo che leggesi in Agostino qu. 2. a Simpliciano: *Aliter enim Deus præstat, ut velimus &c.*, di cui già altrove ne abbiam scandagliata la intelligenza, discorre per questo modo: *In tutte le salutevoli nostre operazioni, due atti della volontà nostra distinguer dobbiamo col Santo: uno indeliberato; ed è* il velle, *che con vera, reale e fisica azione Iddio in noi* pro-

L'Eretico Pelagio.

„ *Operatur in nobis velle quod bonum est, velle quod sanctum est*; „ *dum nos* (ecco il morale impulso) futuræ gloriæ magnitu- „ dine, & præmiorum pollicita- „ tione succendit; dum revelatio- „ ne sapientiæ in desiderium Dei „ stupescentem suscitat volunta- „ tem; dum nobis suadet omne „ quod bonum est „. *Ex August. de Gratia Christi cap.* 10.

produce, il cui effetto è di movere, d' inclinare la volontà con un morale impulso a consentire. L' altro è deliberato; ed è quel velle, *con cui noi fisicamente assistiti dall' ausiliatrice grazia, seguitiamo le traccie delle divine chiamate col nostro attuale consenso*. Tesi VI. §. *Ho detto, che il P. Lettore.*

„ Velle & esse ad hominem referenda sunt, quia de arbitrii fonte descendunt „. *Ibid. cap.* 4., di quell' arbitrio però, che „ in omnibus est æqualiter per naturam, sed in solis Christianis juvatur a gratia „. *Ibid. cap.* 31. „ Quidquid in me boni habeo; illo suggerente & adjuvante completur. Quod agis bonum tuum est, an Dei? Meum est, & Dei: Ut ego operer, ille adjuvat „. *Pelagius apud Hieronym. lib.* 1. *contra eundem*.

Il Signor Arciprete.

Dalla trigesima prima, fino alla trigesima quarta delle Tesi da lui contrastate, scrisse con profusione contro all'asserzion del Grassi: *Universa Sanctorum merita vera esse Dei Dona*; quasi un asserzion sì fatta tolga alla libertà ogni parte nel merito; e quindi non le rimanga altro potere, che al vizio. *Il Leggitore potrà riflettere.... e conoscere, se l' asserzione assoluta e illimata del P. Lettore* = Universa Sanctorum merita sunt vere Dei dona; a Deo gratuito munere dantur =, *lascia alla libera volontà dell' uomo giustificato alcuna parte nel merito*. Tesi XXXI. §. *Oltre il fin quì detto*.

Cassian Semipelagiano.

„ Cavendum nobis est, ne ita ad Deum omnia Sanctorum merita referamus, ut nihil, nisi id quod malum, atque perversum est, humanæ adscribamus naturæ „. Collat. 13. Era già questo il consueto parlare de i Semipelagiani,

„ Qui dicunt esse cavendum
„ Ne desit Sanctis sumendæ
„ causa coronæ
„ Si non ipsorum bona reperiantur in illis:
„ Hoc etenim tumida nimis
„ impietate docentes,
„ Quid, nisi justitia nos, & virtute, Deoque
„ Dispoliare volunt? „ *S. Prosper Carm. de Ingrat. vers.* 945.

Il Signor Arciprete

Parlaci spesso spesso della Scienza di mezzo, e della Predestinazione tenendo su le carte con quella vaga, e indifferente espressione di *arbitrio preveduto cooperante*

I Semipelagiani di Marsiglia.

„ Pene omnium par invenitur, & una sententia, qua propositum & prædestinationem Dei secundum præscientiam receperunt; ut ob hoc Deus alios „ va-

rante coll'ajuto della grazia; tantochè in questi precisi termini gitta fuori il Sistema del suo Maestro: *Fisicamente*, *e a parte rei detta efficacia . . . . ed assoluta metafisica connessione coll' atto è identificata adequatamente non già colla sola inspirazione*, *ma bensì col complesso della divina inspirazione*, *e della divina condizionata prescienza del buon uso*, *sotto cui viene conferita*. *E questo è il Sistema del P. Molina*. Tesi XL. §. *Egli è di fede*.

„ vasa honoris, alios contumeliæ „ fecerit, quia finem uniuscujusque præviderit, & *sub ipso gratiæ adjutorio* in qua futurus esset voluntate, & actione præsciverit „. E' S. Prospero, che informatissimo della color dottrina, ne ragguaglia con sua lettera Agostino.

Il Signor Arciprete

Nella prima ipotesi (della Scienza di mezzo, per cui il Signore prevede senza decreto i meriti sotto a quella Grazia, che darebbe) . . . . *in chi deve ricevere il premio v'è qualche cosa in genere meritorio*, *che può esser causa obbiettiva della prescienza*. Tesi XXXI. §. *Questi modi*.

I Semipelagiani

„ Hoc enim ipsorum definitio ac „ professio est . . . ., qui credituri sunt, quive in ea fide, „ quæ deinceps per Dei gratiam „ sit juvanda, mansuri sunt, præ„scisse ante Mundi constitutio„nem, Deum & eos prædesti„nasse in regnum suum, quos „ gratis vocatos, dignos futuros „ electione, & de hac vita bono „ fine excessuros esse præviderit „. S. Prosper in Epist. ad August. „ Hæc adsertio (de i Semipelagiani), quæ vere divino est „ inimica consilio . . . . ., Dei „ scientiam ex humanis voluntatibus pendere confirmat „. *S. Fulgentius lib. 3. de verit. Prædest. & Grat. cap.* 8. Siam nel caso: se la prescienza d'Iddio riconosce in chi dee ricever il premio qualche causa di se, qualunque siasi; da quella causa certo dipende, o può dipendere.

Il Signor Arciprete.	Obbietto Semipelagiano.
Nel nostro Sistema la necessità (importata da i termini di grazia irresistibile, e indeclinabile), *viene ad essere soltanto conseguente*. Sentimento, che seco trae naturalmente questa illazione: Dunque nell'altrui Sistema opposto al Moliniano, la necessità viene ad essere antecedente, per cui *non salvasi l'arbitrio della libertà umana*. Tesi XL. §. *Il vantaggio*.	„ Dicunt removeri omnem industriam, tollique virtutes, si Dei „ constitutio humanas præveniat „ voluntates; & sub hoc prædestinationis nomine fatalem quamdam induci necessitatem „. Così del tenore de i Semipelagiani ragguagliò San Prospero con sua lettera il Maestro suo Agostino.

IX. In iscrivendo tai modi di ragionare avea ben io all'orecchio l'Oppositor Copellotti, che non dismetteva di dirmi, non esservi proporzione fra la sua dottrina, e la Pelagiana, e Semipelagiana; comechè le parole sien comuni fra lui, e un Pelagiano e Semipelagiano. Egli! Egli d'una Grazia intende parlare interna anche di volontà e di azione, che è veramente gratuita. Laddove i Pelagiani, e Semipelagiani parlavano d'una Grazia solamente esterna, o se interna, di sola illuminazione. Ma queste son per lo meno tutte parole oziose. Per ciò che riguarda il darsi gratuitamente la Grazia, già sappiamo, che docile e benigno oltre modo accorda anch'egli, che, tratte le prime Grazie, e il dono della perseveranza, tutte le altre si dano *ex merito quodam de congruo*; il che fa in parer suo, che non sieno meramente gratuite. Per ciò, che alla qualità concerne della Grazia intesa da lui, e di quella intesa da Pelagiani e Semipelagiani; sarà al punto di dir meglio il fatto suo nella risposta, che staremo aspettando alle cose, che dovrem dire sopra le Osservazioni sue alle Tesi VIII., e XXXII.

X. Intanto ripiglio il mio pensiero, e dico: A i modi suoi, che abbiam veduto, di ragionare sì della Grazia, che della predestinazione, arbitri vuò lasciare gli Scolari più teneri in Teologia a decidere, se l'Autor delle Tesi, ovvero il Signor Arciprete sia quegli, che venga quì a travestire *la Dottrina Cattolica del Molinismo Sistema di un colore atro, oscuro, e nero, e accoppiare il Sistema della Scienza Media col Sistema di Pelagio; l'innocente Molinistica dottrina, col mostro orribile dell'Eresia*. Discoprimmo già l'artificio di tale accusa, che all'Autor delle Tesi ingiusta riesce al maggior segno. Egli ha dedotte dal Moliniano Sistema delle conseguenze poco onorevoli per Molina, che ne fu l'inventore; è verissimo: ma in simili controversie di Scuola, la colpa non è di chi trae le conseguenze; sì bene di chi ebbe già stabilito gli antecedenti,

ti; da i quali si traggono; e vi si traggono, perchè inserite già negli antecedenti medesimi da quel tale, o tal altro Autore, che le stabilì. Dispiacciono le conseguenze? Pensi a distrigarsene chi le volle. Oh, ripiglierà quì il nostro difensor di Molina, oh è pur falso, che conseguenze tali s' inchiudano negli antecedenti stabiliti dal P. Molina! Oh è pur vero, risponderà l' Autor delle Tesi, è pur vero, che vi s' inchiudano! Di fatto e che vuol dire, che il Copellotti in tutta la sua Scrittura, piuttosto che le conseguenze dedotte dall' Autor delle Tesi, attaccar volle i principj, su dei quali le Tesi si affrancano, benchè principj tali, lui stesso confessandolo, sien di fede; e appena una, o due volte il riprende, ingiustamente per altro, di conseguenza mal derivata? Anzi m' ho detto male; perchè la riprension non è ivi fatta per conseguenza come riconosciuta mal derivata dalle premesse; ma come falsa. Indizio egli è adunque ben chiaro, che anche a questo difensor Moliniano sembran legittime le conseguenze tratte dall' Autor delle Tesi, se giunga a concedergli in quelle poche volte i principj.

XI. Ma lasciam queste cose; e venghiamo a quel ch' è di fatto. Fatto è, che il Signor Arciprete, *avendo preso per suo Maestro il Santo Dottore Agostino*, non dice mai qual sia il carattere di quella Grazia, che dar ci vorrebbe ad intendere ammetter egli col detto Santo. *Inspirazione*, *mozione*, *impulso*, *eccittamento*, *influsso*, e nulla più. Fin quì giunse ancor Pelagio; ma non più oltre. Per quanto chiare e significanti sien le formole di Agostino nell' esprimerci gli effetti della Grazia; il Signor Dottore non vuole che si prendano, se non in senso di semplice ajuto, *adjuvat*. Fin quì Pelagio ancora; ma non più oltre. Per replicate che sieno da Santo Agostino le dottrine bellissime, onde instruir i fedeli, che la divina Grazia non va elemosinando dall' arbitrio la forza di operare, ma l' ha da se stessa, basta al Signor Don Donnino, che le Grazie sien molte, e che *dall' erario delle sue misericordie ne cavi il Signor Dio un complesso da esso lui prevedute efficaci* sotto il consenso della volontà dell' uomo. Fin quì, per quanto sembra, ancor Giulian Pelagiano; ma non volle saper di vantaggio. Abbia pur detto Agostino, e ridetto, onde poter conchiudere, che l' impulso della Grazia è per operazion vera, e reale; lo abbian pur conchiuso i sapientissimi Giudici nelle Congregazioni *de Auxiliis*: il Copellotti si accontenta di un impulso morale. E fin quì fu liberale anche Pelagio; ma niente di più. In ogni Osservazione che fa sulle Tesi a lui sì moleste, mena, e rimena sempre il Signor Arciprete la stessa obbiezione; e mostra calergli poco, che per egual modo obbiettassero i Semipelagiani depressi in prima, e poscia ne i loro obbietti derisi, e non curati da i Santi Agostino, Prospero, e Ilario.

Tesi XXXII. §. Oh la frase.

XII. Quanto a me avrei della difficoltà tanta nell' addottare la obbie-

obbiezione d'un Eretico, temendo che fosse creduto mio anche il sentimento, che stimola l'Eretico a proferirla. Nientedimeno il nostro Impugnatore se la fa da Padrone, come più gli piace; e si ajuta con quelle dottrine, che più gli vanno a modo, e a verso. A una cosa però dovrebbe pensar seriamente; cioè a raccogliersi per fare un pò di sincero esame sulla dottrina da lui professata; e poi non sarà così corrivo, e facile a idearsi il Giansenismo, accagionandolo a chi non concerta col suo Sistema. Non potè contenersene, parlando alla Gioventù Moliniſtica con più inconsiderazion, che destrezza. E quì sarebbe tempo di scandagliare quel suo sfogo declamatore: niente di meno vuò riserbare di farlo in altra mia, che troppo mi abuserei, Monsignore, di quella umanità cortesissima, colla quale vi degnate di accogliere la presente mia occupazione. Vi bacio la mano, e con profondo ossequio sono

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima.

Piacenza 20. Ottobre 1763.

Umil.^me^ Devot.^mo^ ed Obb.^mo^ Servo
N. N.

LET-

LETTERA XII.

Esame della declamatoria Esortazione, fatta dal Copellotti alla Gioventù Molinistica, perchè si guardi da i Giansenisti.

Dicite quantum potestis omne malum, adversum nos mentientes: nos tantummodo adversum vos . . . . . veritatem defendemus.

S. Aug. lib. 3. Op. Imperf. n. 36.

I. IN quel suo, che il Copellotti addimanda *Corollario*, posto alla fine delle *Osservazioni Teologico-Critiche*, leggesi, o Monsignore, una parlata forte, per animare i Giovani, e impegnarli nel Molinismo. Lo fa egli con cert' aria di zelo, e con certe invenzioni, che non lasciano dubitar punto, che tutto lo scopo delle Osservazioni sue non sia quello, di screditare la Scuola del Collegio di S. Lazzero, che fa allievi al nostro Clero sì decorosi, come insinuai nella prima di queste Lettere. Uditelo. *A voi ne vengo, o studiosissimi Giovani, che nelle Teologiche vostre occupazioni vi allevate in seno alla Molinistica Scuola*. Con questo superlativo di *studiosissimi*, non è mo un uccellarli davvero, e prendersi gabbo di loro? E perchè no, se poco appresso li teme men abili a sciorre le difficoltà, che lor obbiettar si possono con Agostino, *per mancanza di commercio colla lettura dell' Opere sue?* Non aver commercio colla lettura di quel Libro, che s' ha a studiare, in buona crusca vuol dire non istudiarlo, e poscia chiamar *studiosissimo* chi non istudia, in buona frase è un burlarsi del prossimo. Tiriamo innanzi. *Il punto della grazia, la conciliazione dell' efficace sua virtù colla libertà creata, quella materia si è, che esigge in oggi le più fervide, ed accurate vostre applicazioni*. In oggi? Che fecer mai Agostino, Bernardo, con altri Scrittori e Padri che fervidamente e accuratamente si applicarono a scrivere libri, e trattati *de Gratia & libero arbitrio?* Avran gittato e tempo e fatica questi Scrittori santissimi e fervidissimi; quasi fosse un' occupazion da riserbarsi *in oggi* a quegli *studiosissimi* Giovani, che a detta del lor Maestro Copellotti non istudiano ciò che rispetto alla Grazia hanno a studiare. Ma sentiamo in cortesia il grazioso motivo, che esige *in oggi* queste applicazioni = *avvegnachè su di questo soggetto abbiamo nemici, che ci stan sempre a fronte, e sempre in armi; e rivolgendo di continuo in loro pensiero la rovina della Romana credenza, giungono per fino a quattarsi tra gli odorosi fiori, e le verdeggianti erbet-*

bette, *qual ſerpe*, *per coglierci inſidioſamente col veleno ſo lor morſo: dico de i Gianſeniſti*, *i quali ec.*

II. Che dite, o Monſignore, di queſto zelo? *Abbiamo de i Gianſeniſti*, *che ci ſtan ſempre a fronte*. E dove ſono? Di là da i monti? Se mai intendeſſe parlar di quelli [e ne avrà un lungo Catalogo (*a*), mi figuro] diſſe male, quando diſse, che ci ſtan *ſempre a fronte*; e dà egli a conoſcere patentemente, che non ſa nulla d'italiana Grammatica. Stare a fronte, vuol dire *ſtar contro*, non in quanto ſignifica contrario, avverſo, e nemico; ma ſtar *dirimpetto*, che fra coloro i quali ſtan così, non importa gran diſtanza di luogo: e perciò, dire che ſtanno dirimpetto a noi perſone, che abitano di là da i monti, è una fraſe, che io non inteſi mai più? Vorrà dunque ſenza fallo indicare un qualche ceto d'uomini o a noi vicini, o da noi non molto diſcoſti. Ma che ſconſigliato fervore portollo mai a declamare per queſto modo, e in negozio di tanta delicatezza, e cautela! Se ci ſteſſero *ſempre a fronte de i Gianſeniſti*, mancano quì Tribunali, che avrebber già fatto, e farebber di tutto, affinchè non s'innoltraſſero *qual ſerpe*, *per coglierci col veleno ſo lor morſo*? Grazie a Dio ſta al governo della noſtra Chieſa un Prelato, la cui dottrina e ſvegliato zelo come in eſſo lui fanno un carattere particolare, così non ſarebbevi errore, che per quantunque ſtudiaſse di *quattarſi tra gli odoroſi fiori*, *e le verdeggianti erbette*, ſcorto non foſſe da ſuoi perſpicaciſſimi lumi; e dalla fervoroſa ſua ſollecitudine obbligato a trarſi fuora di queſta delizioſa tana, vedeſſe più l'aria ſul momento di reſpirarla. E con quale ſpirito ſparge quì ſolennemente il Signor Arciprete dinunzia di Eretici, e di errori con aggravio della dottrina e del zelo del Paſtor noſtro; quaſi che avendovi fra di noi queſti Eretici, e queſti errori, o cieco non li vedeſſe, o indolente non li curaſse?

III. Grazie a Dio è fra noi aſſiſtita la Santa Fede dalla Santa Inquiſizione, che diretta da i figliuoli del gran Patriarca S. Domenico, ne i riſpettivi Inquiſitori ritrova ſempre la vigilanza e la fortezza del loro Padre. E qual capriccio è ſaltato in capo al Signor

[a] Avverta, che un tal Catalogo debb' eſſer fatto giuſta la mente del Pontefice Innocenzo XII. il quale nel Breve *ad Belgii Epiſcopos* dell' anno 1694. così ordina: *Injungimus*, *ne ulla ratione quemquam vaga illa accuſatione*, *& invidioſo nomine Janſeniſmi traducatis*, *aut nuncupari ſinatis*, *niſi prius ſuſpectum legitime conſtiterit aliquam ex his Propoſitionibus* (delle dannate di Gianſenio) *docuiſſe*, *aut tenuiſſe*. Le parole *legitime conſtiterit*, ſerviranno d'un pò d'imbarazzo al Dottore nel teſſer bene queſto Catalogo: anzi in viſta di così fatto Decreto v'è chi penſa, che il Catalogo degli *odierni* Gianſeniſti Oltramontani ſia per avventura un *titulus ſine re*.

gnor Dottore di far quì pubbliche rimostranze di false dottrine con disistima dell'Inquisizion nostra; quasi che serpendo tra noi queste ree dottrine, dimenticasse di sopprimerle, e sradicarle? Possibile! Più d'ogni altro è pur egli al caso dell'intrepido e risoluto zelo di un Tribunal sì tremendo? Dell'attenzione non sì facile a venir ingannata, per cui si mette a segregare da i morigerati Ecclesiastici gli scorretti di disciplina, dagl'innocenti gli scandalosi, da i buoni Cristiani i falsi dogmatizanti, dalle pecore il lupo, ne ha pur egli il Signor Don Donnino sotto agli occhi degli esempi memorabili?

IV. Grazie a Dio abbiam sortito un Real Principe, che *gladium portat* per esercizio di quel diritto sacrosanto, che gli dà la Fede, di essere il Difensore e il vindice della celeste dottrina, e de i santi misterj. Felici le Scuole del suo Dominio, che a quest' ora più d'una volta sentirono i lor Maestri da Lui animati ad impugnare liberamente ogni novità profana, ed eretica dottrina, senza che li rattenga il fremito di certi Particolari, che vorrebbero contraddire senza mai essere contraddetti, per esorbitanti che sieno i loro insegnamenti. E al Sig. Copellotti non tremò la mano allora che scrisse, che *abbiamo i Giansenisti, che ci stan sempre a fronte, e sempre in armi?* Queste grida, ch' ei va mettendo, non gli fecer temere che fossero intese per una riprensione al Prencipe costituito da Dio alla reggenza del popolo colla spada in mano anche per difesa del Santo Dogma; quasi che a oggetto tale in mano la tenesse oziosamente? Oh a quai pericolose inavvertenze conduce mai uno spirito di partito!

V. L'abbiamo già inteso a qual segno tiri questa sua Esortazione alla Gioventù; e discoperto l'abbiamo fin da principio. Eh che se noi pure volessimo divertirci un poco, non mancherebbeci no, qualche buona figuretta rettorica per indiziare e Pelagiani, e Semipelagiani, che *ci stan sempre a fronte, e sempre in armi; e rivolgendo di continuo in loro pensiere la rovina della Romana credenza, giungono per fino a quattarsi* sotto il manto di religione, per coglierci insidiosamente; i quali si vantan seguaci del grande Agostino, nel mentre che abjurano, e ne screditano la dottrina; negano la efficace Grazia, quell'una ammettendo, che suddita all'arbitrio, non ha forza, se dall'arbitrio non l'accatta. Sì, queste cose potremmo dire anche noi: ma non sarebbero imprudentissime inezie? Il chiarissimo Teologo, e piissimo Contensonio lo dice un fare da donnicciuole litigatrici, che ragion non avendo, con che discorrerla, s'investono l'una l'altre, e ricambiandosi a vicenda nomi vituperosi, si conciano pel dì delle feste. *Non decet muliercularum more, ubi desunt argumenta, oppositos Auctores, turpissime errantes, deferentes semitas judicii, ambulantes per salebras appellare; quasi vero deessent nobis acriora verba, quibus eadem probra in Adversa.* Lib. 6. Diss. 3. cap. 2.

versarium regereremus, nisi linguam, & calamum patientissime Christianæ modestiæ præcepta (e gl' inviolabili Pontificj Decreti) *continerent*. Onde viene poi a conchiudere: *Quis non rideat vanas, pueriles, & insulsas accusationes Jansenismi, quibus Probabilista meticulosos deterrent, simplices deludunt?* Si dian pur vanto d' imitar le femine, calunniandoci per questo modo. Già vi abbiam fatto l' orecchio; e sappiamo, che tutta quì restrignesi la lor difesa. Ritorniamo alla predica.

VI. *Se qualche accidentario impegno vi porta a quistionare su questo punto con i discepoli della Tomistica Scuola, prendete il mio consiglio: Fissatevi di non oltrepassare i termini di una pura, e precisa difesa; affinchè l' ardor della disputa oltre i confini non vi porti della cristiana modestia, e della dovuta ubbidienza a i sacrosanti decreti de i Sommi Pontefici*. A dir più giusto, a quel *prendete il mio consiglio*, aggiugner dovea; *ma non imitate il mio esempio*. Questi suoi Giovanotti poi hanno a contenersi fra i termini di una pura e precisa difesa, serbando cristiana modestia, e ubbidienza a i Decreti; dove loro avvenga di quistionare *co i discepoli della Tomistica Scuola*. Per altro se verranno a contesa co i discepoli della Scuola Agostiniana, di quella del Collegio di S. Lazzero, e di altre, che benchè difendano la Grazia di per se efficace, pure nè sono, nè si dicon Tomistiche, potrano dar giù del Giansenista pel capo a chi lor piace, non è vero? Oh plausibil consiglio, e da Precettor Laureato!

VII. *Lo sforzo maggiore di questi nostri Avversarj si è a provare*] *la discordanza della dottrina nostra con quella del grande Agostino. Guardatevi bene dal ceder loro terreno su questo punto*. Lo fanno senza alcuno sforzo; perchè la discordanza salta agli occhi da se, come fu invittissimamente provato nella quarta di queste Lettere. Che se tuttavia non hanno *a ceder terreno su questo punto*, se ne dovranno vivere e morire da ostinati. Compiangeremo la loro ostinatezza: ma dell' infelice loro stato non potranno lagnarsi che di se stessi, e di quel Dottore, che a tale stato gli strascinò.

VIII. *Infinità di testi tolti dal Santo vi obbietteranno, a quali per mancanza di commercio colla lettura dell' Opere sue su due piè non sarete forse al punto di far loro risposta*. Dice bene il Signor Arciprete; poichè non la fè nemmen' egli, abbenchè con tutto l' agio, e con tutta l' applicazione siasi messo pel corso d' un anno intero ad istudiarla.

IX. *Non vi scoraggite perciò, non vi sgomentate* (sentite quì la vittoria d' un sognatore.) *A quanti testi Agostiniani sapran' egli no addurvi, opponete l' esposto maestrevole Capo* 47. de Gratia Christi, *che può dirsi un parlare del Santo, che è più lume, che voce*. Hic omni pede standum. = Stan freschi davvero questi poveri Gio-